



# GIORDANO BRUNO

## LA MORTE DI UN FILOSOFO

STUDI STORICI

DELL'AVVOCATO DAVIDE LEVI

PARTE III.

a  
c  
n  
350

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici  
Centro Internazionale di Studi Bruniani - Giovanni Aquilino (ICSB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

TORINO, 1857

TIP. STEFFENONE, GAMANDONA E COMP.

Via B. V. degli Angeli, 7.

Handwritten signatures and scribbles at the bottom of the page.

Adm' Gregorio Amico & Collega Roma  
Spese Regio d'Atto e affittuola  
L'Autore

## GIORDANO BRUNO

PARTE III.

### GLI EROICI FURORI

#### I.

I grandi filosofi sperimentali, che dietro il possente impulso dato dalle scuole italiane del secolo decimosesto, si seguirono in Europa nelle due età successive, intenti soprattutto a scrutare alcune delle supreme leggi della natura, rado, o mai curarono trarre da queste le conseguenze, che potevano derivarne al vivere civile, ed armonizzar ad esse le credenze, e istituzioni della società. Sommi teorici, che come Galileo, Newton, Leibniz, Descartes, per virtù d'astrazione e di calcolo fissarono le leggi generali delle scienze e dell'universo; pratici meravigliosi, che come Linneo, Volta, Lavoisier cercarono la natura ne' fenomeni più parziali, intenti tutti ora a penetrare le leggi del mondo esteriore, ora quelle dell'intelligenza umana, s'arrestarono sempre allo studio della natura ne' suoi fenomeni, nella sua realtà; e fosse prudenza, politica, o timore, sfuggivano con ogni cura qualsiasi mescolanza con le religioni e credenze esistenti. Appartati quindi dalla società, creandosi quasi un'atmosfera, una chiesa particolare, la chiesa o repubblica della scienza, lungi dal combattere i pregiudizj ed errori secolari, ivano crescendo ed ampliando l'antica barriera tra la religione e la filosofia, il fantastico ed il reale, la leggenda erronea e il vero, quasi che la società, questo mondo ideale di umana perfezione nel seno della natura, dovesse per sempre essere divisa e scissa in due grandi regni, il fantastico ed il reale, la fede cieca ed erronea, e la scienza e ragione.

I filosofi italiani, e soprattutto la grande scuola napoletana, che precedettero ed inauspicarono questo trionfale progresso delle scienze sperimentali, pari in ciò ai primitivi tesmofori dell'Oriente, non sapevano invece, nè potevano presentire un grande vero fisico, senza cercarne tosto l'applicazione pratica, senza dedurre i veri morali e ideali, che ne conseguono. Sempre su l'intuizione che si ebbe della natura e de' suoi fenomeni furono edificate le società umane. La storia delli Dei non fu spesso che la storia della natura, secondo che apparve ai diversi popoli. Le teogonie e teologie sono il prodotto delle cosmogonie corrispondenti. La natura o Dio creano l'uomo, e l'uomo crea a sua volta il suo Dio ad imagine della natura, e di sè stesso. Il mondo reale e ideale si rifanno e sostengono a vicenda; è il *mutuo fulcitur* di Bruno (1). Però ogni no-

(1) *Io vi edifico, e sostegno co'l pensiero, e voi mi sostenete què con la speranza; voi non sareste in essere, se non fosse l'immaginazione e il pensiero, nè io sarei in vita senza il refrigerio, che da voi ricevo* (BRUNO, *Eroici Furori*).

vella intuizione della natura, ogni diverso aspetto, che in seguito alla fantasia o alla scienza, alla favola od all'astronomia e geologia, vanno assumendo i cieli e la terra, trae seco di conseguenza una diversa rivelazione di Dio e de'suoi attributi. Le rivoluzioni nelle idee cosmologiche, ne promovono altra nelle religiose. Ciò sentiva instintivamente la chiesa cattolica, e da Bruno a Cuvier combattè co' i roghi o con li anatemi le scienze naturali; ciò sentivano a loro volta le scuole italiane con Telesio, Pico della Mirandola, Bruno, e Campanella, co' l' proclamare su 'l limitare della nuova epoca scientifica la rivoluzione religiosa.

E questa rivoluzione da nessuno fu presentita con maggior evidenza, ajutata con maggior efficacia, quanto da G. Bruno. Genio smisurato e sottile, che sapeva sollevarsi alle astrazioni più ideali, come osservare i più lievi fenomeni della natura, e comprenderne in uno sguardo tutte le conseguenze più lontane, afferrare tutti i rapporti, insofferente di ogni giogo, disdegnoso d'ogni ostacolo, appena un vero aveva brillato al suo intelletto, ne rinfiammava il cuore, ne agitava li affetti, e avvivato tosto dal soffio animatore delle passioni, non si dava pace sinchè non l'avesse proclamato nelle assemblee, e tentato d'immedesimarlo con le istituzioni sociali. Toccato dal vero, o dal soffio di Dio, era fervido fuoco, che risplende a tutti, aspirando sollevare ai secoli il tempio novello su'l saldo adamante (1). Perciò nelle ultime pagine della grande trilogia dell'*Universo Infinito*, dopo aver esposte le sue dottrine cosmologiche, e provato come noi siamo nei cieli, i cieli in noi: « Persevera, dice a sè stesso, « persevera, continua a propagare e convincere in tutti la cognizione « dell'Infinito, rompi i lacci dell'errore co' l' turbine delle tue ragioni. Fa « che tutti vedano alfine quello, che tu vedi..... E da questi principj, fa, « che vengano fuori ad animarsi la sua prole e genitura, li suoi membri « oltre si dispongano, dalle cognizioni astronomiche procedi alla cogni- « zione della natura, da questa a maggior apprensione per l'avvenire ti « apparecchia (2). »

E su i posti fondamentali della filosofia della natura, già intendeva a sopraedificare la filosofia morale. Quale abbozzo d'artificio futuro prese a stendere i tre dialoghi *Dello spaccio della Bestia trionfante*. Ma quest'opera strana, e talora confusa, è piuttosto una critica sanguinosa dei sistemi precedenti, e delle varie sette religiose, e soprattutto del cristianesimo,

(1) Eja, age, sublimes tentet natura recessus.

Nam, tangente Deo, fervidus ignis cris (BRUNO, *Causa principio ed uno*).

At mihi sufficit rerum pro pondere lucem

Adpetere, et templum solido ex adamante futurum

Erigere in seclum (*De minimo*).

(2) BRUNO, *Opere*, pag. 112, 103.

benchè non vi sia nominato in verun luogo (1), anzichè l'esposizione del suo sistema. Giove viene in determinazione di riformare i cieli, scacciarne i mostri e le belve, che ne hanno usurpata la sede per sostituirvi le verità e li affetti più consentanei alla ragione ed ai bisogni umani, e più rispondenti al fine di una buona società; ciò porge occasione al filosofo di prendere in disamina le religioni, cercarne le origini, saettare li errori e i pregiudizj dello spirito umano. A questa critica del passato, o abbozzo di filosofia morale, doveva tener dietro la parte positiva, *per ridurre l'opera sua, se così piace a chi ne governa e move, alla bramata perfezione*; ma l'indignazione dei vulgari, le querele degli invidiosi e dei maligni, se non valsero ad abbattere l'animo suo, riuscirono però ad interrompere la cominciata impresa. E solo quasi a non star ozioso e mal occupato in su l'aspettare la sua morte, egli stese, come saggio della filosofia morale, *Lo Spaccio e li Eroici Furori*.

Li *Eroici Furori* sono ad un tempo la vita intima, o il testamento filosofico di Bruno, ed il poema dell'animo umano. La grande trilogia della *Cena delle ceneri*, e dell'*Universo infinito* ci conduce alla contemplazione dei mondi innumerevoli; essa è la glorificazione dell'infinito nello spazio, questa invece è la glorificazione dell'infinito nell'individuo umano, ed in ciascuna delle sue facultà. Dopo il cosmo, il microcosmo; dopo

(3) Nella prefazione, dopo aver dichiarato di voler esporre con libertà i suoi pensieri, accettando quel che si deve accettare, difendendo quanto si deve difendere, avverte con ironia l'ipocriti, « che lo stimino certo di quella religione, la quale comincia, cresce, e si mantiene co' suscitare morti, sanar infermi, donare il suo; e non può aver effetto dove si rapisce quel d'altri, si stropicciano i sani, s'occidono i vivi; » consiglia li sciolti a volgersi al sole intellettuale, pregandolo a porgere lume a chi non ne ha, ecc. Ed altrove Momo lagnandosi di vedere i templi ed altari di Giove profanati e gettati a terra, soggiunge: « che in loco loro hanno drizzate are e statue a certi, che io mi vergogno nominare, perchè sono peggio, che i nostri satiri e fauni, ed altre semibestie: perchè quelli pure magicamente guidati mostravano segni di divinità; ma costoro sono affatto *le-tame della terra*. » Facendosi quindi ad esporre e magnificare il culto degli Egizj e dei Greci, i quali adoravano la divinità e i suoi attributi reali nella natura e nei suoi effetti vivi, la qual natura è *Deus in rebus*, e come per tal guisa *salivano con magici e divini riti per la medesima scala della natura all'alto della divinità, per la quale la divinità discende sino alle cose minime per la comunicazione di sè stessa*; « Quel che mi par da deplorare, soggiunge, è, che veggio certi insensati e stolti idolatri, i quali, non più che l'ombra s'avvicina alla nobiltà del corpo, imitano l'eccellenza del culto dell'Egitto, è che cercano la divinità, di cui non hanno ragione alcuna, negli escrementi delle cose morte ed inanimate; e quel che è peggio, con questo trionfano, vedendo li loro pazzi riti in tanta riputazione. Non ti dia fastidio di questo, o Momo, gli soggiunge Iside, perchè il fato ha ordinato la vicissitudine delle tenebre e della luce. Il male è, riprende Momo, che essi si credono essere nella luce. »

l'infinitamente grande, l'infinitamente piccolo; imperocchè in mezzo a questo spettacolo abbagliante di mondi roteanti, tra cotesto sfolgorio di soli innumerevoli, in questo irradamento di vita senza principio, nè termine, o, come dice il nostro autore, in mezzo a cotesto circolo d'ascenso e disceso, in cui soli, astri, mondi, esseri, e numi sono condotti in una rivoluzione vicissitudinale e senza fine, che cosa è l'uomo? Che l'anima umana? Che la sua individualità? Che la sua libertà? Quale lo scopo della vita?

Questo l'arduo problema, che propose a sè stessa ogni età, che tormentò sempre la mente dei pensatori, e a cui religione e la filosofia tentarono in ogni stato di civiltà di dare una soluzione qualunque. I filosofi e credenti, ora compresi di religioso terrore, in faccia alla grandezza del Dio, sacrificarono l'individuo; ora schiavi della realtà e del senso, immolarono Dio e i suoi attributi a questo. Mal si appone al solo panteismo di sacrificare alla sostanza infinita l'individuo e le sue libertà. Se prendiamo ad esame le varie religioni positive, e sciogliendo i loro dogmi dalle astruse distinzioni e sottigliezze scolastiche, e vaga fraseologia in cui tentano avvilupparsi, li richiamiamo su'l filo della logica, apparirà di leggieri, che l'individualità umana non è meglio rispettata dalle religioni positive, che dalle filosofie panteistiche; se nei sistemi indiani, l'individuo resta assorbito, come stilla d'acqua in mare, nel seno del gran tutto; se in quelli di Spinoza e di Hegel egli è travolto dalle ferree leggi della necessità, e obedisce, come parziale congegno, all'immenso meccanismo, che ciecamente lo move e guida, le religioni lo fanno soggetto a loro volta di una volontà del pari onnipossente, inesorabile. Esse lo segnano sin dalla culla del marchio degli eletti, o dei riprovati, gli additano il calle, che volente o nolente deve percorrere sino alla fine. Chiamatelo predestinazione, provvidenza, grazia, con le diverse sette cristiane, con S. Agostino, S. Tomaso, o Lutero, Calvino, Giansenio; chiamatelo necessità, attributo della sostanza, fato o legge, con le varie filosofie, l'individuo sparisce egualmente, la sua volontà è del pari assorbita, annichilata da una potenza posta fuori di noi, a cui tentiamo invano sottrarci.

Il Dio di Bruno non è l'assoluto, indeterminato, l'X di Hegel, o la sostanza strascinata da leggi inesorabili di Spinoza, nè tampoco il Dio dei teologi, il quale diviso, distratto dal creato o dalla vita mondiale, e pure presente, e latente in ogni dove, balza fuori ad ogni piè sospinto, vero *Deus ex machina*, per provvedere, disporre, vegliare, mutare individui e cose (1). Egli è la forza vivente, l'anima dell'anima, l'essenza d'ogni realtà, che si manifesta in tutta eternità per la produzione delle cose. L'universo

(1) Vedasi nello *Spaccio*, pag. 152, come Bruno mette in ridicolo cotesto Dio dei teologi, che fuori del mondo sa tutto, ed è presente a tutto, alle cose massime come alle minime.

non è tanto sua sostanza, o suo attributo fondamentale, quanto suo specchio, od ombra, o pure copia vivente, inseparata dalla realtà; Dio, efficiente eterno, principio attivo, è in lui, come il pensiero nell'uomo, e libero al pari del pensiero, nel rivelarsi, nel divenire, nel definirsi, non obedisce come nella logica di Hegel a formule inflessibili, nè è dominato da gradazioni e distinzioni fatali, ma segue l'impulso spontaneo del proprio genio. Principio d'unità e identità nell'universo, monade suprema, milliaja di monadi hanno vita da lui, e per lui, come innumeri raggi e lumi rifragentisi dal sole; e ciascuna brilla di vita distinta e propria. Ogni essere, ogni essenza, monade relativa, ritragge in sè alcuni degli aspetti della gran monade: nel minimo come nel massimo si nasconde una possanza immensa; poichè l'universo è in ogni cosa. Tutto è in tutto (1).

V'ha una gerarchia nelle monadi, come nei numeri; esistono gradi intermedj tra il minerale e l'uomo, come tra l'uomo e Dio. V'ha tal monade, che esiste semplicemente; altra sente, altra pensa e ragiona, altra per virtù propria e riformato intelletto si rifà Dio: In ogni dove nella natura è moto e vita. Tutto è condotto in ogni circolo immenso d'ascenso e disceso, la materia del pari che il pensiero. Nella sfera della realtà è la natura, che discende dall'unità al moltiplo o alla produzione delle cose; nella sfera delle idee, l'intelletto ascende alle cognizioni di esse, elevendosi dal moltiplo e composto al semplice ed uno. Tutto in questo circolo vicissitudinale porta e conserva in sè indelebile un' impronta distinta; in ciascuno, diremo co'l nostro filosofo, è il Dio particolare, onde sono formate, e si formano diverse complessioni e corpi, e subentrano diversi esseri, specie, e fortune. Dalle svariatissime individualità, e le infinite loro gradazioni, risulta, pe'l principio della coincidenza dei contrarj, l'armonia del tutto.

L'uomo, elevato su l'orizzonte della natura, riunisce in sè tutte le specie dell'Ente. E co'l pensiero e l'azione può percorrerne le infinite gradazioni, chè egli è il compendio dell'universo, come l'universo è immagine di Dio. In ciascuno si contempla quindi un mondo, un eroe, un Dio particolare; e queste anime particolari vengono affette diversamente, secondo diversi gradi di ascenso e disceso, e vengono a mostrare diverse maniere e ordini di furori, amori, e sensi (2). Origine della sua grandezza è

*(1) Come l'unità si trova in tutti i numeri infiniti, così l'essere in tutte le cose. E questo può far tutto, non solo in universale, ma anche in particolare. Essendo tutte le cose per la sostanza dell'essere, che hanno, sono ordinate e provviste. Tutto, quantunque minimo, è sotto infinita provvidenza; ogni quantunque vilissima minuziarria in ordine dell'universo è importantissima, perchè le cose grandi sono composte dalle piccole, queste da individue e minime.* BRUNO, 155-156.

(2) BRUNO, 351.

l'insaziato desiderio di conoscere, che l'urge e divora, l'ansia infaticata di elevarsi, rendersi perfetto, aggiungere vero a vero; suoi instrumenti per progredire sono la coscienza di sè, per cui contraendosi in sè, nella sua unità discopre in sè l'essenza dell'universo; sono il pensiero e i sensi che lo mettono in rapporto co'l mondo esteriore, e con Dio; infine la volontà, che conduce in atto quanto vagheggiò con l'idea: elemento principale dell'uomo è l'anima; essa non è nel corpo localmente, ma ne forma ciascuna parte, e le armonizza (1). Il corpo adunque è nell'anima, l'anima nella mente, la mente è in Dio. La vita dell'anima è la vera vita dell'uomo, però delle varie sue facoltà quella, che tutte le domina, sollevando e magnificando la nostra natura, è il pensiero. L'Io di Bruno, fu detto con ragione, è tutto intelletto, e questo è il marchio che determina le varie individualità, e ne conduce le trasmutazioni. Per mezzo dell'intelletto siamo promossi alla contemplazione dell'universo, e fatti creatori alla nostra volta, edificiamo la scienza; per l'intelletto appuriamo li affetti, afforziamo la volontà, riacquistiamo libertà vera, e armonizzando all'idea la volontà e l'azione, diveniamo eroi, ci rifacciamo Dio.

Quest'educazione dell'animo, o meglio elevazione e gloria del pensiero, che tragge seco la volontà e li affetti, non per forza di fato cieco, o se vuoi, della grazia soprannaturale, non per impeto irrazionale e mistico, ma *per forza di riformato intelletto, per entusiasmo oculato e sensatissimo*, quale solo possono dare la scienza e la contemplazione della natura, formano il soggetto degli *Eroici Furori*.

## II.

Abbiamo, dice Machiavelli nel capitolo duodecimo dei discorsi su le Decadi, capitolo che ogni buon Italiano dovrebbe sculpirsi nella mente e nel cuore, abbiamo con la Chiesa e co'i preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ne abbiamo poi altro, oltre alle divisioni e dissidj, che la S. Sede non cessò mai di fomentare in Italia, e a quelli altri obblighi, che va via via notando il Segretario fiorentino, ne abbiamo altro, ch'egli non poteva prevedere ancora, cioè d'aver condotta a corruzione, snervandola, la nostra letteratura, soffocate in questa nativa loro culla le scienze. Nè potendo tuttavia in questo suolo di magnanime memorie e vigorosi intelletti comprimerle al tutto, nulla lasciò d'intentato, massime dopo la grande reazione cattolica, per immiserirle, corromperle. E l'idea religiosa fu delusa e soffocata sotto il fascino d'un culto vanitoso e abbagliante, la filosofia e teologia sepolte sotto il pondo della scolastica, la storia antica e i suoi grandi insegnamenti serrati, come cosa morta, in un museo archeologico, l'arte plastica in una

(1) BRUNO, *Opere*, 335 113.

forma convenzionale, per lo più destituita di pensiero, la poesia relegata nell'Arcadia. Così il pensiero, già perseguitato con anatemi e con roghi, fu deluso e monco in tutte le sue grandi manifestazioni; alle menti non rimase altro pascolo, che una forma scipita, convenzionale, e corrottrice. Dante, il poeta tutto nerbo e pensiero, fu sbandito dalle scuole, ed eunucato da' gesuiti ed abati, *ad usum delphini*, o meglio ad uso delle loro pecore; la poesia della vita, che si rinfiamma nel cuore, si nutre di pensieri, dovette tacere a fronte dei belati dell'Arcadia, che dal Tevere echeggiavano per tutta Italia. La stessa ferma, per quanto ideoleggiata, nulla potendo per sè, se il pensiero non l'alimenta, degenerò a sua volta, e venne manco, sino a che co'l soffio dei tempi nuovi e della nuova filosofia, che già agitava tutta Europa, un'aura nuova corse su l'Italia: Dante riapparì nella sua luce, e con Parini, Alfieri, e Foscolo la vera poesia risurse.

Non è quindi maraviglia, se in quel periodo di quasi due secoli, le poesie filosofiche del secolo decimoquinto e sesto furono come affatto obliate in Italia. Roma, che aveva sì terribilmente torturati in vita i due grandi poeti filosofici, Bruno e Campanella, potè, morti, cancellarne pur la memoria dalle menti dei loro concittadini. Anche nel secolo decimoquarto aveva tentato di sperdere le ossa del grande Ghibellino, vietarne il poema; ma le armi della Chiesa non prevalsero contro lui: giovavano contro i due filosofi novelli durante la grande réazione cattolica; ma un popolo nuovo, vergine e rigoglioso di affetti e di pensiero, era disceso nell'agone letterario; a lui conservare e restituire alla madre antica e sua maestra quel tesoro, che questa, degenerare schiava, cominciava ad obliare.

L'Allemagna, questa nazione di pensatori, cui nessuna forma di bello è straniera, l'Allemagna chiamata dalla provvidenza e dagli eventi a far libero e sicuro scambio d'idee con l'Italia, anzi che d'odj nefandi e di furori, come ve la trassero imperatori e re, traeva prima dal lungo oblio questi novelli canti del risurto pensiero. L'enciclopedico Herder additò primo e tradusse alcune poesie del Campanella; poscia il benemerito Orelli, nato tedesco, ma mosso da antica *carità del suol natio*, ne radunò le fronde sparse, e le raccolse, e stampò in un volume. Il dotto Vagner stampava in su quel torno, insieme con le altre opere italiane, il poema filosofico di Giordano Bruno; furono le prime di nuovo pubblicate non ha guari in Torino per cura del giovane D'Ancona, ma attendono ancora li *Eroici Furori* chi li pubblici in Italia, ne corregga le mende incorse in quella prima edizione tedesca, e illustrandoli, come fece il dottissimo Orelli delle Cantiche di Campanella, ne faccia risaltare, sotto la forma sì spesso trascurata, le recondite bellezze.

Sono li *Eroici Furori*, come il Convito di Dante, sparsi di versi e di prose, che a guisa di scolj spiegano e lumeggiano il concetto adombrato appena nella sintesi poetica. Accenna l'autore nella prefazione, come ver-

gognando in sè della leziosaggine e mollezza, cui il vezzo petrarchesco aveva condotti i versi d'amore, sdegnando quella, non so se più stolta o vile idolatria, in cui era degenerato il più nobile e santo degli affetti, aveva proposto a sè stesso d'offrire ai cuori un pascolo più sostanziale e più forte, alle menti un ideale più splendido ed alto. E risuscitando quel sentimento nobile e gentile ad un tempo, che i nostri antichi avevano significato degnamente in sola una espressione, intelletto d'amore, volle provare la potenza infinita di ciascuna delle nostre facultà. Inesauribile è nel cuore umano la possanza dell'amore, infinita al pari di quest'universo, che noi siamo chiamati a studiare e comprendere, è la potenza dell'intelletto; e pareggiare all'infinitudine dell'affetto e del pensiero le nostre gesta, ecco il nostro scopo nella terra, ecco il tipo della grandezza vera, e della perfezione. Offrire il modello dell'eroe, in cui concorrono del pari affetti, pensieri, e opere; e tutto dato alla ricerca e contemplazione del vero e del bene, combatte e soffre per loro sino ad immolare tutto sè stesso, tale lo scopo degli *Eroici Furori*. Questo tipo di lotta, d'eroismo, e di sacrificio fu desso, Giordano Bruno.

In due precipue parti vuolsi adunque dividere il poema. L'una, che diremo psicologica e generale, offre come un quadro delle varie facultà dell'animo, e il conflitto interno dei diversi appulsi od affetti; individua l'altra ed istoriale, describe li studj, le cure, la vita dell'Eroico Furioso, e infine la sua passione, il martirio, e la morte.

Sino dai primi versi il poeta sollevandosi contro ogni ingannevole finzione, ad additare la vera ed eterna fonte d'ogni poesia, proclama:

In luogo e forma di Parnaso ho 'l core.  
Son le Muse i pensieri,

Che a tutte l'ore gli fanno presenti le conte bellezze dell'universo. Libero poeta, egli (1) non si prostra a verun sacerdozio, non merca grazie e onori da re, non attende favore nè lauro che da' suoi affetti, da' suoi pensieri, da' suoi dolori. Provoca quindi tutti i suoi affetti contrastanti a volgersi, affisarsi ad un solo oggetto, ad un magnanimo fine: L'amore della divinità, che è il sommo Vero e il sommo Bene. L'ente o la divina sua luce s'offre di continuo a noi, sempre chiama, batte alle porte delle nostre potenze conoscitive ed apprensive; a noi spetta agevolargliene

(1) ..... Com' ha piaciuto al Ciel, poeta naqui.

Or non alcun de' regi,

Non favorevol man d'imperatore,

Non sommo sacerdote, e gran pastore

Mi dien tai grazie, onori e privilegi.

Ma di lauro m'infronda

Mio cor, miei pensieri.....

l'entrata, ricettarla in noi. Il Furioso propone di elevarsi e sacrarsi a lei. Affetti materiali, onde è preda l'anima nostra, o diversi appulsi che si combattono nel seno del Furioso, e la ritardano e trattengono dall'elevarsi libera e pura al sole intelligenziale. Esplica partitamente questi contrarj affetti, inquietudini, gelosie, dubj, speranze, timori, cadute, e seguaci riscosse; alline la volontà entra in campo, e vinta la milizia degli affetti diversi e ribellanti, tutti li volge alla ricerca del Vero, e intuizione del Bello. Potenza ed efficacia dell'umana volontà; forze inesauribili che somministra all'uomo: essa si riflette in sè, si raddoppia, vuole quanto vuole. Progresso del Furioso, spinto dal suo vigoroso appulso, sinchè seco trascina affetti, pensieri, e sensi, e tutta la sua persona del pari illustrata ed elevata, è volta al sovrano amore.

Varie sono le specie de' furori, come degli amori. Questi si riducono però a due principali genj: cioè, uno che mostra impeto irrazionale e cieco, che ha del ferino; l'altro consiste in certa divina astrazione, per cui diveniamo superiori agli uomini ordinarj, e fra questi v'hanno alcuni, che prima essendo indisciplinati e ignoranti, sono fatti stanza delli Dei o spiriti divini, e dicono ed operano cose mirabili, senza averne consapevolezza; v'hanno altri, i quali avvezzi ed abili alla contemplazione per aver innato uno spirito lucido e intellettuale, o mossi da naturale fervore per la divinità, la veritate, e giustizia e gloria, acquiscono i sensi, accendono il lume razionale; per cui s'elevano su i vulgari, ed anzi che essere fatti instrumenti di forza straniera ad essi, sono come principali artefici ed efficienti. Nei primi appare la divinità, nei secondi invece la eccellenza della umanità.

Questi furori, di cui è preso il nostro eroe, di cui noi ragioniamo, e sono messi in esecuzione in queste sentenze, non sono, come il primo di essi, un rattamento sotto le leggi del fato indegno, o un oblio, ma una memoria; non negligenza di sè stesso, ma un amore del bello e del buono, con cui altri procura farsi perfetto, e trasformarsi in quello; è un impeto razionale, che seguita l'apprensione del vero, di sorte che acceso della sua luce appaja più e più illustre e degno. Diviene Dio dal contatto intellettuale del Nume oggetto; d'altro non ha pensiero, che di cose divine, per cui spregia ogni altro piacere, non fa pensiero alcuno della vita. È un calore acceso del sole intelligenziale, rigettando la ruggine delle umane cure, diviene oro provato e puro, ha sentimento della divina e interna armonia, concorda i suoi pensieri e gesta con la simmetria della legge insita in tutte le cose. Innamorato e preso alla bellezza dell'universo, ma non inebriato alla tazza di Circe, egli non si arresta solo agli accidenti vaghi e ai fenomeni, ma senza distemperare l'armonia, canta lo splendore dell'universale Apolline, anzi sotto le stesse individue immagini sensibili, va pur comprendendo cose divine. Tale l'amor eroico, onde il Furioso è acceso; nel quale stato ritrovandosi viene a perdere l'affezione di ogni

altra cosa, tanto sensibile quanto intelligibile; congiunto a quel lume diviene lume ancora, e per conseguenza si fa Dio; perchè essendo in Dio con l'intenzione con cui penetra nella divinità, contrae la divinità in sè, e dopo averla penetrata viene a concepirla, per quanto può comprenderla e ricettarla nel suo concetto. Non a tutti è dato levarsi a tale altezza di perfezione; ma ciascuno deve sforzarsi verso quella, secondo le sue forze; basta che in questo stato gli sia presente la divina bellezza, per quanto si estende l'orizzonte della sua vista. E l'eroico ingegno si contenta più tosto di cascare, e mancare degnamente nell'alta impresa, che riescire a perfezione in cose men nobili; chè meglio una degna ed eroica morte, che un indegno e vil trionfo. E qui il poeta prorompe in un sonetto, che è forse il più sublime che vanti la nostra letteratura, e che certo nessuno dei nostri lettori ci rimprovererà, se riportiamo per intiero:

Poichè spiegate ho l'ali al bel desio,  
Quanto più sotto i piè l'aria mi scorgo,  
Più veloci le penne al vento io porgo,  
E spregio il mondo, e verso il ciel m'invio.  
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio  
Fa che giù pieghi, anzi vie più risorgo;  
Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo:  
Ma qual vita pareggia il morir mio?  
La voce del mio cor per l'aria sento:  
« Ove mi porti, temerario? China,  
« Chè raro è senza duol troppo ardimento »  
« Non temer, rispond'io, l'alta ruina!  
« Fendi secur le nubi, e muor contento,  
« Se il ciel si illustre morte ne destina. »

Nella natura, dice il filosofo, è una rivoluzione, un circolo, per cui le cose superiori s'inclinano alle inferiori, e le inferiori per propria eccellenza e felicità, s'inalzano alle superiori. L'Eroico Furioso anch'esso, per la concepita specie della divina bontà, lasciando le forme più basse, *cangiasi in Dio da cosa inferiore*. Tuttavia l'anima, la quale è qui presa come potenza inferiore, da cui la mente si è ribellata, non può scordare li affetti e le cure, che la legano ancora a cose più basse. Come Atteone, punito per aver mirata nuda la beltà divina, è lacerato da' suoi cani, l'anima del furioso è straziata dai proprj pensieri, dalle memorie e passate cure; lagnasi del divorzio di una parte di sè, e che l'intelletto dona legge ai sensi, distraendoli dall'ufficio della natura propria per ardore di cose superiori. Però si sente come lacerata e divisa da una parte di sè, ciò gli è tormento ineffabile, ed ineffabile gioja. Ma il pensiero, abbandonato il cuore dove si stava ascoso, va più e più accendendosi verso l'infinito; invano

l'anima lo richiama, uscito pari ad Atteone a perlustrare la selva delle cose, od alla caccia della divina sapienza e beltà, più non si arresta; perocchè appena è divenuto all'apprensione d'una specie di bello e di buono, da questa giudica, che sopra essa è altra maggiore, e maggiore. Così ritrovandosi sempre in discorso e moto, dal bello compreso e misurato fa progresso verso quello, che è bello veramente, e non ha margine. In questa persecuzione, la quale non ha ragione di moto fisico, ma di metafisico, l'infinito è infinitamente perseguitato, e da altezza in altezza va circuendo per li gradi della perfezione per giungere a quel centro infinito, il quale non è formato, nè forma. Così da furore animale è promosso a furore eroico, e rapito per virtù di contemplazione sopra l'orizzonte degli affetti naturali, con più puro occhio apprende la differenza dell'una e dell'altra vita, e l'anima vinta dagli altri pensieri, e come morta al corpo, aspira in alto, e benchè viva al corpo, vi vegeta come morta.

Qui finisce veramente la vita secondo il mondo pazzo; Egli comincia a vivere intellettualmente, ed esclama co'l sonetto ventesimoquarto, in cui la forma fantastica, e nuova al pari dell'idea che l'inspira, ritrae in certo modo il parallelismo dei due mondi, ideale e reale, che s'identificano in questo stato d'aspirazione e illustrazione mentale (1). Quando avverrà, esclama, che io poggi al monte, onde possa bearmi delle varie e conte bellezze dell'universo? Quando avverrà, che sciolto dalle cure e angosce che provo per la distrazione delle varie mie potenze, potrò congiungerle tutte, intelletto, cuore, e sensi, e respirare in alto, là dove lo spirito vince ogni contrario, supera ogni oltraggio? Oh! se attingo tal perfezione, se arrivo là dove forzando si ascende; se prendo quel bene, che può essere abbracciato nella sua pienezza solo dal pensiero, allora mi dirò avventurato a pieno, sarò come colui, che *predice e dice*, come quegli cioè, per cui più non esistono limiti di spazio e di tempo, che abbraccia d'uno sguardo passato, presente, e futuro, in che dire e fare, essere e pensiero si confondono e identificano, che preordina, principia ed intreccia, opera e consuma.

Rapito allora quasi all'unità perfetta, l'astratto si confonde co'l sensibile, l'ideale co'l reale, dire e fare sono uno; anche la poesia, co'l concetto assume una forma novella. Il poeta non procede più per teoria e ragionamento, ma come i profeti nei più estatici rapimenti, per simboli e per figure. Il simbolo sottentra all'idea, e s'illuminano e sostengono a vicenda: e qui s'apre la parte più poetica e svariata del poema.

(1) Destin, quando sarà ch'io monte, monte,  
Qual per bearmi all'alte porte porte,  
Che fan quelle bellezze conte conte  
E 'l tenace dolor conforte forte?

Diversi stemmi e insegne passano via via innanzi allo sguardo del vate, o meglio secondo l'espressione di Dante, gli piovono nell'alta fantasia; questi stemmi, che sono dichiarati da un breve motto, poi da un sonetto, e li scolj, talora esprimono li affetti interni, le aspirazioni onde l'anima è agitata (1), talora accennano ai fatti della vita del poeta, cioè le cure, le ansie, li studj, le persecuzioni; ora sono psicologici e generali, ora istoriali. Non ci arresteremo per ora ai primi, ma volendo seguire il filosofo in questa simbolica intuizione della sua vita, ci conviene riprendere il filo della sua biografia, e mentre verranno spontanee le sue parole e i simboli a dichiararci alcune parti occulte della vita, la grandezza dell'animo, le magnanime prove varranno a sculpire potentemente nelle menti il tipo d'entusiasmo pe'l vero, di forza e abnegazione che Bruno vagheggiò co'l pensiero, e suggellò con impronta non peritura, con le proprie gesta, e co'l sangue.

## V.

Giordano Bruno, come accennammo nella prima parte di questi studj, stava in Francfort attendendo a mandare alla luce alcuni suoi scritti, quando strappato da subito caso all'ospitale casa dei Vetchel, scompare, e lo troviamo con maraviglia in Italia e a Padova. Spariva egli da Francfort l'anno 1592, e solo nel febrajo del 1600 subi l'ultimo supplizio. Questo intervallo di tempo, che corre tra l'abbandono della Germania e la morte, offri sinora largo campo alle ipotesi, ed imaginazioni de' suoi biografi, quando per opera del benemerito Ranke furono scoperti negli archivj veneti alcuni preziosi documenti, i quali rompendo alfine il mistero onde Roma volle

(1) Ecco come per saggio alcuni di questi stemmi rappresentanti i suoi affetti e le aspirazioni dell'anima. « Vede uno scudo distinto con quattro colori, dove nel cimiero è dipinta la fiamma sotto la testa di bronzo, dai forami della quale esce con gran forza un fumoso vento, e vi è scritto circa: *at regna senserunt tria*. Significa questo il cuore del filosofo, entro cui ribolle il foco divino; appurata dalle fiamme la sua sustanza arde e si travaglia, talchè parte sfavilla fuori in foco, parte si volge nel seno in lagrime, parte prorompe in sospiri nell'aria; e mentre empie così li elementi, anzi il creato di sè, acquista, attrae in sè quanto è di più puro in esso, sinchè sempre più vigoroso e puro giunge alla congenza spera.» Altrove vede su lo stemma un fanciullo ignudo in mezzo ad un prato, la sua testa sorretta dal braccio, e volta al cielo, mira dipingersi sopra le nubi, edificj, torri, castella, la cui materia è foco. Lo scritto porta *Mutuo fulcimur*. Immagine questa del pensiero umano, il quale edifica e sostiene il mondo ideale, e questo solleva lo spirito, pasce la fantasia, e vi crea la speranza e la fede: l'uno suscita e sostiene l'altra. Chè, aggiunge il commento, più possono far li maghi per mezzo della fede, che li medici per via della verità.

cingere li ultimi anni della vita della sua vittima, dimostrarono, che in questi otto anni gemette Giordano sepolto nelle prigioni, ora di Venezia, ora di Roma. Ma come mai dal sicuro asilo di Germania osò egli perigliarsi a venire in Italia? Sbandito da dieci anni dal suolo natale, insidiato nel lungo esiglio da monaci, da frati, dal clero, dal vulgo d'ogni contrada, incalzato sempre di terra in terra dall'eterno nemico, che gli suscitava contro in ogni dove furori e persecuzioni, e ch'egli non ristava pur di sfidare con l'audacia delle parole e l'instancabile apostolato delle scienze, cui si era votato, come mai ardi egli a perigliarsi e ritornare in Italia, ove *la tirannia tiberina* sedeva arbitra e sovrana, e il vorace dente del lupe romano stava sempre in agguato? (1).

E un nuovo campo qui si apre alle discussioni ed ipotesi dei biografi. Chi si fa ad apporre Bruno di cieca temerità ed audacia, chi d'improvviso poco esperto degli uomini e delle cose, chi a supporre in lui una cotal nostalgia sentimentale, che mai non sognò il filosofo cosmopolita, chi cresciuto alle miti credenze delle religioni positive, si piace mirarvi con pietoso zelo la mano vendicatrice del Dio d'amore, che conduce l'eretico alla perdizione. A chi però prenda a considerare, da un lato l'indole dei tempi subdoli e feroci, che alloraolgevano, dall'altro il carattere dell'eresiarca filosofo, fiero e intrepido sino all'audacia, due conghietture s'affacciano al pensiero, che meglio sembrano colpire nel vero; parrebbe cioè, ch'egli sia stato tirato in Italia da lusinghe, insidie, arti o violenze di nemici, o di falsi amici, come ad un tempo spintovi da quell'ardore dell'apostolato che l'infiammava, e da quel sentimento d'audacia, d'orgoglio, d'abnegazione, che lo spingeva ad affrontare ogni periglio pe'l vero, anzichè STARSENE OZIOSO IN SU L'ASPETTARE LA SUA MORTE; e lo condusse a trasmutarsi da filosofo in eroe, da pensatore in martire.

L'immensa crociata, che da più secoli aveva Roma intrapresa contro il pensiero umano, per comprimerne ogni spontaneità, troncarne ogni vigore, o serrarlo con arti o violenze nel ferreo e angusto circolo da lei prescritto, mai non fu combattuta con ferocia così spietata, con arte così astuta e profonda, con apparecchio di forze più gigantesche, quanto nella seconda metà del secolo decimosesto. La prima metà di quell'epoca memoranda, e tanto a noi fatale, fu da lei consumata per stendere, rassodare con le armi, li artifizj, e con una sequela di tali delitti, che non hanno esempio nella storia (2), il dominio temporale de' papi nella Pe-

(1) BRUNO, *Oratio consolatoria*.

(2) Dobbiamo noi rammentare alcuni dei sanguinosi fatti della S. Sede per ampliare il dominio temporale in Italia? Tutti li annali nostri ne sono pieni; e farebbe opera di non lieve utilità all'Italia chi prendesse a stenderne la storia speciale, mentre potrebbe offrire ai buoni fedeli molti esempj di specchiata carità, e di amore edificante. A noi basta ricordare, a chi di leggerli l'oblia, i nomi dei

nisola, immolando alle proprie ambizioni, al nepotismo, all'avarizia, prima alcuna delle sue provincie più floride, poi la nostra indipendenza, infine la nostra civiltà. Fatta poscia più forte per armi proprie, per alleanze con l'Impero e con Ispagna, e soprattutto dopo il Concilio Tridentino, per poteri più estesi e organizzazione più compatta, si rivolse a soggiogare, come l'Italia, tutta l'Europa che stava per isfugirle, combattendone con arti e violenze inaudite, in ogni dove il pensiero che già manifestava, ora co'l protestantismo e le molteplici sue sette, ora co'l risurgimento e la filosofia, la potenza novella e l'audacia redentrice. Perocchè il pensiero in quel primo impeto di vita non conosceva transazioni, nè requie; od accettare Roma e farsene schiavo, o insurgere e combatterla ad oltranza, sotto qualsiasi nome; o il cordone di zoccolante, la cappa dell'ipocrita, o l'apostolato del Verbo novello, e la libertà; e spesso, o un cappello cardinalizio, od il rogo del martirio. Nè mai potenza al mondo scese in campo con politica così tortuosa e profonda, con mezzi così svariati e possenti, con tale audacia e forza di volontà, quanto Roma in questa immensa lotta contro la libertà umana. E se non potè come Italia, soggiogare pure a sue voglie tutta Europa, non i mezzi le fecero mai difetto, non il senno sottile e ammirando, non la volontà, non la coscienza, che non s'arresta mai a delitti, poichè son due le chiavi con che assolve (1); ma non vi riesci, perchè v'ha qualche cosa di più sottile che ogni artificio, di più energico e ostinato e durevole che ogni avversa potenza, ed è il vero; v'ha qualche cosa che sfuge, come aria, al congegnato meccanismo d'ogni forza meglio ordinata e disposta, ed è il pensiero umano.

Il papato triplicatamente formidabile, come principe, che dispone delle forze materiali d'uno Stato; come potere spirituale, che impera alle coscienze dei proprj e dei sudditi altrui, movendone a piacere le passioni; come sistema ideale, che s'impone alle menti, abbracciava nella triplice

pontefici, per opera dei quali più si estese, e si rinforzò il dominio della santa Chiesa nel secolo XV. Sisto IV, e il suo specchiato nepote Giacomo Riario, la loro condotta politica con Firenze e Venezia, la ferocia selvaggia, come dice Ranke, contro i Colonna; ma li atti, e le stragi di Sisto e del nepote, sono cortesie a petto dei fatti di Alessandro Borgia e del nepote Valentino, che gli succedono, le stragi degli Orsini, Vitellozzi, Riario, e mille altri fanno scordare quelle dei Colonna; Giulio II ne accetta l'eredità, e l'accresce co'l rendere finalmente tutta l'Italia schiava della potenza più feroce e nefanda, che l'abbia dominata mai, la tirannia spagnuola.

(1)

E poi mi disse; tuo cor non sospetti,  
Finor t'assolve, e tu m'insegna fare  
Sì come Panestrino in terra getti;  
Lo ciel poss'io serrare, e disserrare  
Come tu sai.....

DANTE, *Inferno*.

sua sfera l'uomo, lo seguiva in tutte le sue manifestazioni, avvolgendo come d'un immensa, inestricabile rete, stato, individuo e pensiero. Alla vastità del concetto rispondeva la varietà e grandezza de' mezzi, cui metteva in opera a combattere in pari tempo i governi, le coscienze vulgari, e le menti, ossia l'uomo di genio. Quindi la triplice lotta, che doveva incontrare senza posa per assicurarsi il dominio. Come principe tra principi il papato disponeva d'uno Stato florido e possente, d'un'armata, di una diplomazia di tutte la più accorta, e diretta solo e sempre da un solo sistema, ad un solo intento; disponeva di pingui finanze, alimentate di continuo da doppia sorgente di ricchezze, che vi versavano la fonte materiale e spirituale, nutrita cioè dai sudori, e dalle contribuzioni dei propri sudditi, e dai terrori delle coscienze dei fedeli sparsi in tutto l'orbe cattolico. Per tali mezzi poteva accamparsi come governo, e combattere apertamente principi e popoli. Ma non bastava a lui la guerra a viso aperto, il conflitto materiale. Roma intenta a signoreggiare lo spirito, aveva bisogno d'altra milizia per combattere lo spirito, influire su popoli, dominare e volgere a sè l'opinione. Duplice milizia offrivasi quindi a lei, la vasta gerarchia del clero regolare diffuso in tutte le provincie, città, e campagne d'Europa, diviso in frazioni innumerevoli, formanti per tutto uno Stato nello Stato, e che metteva capo a Roma. Tuttavia era il clero secolare ancora attaccato in qualche modo alla contrada, in cui era nato, il vescovo alla provincia, il parroco alla diocesi, e così via via; e fu terribile e profondo senno di Roma, porre a rinforzo, a fianco e retroguardia del clero, un'altra milizia di molteplici sembianti ed ordini, la quale non attaccata da verun legame alla patria, non alla famiglia, non alla nazione, come distratta non solo dalla umanità, ma dalla terra, non aveva pensiero che di sè o di Roma, non aveva cura che per sè o per l'interesse materiale della chiesa, non affetto che pe'l convento o per l'ordine, non allettava in cuore che l'egoismo del frate, o il cieco fanatismo d'un compro satellite; ed è questa l'infinita armata fratesca. I diversi ordini religiosi regolari o mendicanti, come francescani, domenicani, gesuiti, empivano l'Europa (1), ed a seconda degl'interessi, dei bisogni, e dei tempi, la politica romana li andò sempre accrescendo, modificando, e trasformando. Vera armata di gianizzeri che solo dipendeva da lei, e libera, attiva, disciplinata sopra ogn'altra mai, venne, massime dopo il Concilio Tridentino, sempre più attaccata a Roma ove dimorava il loro generale;

(1) Il numero dei soli mendicanti sommava a 500,000, a cui se si aggiungono i loro clienti, le pinzochere, le donne, ecc., avremo l'armata più formidabile, che sia esistita mai, V. Ranke *Storia del Papato*, e la pregevole vita del Sarpi, del Bianchi Giovini, uomo raro ai tempi che corrono, per vastità d'erudizione, indefessa operosità unita a coraggio civile, con cui si adopera da più anni, giorno per giorno, a combattere ogni genere di pregiudizio e d'errore.

armata varia d'indole, di condizioni, di costumi, e che avvolgeva come di vaste innumerabili spire tutte le più diverse classi della società, identificandosi con le plebi, con i signori, con i re, con ambo i sessi, con tutte le più diverse età, senza mai cessare nè obliare un istante d'essere frate; e quindi li individui e l'ordine dipendenti, come altrettanti congegni d'una macchina, dalla invisibile mano che li moveva al Vaticano, e trasmutava le separate sue moli, cioè i soldati che vagavano nei climi più lontani, ora in predicatori o in delatori, ora in apostoli o in diplomatici, ora in maestri, educatori, o in soldati e sgherri, ora in martiri o in carnefici.

Con questi mezzi il papato, dopo essersi assicurato il dominio assoluto nelle varie provincie d'Italia, immolandone il pensiero, s'apprestava ad eguale impresa contro tutta Europa, luttando del pari contra il protestantismo, e contro la filosofia. Alla riforma che era penetrata nei popoli, che erasi incarnata in principi, e rinforzata in governi possenti, oppose armate, diplomazie, governi. Ad arrestarne i progressi, a svelterne i germogli, minò troni, fomentò le guerre civili più orrende, armò pugnali invisibili, mise in opera ogni specie di delitti, che fanno fremere, e frodi e astuzie inaudite. Questa è la storia delle guerre del secolo decimosesto. Quindi la famosa lega di Parigi, il macello degli Ugonotti, le stragi del S. Barthelemy, e l'orrende guerre civili che ne seguirono; quindi le rivoluzioni, che insanguinarono per quasi mezzo secolo la Francia; quelle più feroci ancora, fomentate senza termine in Allemagna; quindi i roghi senza numero, in cui doveva prima incenerire eretici, operaj, uomini di genio, ed infine, immensa vittima, sè stessa, la Spagna; quindi le enormità commesse in Polonia, Svezia, Boemia, e nei cantoni dei Grigioni in Svizzera (1); e spesso non bastando contro l'ardore del risurgente pensiero

(1) Le enormità commesse da Roma per riacquistare il dominio spirituale nel resto d'Europa superano forse quelle, con cui stese il temporale in Italia. Fra i molti di questi fasti, che la nostra epoca obliò troppo presto, ricordiamo i mezzi con cui tentò ristabilire il catholicismo nel Cantone dei Grigioni. Ella è arte antica di Roma, non dei soli sanfedisti moderni, il prendere ai proprj soldi masnadieri, e ladri, alla maggior gloria di Dio; e nel 1620 un frate cappuccino s'indetta con un Giacomo Robustelli, capo dei banditi in Valtellina; questi raccoglie un centinaio di ladri e sicarj nel Milanese e nel Veneto; irrompe nel Cantone dei Grigioni, e condotto dal padre cappuccino, la notte 16 luglio 1620 penetrava in Trento; sul far del giorno si danno questi a suonar le campane: i protestanti desti al rumore, escono, traggono verso la Chiesa, e sono via via sgozzati; scene eguali accadono ad un tempo in tutto il territorio. Le vette delle montagne sono cinte d'incendj, v'ardono case e tugurj, gettano nelle fiamme delle loro proprie case, li eretici; con mezzi sì fatti, e sotto tali auspici si procacciava di ristabilire il catholicismo nella Svizzera. In Allemagna poi nel solo anno 1560 furono occisi 30,000 protestanti, 50,000 in Francia nella sola notte di S. Barthelemy. Dovremo ricordare le stragi di Fiandra, Polonia, Spagna, Boemia, ecc.?

le armate, le diplomazie, le guerre civili, il papato contro questi principi, che si sottraggono a lui, ed a cui fa guerra, arma nel tempo stesso fra il mistero pugnali invisibili. Così ad un grido di Roma il Biscaino colpisce di pugnale l'eroico duca di Oranges; Sisto pubblica il monitorio contro Enrico III, il 23 giugno, e al suo cenno Giacomo Clemente l'assassina il primo agosto; pari fato attende l'altro Enrico, complice Roma (1); mille insidie e frodi va tessendo contro i giorni d'Elisabetta d'Inghilterra; le milliaja di vittime, che in suo nome sono immolate da Filippo II e dal duca d'Alba, non bastano al suo orgoglio, chè la superbia del re, la ferocia del duca sono costrette a piegarsi a lei, chiedendo mercede d'aver un instante portate le armi contro la santa chiesa.

Così Roma combatteva l'eresia, quando si era con i principi incarnata nello Stato, fatta governo; a ciò bastavano salariati eserciti, leghe, diplomazia, ed arti; ma potenza spirituale, essa voleva signoreggiare l'uomo interno, l'individuo, lo spirito. Ora come mai intraprendere e condurre questa arcana lotta dello spirito contro lo spirito, questa ricerca d'un nemico che si chiude nei più profondi recessi delle coscienze individuali? Come discernere questo Proteo multiforme, che veste mille sembianze, e che sfugge sempre alle sue prese? L'immenso meccanismo della gerarchia cattolica ben poteva avviluppare le nazioni, li Stati e città, e le famiglie, ma l'individuo, ma il pensiero, sfugiva pur sempre, come spiro dell'aria, alle congegnate annella delle sue reti, e questo spiro può in breve crescere a tal veemenza da scrollare l'intero edificio. Ed in questa lotta contro il pensiero, contro l'individuo si parla la vera terribilità di Roma; e in questa lotta noi dobbiamo soffermarci alquanto, perchè appunto nel nostro filosofo si offre il quadro più completo di questo conflitto del pensiero contro il pensiero, dell'individuo contro il vasto e congegnato apparecchio delle forze di un'immensa potenza.

La chiesa intenta adunque a dominare l'uomo interno, lo spirito, pensò a colpirlo ad un tempo nelle sue radici, a colpirlo nelle frondi e nel tronco, a colpirlo nei frutti. E lo colpì nelle radici, nel germe, co'l rendersi donna dell'educazione. Istituì collegj, seminarj, ginnasj, confraternite, ordini diversi per educare le plebi come i grandi, raffazzonare le menti al suo modulo, stamparle della propria impronta, e preparare le giovani e tenere intelligenze, a schiavitù rassegnata e paga, che chiamo

(1) A rammentare chi sono i *regicidi*, ricorderemo che il gesuita Mariana dedica a Giacomo Clemente la sua opera *De Rege*, e facendo un pomposo elogio dell'assassino del re Enrico, aggiunge, che *Caeso rege, sibi ingens nomen fecit*. Il Biscaino, assassino dell'Oranges, fu a ciò tratto dai gesuiti; egli portava seco un amuleto con preghiere a Gesù, perchè lo assistesse a compiere il suo delitto: i Gesuiti lo persuadono che sarebbe santificato, ed è proclamato quale un santo martire, in tutta la cristianità.

obediencia filiale, e fede. Lo colpi nelle fronde e nel tronco, avviluppando con riti o terrori diversi tutti li instanti della vita individuale, legando a sè l'uomo con mille vincoli, rendendosi padrone del suo cuore, massime negli instanti di gaudio, o di dolore solenne, nei quali l'animo si apre più spontaneo e confidente, od è più debole: la nascita, li sponsali, le infermità, e la morte. Per esse s'impadroni non solo dell'individuo, ma penetrò sotto manti diversi, cioè di amico, di giudice, di maestro, di padre, i recessi domestici; poi con la confessione s'insinuò nei recessi più profondi del cuore, con essa ebbe l'individuo mani e piedi ed anima avvinto indissolubilmente a sè. Datemi il segreto d'un uomo, ben disse un moralista profondo, e questi sarà mio schiavo. Infine il pensiero, come nel germe, e nel tronco, fu colpito nei frutti, con l'indice dei libri proibiti, con i fuochi eterni minacciati a chi li legge, e quelli più reali largheggiati quaggiù alle sue vittime, e sperdendone non pure i colpevoli, ma le pagine condannate e incenerite, ai quattro venti.

Nè ciò bastava ancora: sì maravigliosamente possente è la volontà dell'individuo, che per quanto altri tenta comprimerla, raffazzonarla a sue voglie, risurge più energica; in ciò si manifesta quanto sia divina e immortale la nostra libertà. Come Faust si ribella talora a Mefistofele, e l'omuncolo sfugge al dotto professore che l'aveva rimpastato, appena senti in sè un soffio della vita; così l'uomo di genio, preparato, raffazzonato, impresso del conio di Roma, ne rompeva spesso i ceppi, e volgevasi contro il plasmatore. Dai chiestri uscivano Arnaldo, Lutero, Bruno, Campanella; e dalle scuole dei gesuiti, come dal dottore Wagner, quel divino omuncolo, il vero redentore dello spirito umano, il grande Voltaire. Se col congegno meccanismo da noi sopra descritto, e li artifizj senza numero Roma riesciva a dominare li uomini ordinarj, la plebe dei grandi e dei popolani, queste armi si rompevano spesso contro l'uomo di genio, contro le forti individualità. Nessuna potenza senti mai l'alto pregio del grande pensatore, quanto Roma; ella non ignorava che l'uomo di genio è, secondo la bella espressione del poeta polacco, una legione, il pensatore è un milione d'uomini; chè milioni di fedeli o d'eretici palpitano nella mente d'un grand'uomo; e quella mente era forza a Roma o tirarla a sè, sedurla, soggiogarla, farne suo instrumento, od annientarla.

E in questa crociata non più contro imperi e governi, ma contro le sparse individualità, appare l'arte unica e sottile di Roma. L'assolutismo dei tempi moderni, li artifizj dei tiranni antichi, o sdegnarono cimentarsi contro un uomo solo e inerme, o vennero meno alla prova. Chè nuovi e securi asili s'offrivano sempre all'esule perseguitato; ma le mani di Roma arrivavano in ogni luogo, la sua ambizione e paura non rifugiva a nessun mezzo. Però parli per noi la storia; li annali di Francia, delle Fiandre, della Germania ricordano i mezzi e le armi adoperate da Roma per luttare contro i governi; alcuni cenni biografici, tolti soprattutto dalle vite d'il-

lustru italiani del secolo decimosesto, faranno manifeste quali le armi di Roma in questa crociata contro l'individuo, contro il pensatore; e queste persecuzioni individuali getteranno qualche luce su la parte più oscura e misteriosa della vita del nostro filosofo.

## VI.

La vita, che nel secolo decimosesto, per violenze straniere e tirannie domestiche, iva in Italia ritirandosi dai comuni, dalle città, dalla nazione, pareva in certo modo concentrarsi in personalità sempre più grandiose e complete. Il genio nazionale, ridondante di vigoria e di audacia, vedendosi intorno impedita e preclusa la vita pubblica, tenta improntarsi più possente nell'individuo. La nazione, che non voleva, non poteva perire, s'impietrava in lui come in una roccia, saldo riparo contro i colpi del presente, rifugio e ricettacolo al pensiero del passato, lume e speranza all'avvenire. Ben si può asserire, che ciascuna di queste personalità, le più maravigliose che vanti storia di popoli, riassume in sé il genio delle città, o delle repubbliche, che le videro nascere. E furono artisti e poeti, che, come Leonardo da Vinci, Michelangelo, Ariosto, Raffaello, Tasso, aprirono novelle ed inesauribili scaturagini al bello e al grande; furono eruditi, storici, politici, i quali, come Pico della Mirandola, Ficino, Macchiavelli, Guicciardini, e cento altri, rivelarono l'uomo all'uomo; poi scienziati, scrutatori della natura; poi filosofi; infine quando arti, e lettere, e scienze vennero meno, nè giovò tanto splendore d'intelligenza e di gloria a restaurare la nazione, sursero a segnare novelle vie ai popoli i sommi filosofi, li arditi riformatori.

« Chi può dire, esclama a ragione Ranke dopo aver enumerati i naturalisti, i filosofi, li scienziati, che in ogni città d'Italia fiorirono nel secolo XVI, chi può dire, dopo sì splendidi principj a qual altezza sarebbero pervenute le scienze, se la Chiesa non avesse tracciata una linea, che nessuno poteva oltrepassare? » Ma essa come aveva nei secoli precedenti, con i fomentati dissidj, con li ajuti stranieri, con le varie leghe, tratto a tanto deplorabile decadimento e rovina li Stati, e le Repubbliche italiane, ora si volgeva a combattere il genio nazionale nel supremo rifugio, che gli restava nell'individuo. Dopo la crociata contro la nazione, la crociata contro l'uomo di Genio.

E molte e diverse sono le armi, con le quali secondo le varie indoli d'uomini, le circostanze, i tempi, essa usciva a combattere questa strana battaglia contro lo spirito: suo primo tentativo era sedurlo, accaparrarlo, farlo suo; e ciò con promesse, onori, cariche. Riesciva vano il tentativo? Allora procacciava ridurlo al silenzio, smozzarne l'animo, corromperlo. Resisteva ancora? Allora era forza farlo cadere con qualsiasi mezzo in propria balia, affliggerlo, disperarlo, e se non giovi, distruggerlo. Ma per noi

favelli la storia; e questi brevi cenni bibliografici, che andremo raccogliendo, mentre varranno a far conoscere l'indole dei tempi, e rischiarare alquanto questo periodo misterioso della vita di Bruno, saranno quasi corteo di vittime, che accompagnano il martire supremo al rogo.

Capo e restauratore della grande scuola filosofica italiana fu Bernardino Telesio; per lui risursero nella natia loro culla le vetuste tradizioni di Pitagora, per lui i numerosi discepoli raccolti in iscuola già formavano una setta possente, che già dava frutti di civiltà avanzata e rigogliosa. Oggetto al popolo d'amore, di venerazione nel reame di Napoli, Telesio non poteva essere combattuto impunemente e a volto aperto. E Roma, a trarlo a sè, gli offriva l'arcivescovato di Cosenza, patria sua; rifiutò tanto onore il libero filosofo. Riverito dai popoli, cinto di numerosi discepoli a lui devoti, e quanto libero e forte pensatore, altrettanto circospetto e cauto, vani su lui caddero li attacchi ripetuti e insidiosi della curia; tuttavia tanti furono i nemici che essa gli suscitò contro, le insidie onde spesso lo cinse, i mezzi che adoperò, perchè atterrito, fosse costretto al silenzio, che ne ebbe travagliata e tormentata la vita, e non osò mai di perigliarsi ad uscire dalla piccola città in cui viveva.

Ingegno possente, e libero filosofo, fu pure nei primordj della sua carriera Agostino Nifo; ma caduto in sospetto di Roma, venne gettato nelle carceri dell'Inquisizione, e costretto a ritrattarsi non solo, ma a confutare il suo maestro Pomponaccio, ed a rinunciare alla filosofia. Così Nifo immolando il proprio pensiero, ebbe salva la vita (1).

A tacere della storia di Pomponaccio nota abbastanza, felicissimi ed alti ingegni furono il Patrizi, il Cesalpino, e il Mazzoni. Il primo di questi, grande per mente quanto versatile per carattere, si lasciò sedurre dalle lusinghe clericali, ed accettata una cattedra nell'Università di Roma, se ne fece schiavo. Mente più vasta ancora, e d'indole gentilissima, fu il Mazzoni. Maravigliosa fama di sè destò sino dalla prima giovinezza, per memoria straordinaria, ed erudizione smisurata. Roma volle trarlo a sè: recatosi nella città eterna, gli sono offerte cariche, onori, che su le prime accettò; ma mal potendo accommodarsi alla vita di Roma, e tanto meno rinegare le proprie libere dottrine, preferì la modestia della piccola sua terra natale agli agj e grandezze romane. Ed ivi egli si spense in silenzio, senza aver potuto od osato trarre a maturità quei germi, che speranze si splendide avevano destate nei primordj della sua carriera. Certa indipendenza, malgrado la lunga sua dimora in Roma, aveva saputo serbare Andrea Cesalpino. Pure veniva accusato di materialismo, di panteismo, di ateismo; ma era medico sommo, quanto sommo filosofo. Papa Cle-

(1) Bruno invece scriveva negli *Eroici Furori*:

Per salvare mio ben perdo me stesso.

mente VIII aveva a lui affidata la cura della sua salute. Il medico re-  
dense il filosofo, Esculapio scampò Sofia.

Quando poi non bastavano lusinghe, onori, ed oro a piegare, a sedurre  
l'uomo di genio, e corromperne lo spirito, allora, come dicemmo, ben  
altre erano le armi, con cui la curia usciva alla pugna. Abitava questi pro-  
vincie lontane, era egli protetto da validi mecenati, cinto da amici? e lo  
stile romano sapeva aprirsi la via sino a lui, e colpire l'uomo che aveva  
incorso le sue ire, come Fra Paolo Sarpi, in mezzo alle strade di Ve-  
nezia; esule, fuggendo le sue ire, e vagante in terre lontane, essa sa-  
peva, come fece a Giovanni Marsigli, mescergli il veleno in una tazza  
in un albergo.

E quando lusinghe e minacce e arti tornavano vane, allora nuovo Briareo  
metteva in moto le sue mille braccia; frati, clero, principi, diplomazia erano  
a' suoi servigi; gli suscitava contro i sospetti dei grandi, le gelosie e cupe  
passioni dei pedanti, i pregiudizj del vulgo, i furori dei fedeli, *1 tab* al che senzà  
appoggio, e spesso senza asilo, quegli sentiva come a mancarsigli disotto il  
terreno; e circuito, ravvolto, come da una rete indissolubile, da nemici,  
privo di consiglio e di forze doveva ben tosto cadere in sua balia. Allora  
ogni mezzo giovava, artifizj, violenze o rapimenti per tirarlo dalle con-  
trade più lontane in Roma: e quivi veniva sepolto vivo in un carcere,  
come il padre Capello, incarcerato, torturato, come Galileo Galilei e Cam-  
panella, o strozzato ed arso, come Carnasecchi, Algeri, Ferranti, Francesco  
Puccio, Paleologo, Paleario.

Fra questa cupa sequela di frodi e di vittime, in cui per rispetto all'u-  
mana dignità ci è dolore profondo l'aggirarci, ci arresteremo alquanto a  
ricordare i casi fortunosi del De Dominis, e del Paleologo, si perchè più  
d'ogni ragionare varranno a dimostrare qual fosse Roma, e qual, potendo,  
sarebbe tuttavia, come perchè lo strazio di queste due invitte personalità  
e la loro morte, seguì o precedette di soli pochi anni lo strazio e il fine  
luttuoso del nostro filosofo. Occupava Marco Antonio De Dominis il seggio  
arcivescovile di Spalatro. Accusato d'eresia si recò a Roma per iscolparsi,  
e per mancanza di prova ne ritornò assoluto. Volendo poscia introdurre  
ordine e disciplina fra il licenzioso suo clero, più serj furori gli si desta-  
rono contro; suscitò sospetti di eresia, sì che dovette fuggire dall'Italia, e  
salvarsi a Londra, ove verso il 1617 si convertì al protestantismo. Un  
gran rumore destò nell'orbe cattolico la conversione di un tal uomo, più  
famoso ancor che per la dignità onde era rivestito, per altezza d'ingegno  
e varietà di dottrina; grido maggiore suscitarono ben tosto i libri, che an-  
dava pubblicando dal suo sicuro asilo di Londra, e venivano per varj  
mezzi introdutti e letti in Italia. Roma voleva riaverlo ad ogni costo, o  
costringerlo al silenzio. Diverse aperture ed inviti gli sono fatti da' suoi  
amici antichi di Roma, un messo è appositamente inviato dalla curia ro-  
mana a Londra onde tentarlo, o fare almeno che sospenda le sue publi-

cazioni. De Dominis teneva fermo. Il papa convoca allora nel Vaticano cardinali, arcivescovi, e vescovi, s'instituisce il processo contro l'assente, è condannato al fuoco; non potendo averlo vivo, la sua effigie è condotta processionalmente con lungo seguito di frati e di popolo, per le strade di Roma, ed è al suono delle trombe, e innanzi ai magistrati, arsa in campo S. Fiore (1).

Moriva intanto Paolo V legando su'l letto di morte la vendetta a chi gli succederà. Un antico amico di De Dominis, anzi già suo discepolo, il cardinale Lodovisio è elevato al seggio pontificio, e prende il nome di Gregorio XV. Piovvero allora lettere, istanze, lusinghe a De Dominis, perchè, lasciata Londra, rientrasse nel seno della Chiesa. Messi sono inviati a Londra per sedurlo; lo stesso ambasciatore di Spagna s'incarica di condurre la bisogna. Un tale Obizio, già amico in Roma del De Dominis, lo introduce nel palazzo dell'ambasciata. E Don Enriquez ambasciatore ad aprirgli i paterni sensi del pontefice verso di lui, a ricordargli l'antica amicizia, l'affetto suo che mai non venne meno, il desiderio del papa di averlo presso di sè, la sua mansuetudine, la bontà senza limite; commosso e lusingato già vacillava il De Dominis, pure dubitava: allora l'ambasciatore a promettergli cariche, onori, a fargli risplendere allo sguardo il cappello cardinalizio; e ciò che diede l'ultimo tratto alla bilancia, fu una lettera, che arrivava in su quel torno del cardinale Nepote, e altra vergata dal papa stesso, in cui si prometteva perfetto oblio del passato, si parlava con tutta l'effusione del cuore dell'antico amore, e della sua gratitudine pe'l De Dominis, nè solamente lo si assicurava contro ogni pericolo, ma gli si promettevano mari e monti. Per soprapiù l'ambasciatore spagnuolo impegnava la fede sua e quella del suo re; ambizioso e vano, De Dominis lasciò allora di soppiatto l'Inghilterra, e scortato sempre da un napolitano lungo il viaggio, arrivava nel 1622 a Roma. Si riapre il processo contro di lui, deve fare un'abjura solenne e pubblica; dopo aver subita una tremenda disciplina su le spalle snudate, è sottoposto a lunga sequela di umiliazioni, di afflizioni, di pene da superare la forza di qualsiasi uomo, non che di lui già vecchio e cadente. Ricorre al papa, perchè si degni alleviare il

(1) Noi, dice questa strana sentenza contro l'assente, noi per la grazia di Dio e della santa Chiesa, cardinali inquisitori, ecc. ecc., pronunciamo che M. A. De Dominis deve essere castigato come eretico.... abbandoniamo la sua effigie al governatore, e al suo luogotenente trimestrale, perchè gli siano applicate le pene richieste.... vogliamo che i suoi beni siano confiscati.... Mandiamo a tutti i fedeli e fratelli dei due sessi, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, di non aver relazione co'l condannato; a tutti i patriarchi, primati, e vescovi, di tutto mettere in opera per assicurarsi della sua persona, senza aver riguardo a spesa, di cui essi saranno rimborsati dal nostro tribunale, a cui dovranno dare immediatamente avviso dell'arresto.

tropo grave carico delle pene; è accolto freddamente. Era stato costretto a promettere di scrivere contro l'eresia, e sottoporre al S. Ufficio il manoscritto, ma lo Spirito Santo non potè mai ispirargli verbo su tal proposito. Alfine è di nuovo sostenuto in prigione, si riapre il processo contro di lui, è condannato al fuoco. Pochi giorni dopo però egli fu trovato in carcere morto di veleno; altri dice, ministratogli da mano amica per scamparlo a' strazj più crudi, altri dal tribunale stesso, per timore che arringasse il popolo, come fecero parecchi eretici, lungo il tragitto dalle carceri al rogo. Ma la curia romana non si tenne paga ancora; conveniva incrudelire su'l cadavere: è disepolto pochi mesi dopo la morte, ed arso pubblicamente su la piazza di Roma.

E storia più pietosa ancora è quella di Paleologo, la cui morte precedette di soli quindici anni quella di Bruno, e i cui casi s'assomigliano alquanto a quelli del nostro filosofo. Domenicano egli pure, gemeva accusato di eresia nelle carceri dell'Inquisizione, quando venuto a morte il pontefice Paolo IV, il popolo indegnato delle sevizie e dei macelli, che atterrirono Roma durante il pontificato nefando, si levò a rumore, spezzò le statue del defunto pontefice, aprì le carceri dell'Inquisizione, e ne diede il palazzo alle fiamme; ne usciva con mille altre vittime, il Paleologo, risorto come da morte a vita. Pensando tosto allo scampo, si rifugiò in Germania, e vagò a lungo in Ungheria, Transilvania, Polonia, predicando in ogni luogo il vero Evangelio, la parola di salute e verità. La vita intemerata, la sua semplicità di costumi unita a maravigliosa fermezza d'animo e altezza d'ingegno, l'abnegazione e carità senza limiti colpirono di tal maraviglia quei popoli giovani e cavallereschi, che l'avevano più che per uomo, per profeta, per santo. Due pontefici, prima Pio V, poscia Gregorio XIII erano succeduti su la cattedra di S. Pietro, e raccogliendo il retaggio d'ire e vendette loro passate da Paolo IV, mai non ristettero dall'insistere presso i re di Polonia, e scrivere a vescovi, prelati e monaci per riavere la vittima sfugita. E Paleologo, a sottrarsi alle ire, alle persecuzioni di Roma, alle insidie che lo circuiavano in ogni dove, era costretto a ramingare senza tregua sospinto di città in città, di terra in terra. Continuavano intanto più insistenti e calde le pratiche del pontefice per ottenerlo vivo nelle mani; si volse alfine a Massimiliano, imperatore d'Austria, e il patto di sangue fu concluso.

Il Paleologo viene invitato da un magnato dell'impero a convito solenne; vi si reca senza sospetto, ma metteva appena il piede su'l limitare del tetto inospitale, che alcuni sconosciuti gli si avventano sopra, l'afferrano, lo gettano in una vettura, e slanciando a briglia sciolta i cavalli, volano dalla Moravia a Vienna, da Vienna volgono senza arrestarsi verso l'Italia; e tale fu il mistero onde avvolsero il gran tradimento, e la velocità della fuga tanta, che prima egli era giunto a Roma, che in Moravia se ne conoscesse il ratto, e la fuga. Giunto appena a Roma è gettato nelle carceri

della Inquisizione, torturato, esaminato a lungo. Delegò il pontefice a giudicarlo due gesuiti, il padre Magio e Bellarmino, quegli stesso, che in breve vedremo sedere fra i giudici di Bruno. Ogni maniera di lusinghe, di promesse, poi di minacce e di torture è messa in opera per piegare quell'animo invitto, costringerlo ad abjurare le dottrine sociniane. Il grande unitario perdurò tenace, indomato nella sua fede. Egli è allora gettato nei fossi più angusti e orrendi del Sant'Ufficio; mani, piedi, e capo rinvolti, raggomitolati sì, che non può muovere. Ritentano i gesuiti la prova per convertirlo, si mostra più fiero ancora in mezzo ai ferri. Ne fanno il rapporto al papa, l'eretico persistente è dannato al fuoco. Ma i gesuiti temono il suo tragitto dal carcere al rogo, temono che a quello spirito indomato sia il rogo palco di trionfo. E allora pensano arte nuova e sottile, per rendere più efferato, se possibile, il supplizio del fuoco. Alcuni accusati di stregoneria saranno arsi vivi prima di lui, lui spettatore. È vestito della camicia bianca sparsa di fiamme, ed avviato verso il rogo, preceduto dagli stregoni. Questi sono immolati prima. Allo strazio ineffabile degl' infelici divorati dalle fiamme, alle lor grida forsennate, a quel delirio di dolore e di spavento, che stavagli davanti, Paleologo, già affranto dai patimenti, dalle torture sofferte, dall'età cadente, vacillò, e mormorò alcune parole, le quali raccolte dai due gesuiti che gli stavano al fianco, parvero promesse d'abjura. Fu ricondotto in carcere, ivi gemette un anno ancora; ne usciva il 22 marzo 1585, ma per essere arso vivo.

## VII.

Questi fatti, che noi abbiamo dovuto ricordare, spinti dal soggetto, più che da tristo desiderio di rimestare antiche nefandità, le quali non solo basterebbero a condannare una dottrina, ma ci farebbero vergognare di appartenere alla specie umana, che può scendere a così abbiette ferocità, questi fatti, fra cento altri, valgono a dimostrare l'arte messa in opera da Roma in cotesta sua lotta con l'individuo, co'l pensatore; la fredda violenza del suo odio, lo longanimità dell'ira, e in fine i mezzi varj, artificiali, subdoli o violenti onde poteva disporre per giungere al suo fine, colpire la vittima disegnata, e disfarsene.

Ora se raffrontiamo questi fatti a quelli ben noti di Giordano Bruno, le rapide fughe, le persecuzioni onde è fatto segno in ogni terra ove cerca asilo, le brevi dimore, li astj profondi, le ire del vulgo, le gelosie dei dotti, i furori del clero che in più luoghi pronuncia la scomunica contro di lui, si farà manifesto come il braccio di Roma, pesava sempre su'l suo capo, essa voleva vendicarsi del domenicano che aveva apostolato dall'ordine, voleva impedire li studj dell'uomo di genio, soffocarne il pensiero, ridurre con qualsiasi mezzo al silenzio l'eresiarca, il propaga-

tore della fede novella, ed immolare con lui la scienza moderna, che per lui era nata gigante, e già mirava a costituirsi a religione, a fede. E Bruno da Francoforte non parlò spontaneo, ma vi fu *repentinamente strappato a forza*; svelto poi dalla Germania, non fu più libero di sè, non potè correggere nè pure le bozze dell'ultime pagine dell'opera interrotta, e appena per lettera gli venne concesso di pregare l'editore di fare le sue veci, e compiere in suo nome ciò che a lui era *vietato dalla fortuna* (1).

Ora, fu egli lusingato, tratto in agguato come il De Dominis? Strappato con violenza come il Paleologo, e siccome parrebbe dalle parole del Vetchel? Fu condotto subito in Italia, oppure come alcuni biografi si piaquero supporre, trasse di nuovo in Helmstaedt, e in Londra? Tutto c'induce a credere, ch'egli sia stato diretto subito verso l'Italia; ma Bruno nel fiore ancora degli anni, e nel vigore delle sue forze, chè toccava appena i trentacinque anni, fiero d'indole, e ad un tempo audacissimo, non era uomo da lasciarsi atterrire e violentare; e forse non senza lungo conflitto, fu fermato co' suoi avversarj stabilisse la sua dimora negli Stati della Repubblica veneta. Ivi lo affidavano non pochi protettori ed amici, giacchè nelle lunghe sue peregrinazioni fu sempre protetto dagli ambasciatori veneti; lo affidavano le leggi, e l'apparente libertà, di cui ivi si godeva sopra ogni altro Stato in Italia.

Ma a far ritorno in Italia non lo trassero forse meno le circostanze, le violenze o lusinghe altrui, quanto l'indole sua balda sino alla temerità, l'oblio di sè, l'abnegazione senza limiti, l'ardore dell'apostolo. Paladino della scienza, come fu denominato da alcuni suoi biografi, egli voleva diffondere in ogni dove la nuova teologia della natura, convincere in tutti la scienza dell'Infinito. E la sua parola rivelatrice e propagatrice della dottrina novella era suonata in tutte le università, fu raccolta con maraviglia nei più eletti circoli, nelle più splendide corti d'Europa; Bruno aveva ammiratori e discepoli sparsi in ogni luogo; l'Italia sola, ove la grande dottrina era da secoli stata preparata, fecondata, l'Italia sola negletta, obliata, dovrà essere abbandonata all'errore che ne è fatto donno, l'Italia, che per vetuste tradizioni, per i felici ingegni che alletta, per la civiltà più antica e diffusa, può meglio d'ogni altra comprendere la nuova dottrina, portarla a maturità? E oblioso quindi di sè, invaso dall'ardore dell'apostolo, trasse nella patria sua a diffondere la nuova parola, e ad immolarsi, ove d'uopo, per lei suggellandola col suo sangue.

Questi i dubbi, l'interni pensieri, che da lungo luttavano nel suo cuore; queste le cure, li affetti, le apprensioni dell'animo, che vengono via via mirabilmente significate, e descritte nell'Eroico Furioso; ma meglio di

(1) « Tandem cum ultimum dumtaxat superesset operis folium, *casu repentino a nobis avulsus*... per litteras rogavit, ut quod sibi *per fortunam* non liceret, nos pro se suo nomine praestaremus (Epis. Vetchel. ad duces H. Jul.), »

noi, parli il filosofo stesso e l'eroe, e sotto imagini diverse egli ci farà manifeste e conte le fortune, e vicende della sua vita.

Ei vede dipinta in uno stemma una mosca, che vola circa la fiamma, e lo scritto sotto dice: *Hostis non hostis?* E vede ancora una frasca di palma, circa la quale il motto: *Caesar adest.* L'anima, aggiungono li scolj, pari alla farfalla sedutta alla vaghezza dello splendore, incerta se sia fiamma amica o nemica, va semplice ed ansiosa ad incorrere in essa. I militanti suoi pensieri stanchi e dubbiosi si ribellano alla volontà ed intelligenza, rifiutando cimentarsi all'alta impresa; ma, come Cesare in Farsaglia, la mente li raccoglie, frena, dai gradi inferiori li eleva ai superiori, e messa in presenza di loro, l'illustra, incoraggia, tal che spregiata ogni altra bellezza, repudiato ogni altro bene, superano ogni difficoltà, vincono ogni violenza (1).

E altrove vede ancora una nave inclinata su le onde; ha la sarte attaccate al lido, e il motto dice: *Fluctuat in portu.* Vede poscia un'aquila, che con due ali s'appiglia al cielo, ma vien pure ritardata dal pondo di una pietra, che tiene legata ad un piede. Ed evvi il motto: *Scinditur incertum.* Vengono ancora significate così, « la moltitudine, il numero, il « vulgo delle potenze dell'animo, delle quali altre lo invitano all'atto dell' « l'intelligenza, e SPLENDORE DI GIUSTIZIA, altre lo allettano al basso, a « voglie vulgari. Il senso delle cose basse è vie più attenuato dalle po- « tenze superiori gagliardamente intente ad un oggetto magnifico ed « eroico. » L'ascenso procede nell'animo dalla facoltà ed appulso, che è nell'ali, che sono l'intelletto e la volontà, ed hanno in mira Dio, cioè il sommo vero, e il sommo bene. E come la potenza intellettiva mai non quieta, nè s'appaga in verità compresa, ma sempre oltre, ed oltre procede a vero più alto; così la volontà, che seguita l'apprensione, mai non s'appaga per cosa finita. Queste comunicano le proprie forze e perfezioni alle cose inferiori, come la divinità comunica l'essere suo ai mondi. Arduo n'è il principio, e secondo che si fa più e più progresso di contemplazione, si diviene a maggiore e maggior facilità, come avviene a chi vola, che quanto più si estolle da terra, e viene ad aver più aria sotto che lo sustenta, acquista maggior leggerezza e libertà; quindi tanto più s'illustra sua mente, e s'acquista maggiore facilità di poggiare in alto. E qui gli si rappresentano due saette raggianti sopra una targa, co'l motto: *Vicit instans.* Sei lustri durò l'eroe ad educarsi e prepararsi alla gran prova. Nel corso di essi non era venuto ancora a quella purità di concetto, che potesse farsi capace abitazione di specie pellegrine, che offrendosi a tutti egualmente battono alle porte dell'intelligenza. Alfine l'amore gli mostrò per due specie intelligibili la divina bellezza, cioè co'l vero che gli legò l'intelletto, co'l buono che gli scaldò

(1) *Eroici Furori*, 359.

l'affetto. Superò allora li studj materiali, la verità ebbe entrata per la porta intellettiva, la bontà pe'l cuore. Questo il doppio strale che lo vinse, tutto l'essere suo ne fu illuminato. Il divino strale gli s'impresse nell'animo, e presc dal sommo bello e dall' assoluto vero, più non può voltarsi ad altro affetto. Ristrette furono le sue penne, le quali soleano essere fuci, concorrendo giù co'l pondo della materia. Mente, affetto, e senso, tutti concorrono alla contemplazione del vero, a far trionfare il buono. Volge tutto l'essere suo al nobile scopo. Instante singolare, aggiunge il filosofo, che fu il termine del cominciamento e perfezione della vittoria.

Più non gli rimane che volare alla meta, e gli si rappresenta una faretra ed arco d'amore, che mette faville, con un laccio pendente, e il motto: *Subito clam.*

Avida di trovar l'amato pasto  
L'aquila verso il ciel dispiega l'ali.

E il Furioso a sua volta si precipita all'impresa, avido di propagare con la parola, sancire con l'opera e anche co'l sangue, quel vero, che omai si è fatto donno del suo intelletto, ed ha invaso tutto l'essere suo. Invano li animali sparsi nei tre regni, terra, aria, ed aqua, si apprestano a frenarlo con la violenza, a luttare contro di lui: l'amore che arde secretamente nel suo cuore, e quasi aura sottile e furtivo foco, opera continuo sopra il creato, vincerà alfine la prova su tutti.

Giunto in Italia, e fermata la sua dimora in Padova, Bruno stava *feriando da studj maturi*, bramoso di condurre all'amata perfezione l'edifizio filosofico, a cui aveva posto mano, ma con l'animo tuttavia appreso da una parte *dalla grandezza della fatica, vastità dell'opera, dall'altro dalle privazioni dell'arte, e periglio di morte.* Ed ora, fuggendo il consorzio delle turbe, contratto in sè, nella somma unità, tentava appurare vie più l'animo suo, rendendovi più viva e aperta la divina imagine; ora uscendo dalla sua solitudine, conversava con quei pochi, che o potevano fare lui migliore, o che egli potesse migliorare, per splendore che possa comunicar loro (1). Campava la vita insegnando privatamente le scienze matematiche e filosofiche: volto a' suoi studj, e vivendo solo nel consorzio di pochi e idonei, non ostentava coraggio affrontando con soverchia temerità il pericolo, nè per pochezza d'animo sfugiva il cimento, ed andava così compiendo intrepido nella sua terra natale il mandato, che aveva imposto a sè stesso, *senz'altre armi e scudo, che la grandezza d'un animo invito, e tolleranza di spirito, che mantiene l'equalità e tenor della vita, e procede dalla scienza, ed è regolata dall'arte di specular le cose alte e basse, divine ed umane, dove consiste il sommo bene.*

(1) *Eroici Furori*, 381-382.

Ma Roma intanto non lo perdeva di vista. A guisa del ceto descritto in uno de' suoi poemi, che tortuoso e furtivo movendo all'assalto del muto armento, si fa precedere dallo spruzzo bavoso, essa cominciò a suscitargli contro le ire del clero di Padova, famoso in ogni tempo per pregiudizj ed ignoranza. Per isfugirne i colpi, e sviarne le accuse, Giordano si ritirava a Venezia. A deludere le insidie clericali egli abbandonava Padova nel settembre 1592, e in quei giorni stessi vi faceva ingresso solenne Galileo Galilei. Bruno doveva giacere sepolto sei anni ancora nelle carceri del S. Ufficio di Venezia, e Galileo era dalla Republica veneta nominato professore in Padova per sei anni. Contrasto singolare, e vicende fatali, di cui si piace la provvidenza a schernire le insanie degli uomini, e rendere vane le infamie dei Governi. Il vero stesso, che è discacciato, perseguitato, arso e sepolto nel filosofo dell'infinito, viene da' suoi medesimi carnefici accolto, ospitato nelle Università, è provato, esposto non solo con argomenti metafisici all'intelletto, ma con prove fisiche e matematiche al senso, è proclamato dalle cattedre, diffuso a tutti venti. Si che fatto saldo fondamento alla nuova cosmologia, sarà come pietra angolare all'edifizio della nuova fede; e sopra tal pietra, per servirci del rozzo gergo teologico, l'edifizio surgerà bene altrimenti durevole e saldo, che non quello di S. Pietro.

Bruno si ritraea a Venezia fidando nelle leggi della Republica, come negli amici autorevoli, possenti e numerosi, che l'avrebbero certo difeso nel seno del Senato, od offertogli uno scampo. Ma *vide ben tosto addensarsi contro i fati duri, s'accorse che molto, e pur troppo si è commesso a cose fortuite, ed edificò a sè stesso la perturbazione, il carcere, e la rovina.* Giunto appena in Venezia, l'Inquisizione gli fu sopra; è arrestato e sostenuto in una delle prigioni, che la Republica metteva al servizio del S. Ufficio, i Pozzi, o i Piombi. Il grande inquisitore di Roma è prontamente avvertito del suo arresto, e questi risponde di mandarlo subito a Roma *sotto buona scorta*, e con la prima occasione che si presenti. Offrendosi occasione opportuna il 28 settembre, il padre inquisitore accompagnato dal vicario del Patriarca, e da Tommaso Morosini assistente dell'Inquisizione, recasi solennemente presso i *savj* per domandarne l'extradizione. In quest'atto, come nei capi d'accusa che egli presenta contro Bruno, espone con sì minute circostanze i viaggi, le vicende della vita travagliosa del filosofo, che chiaro si vede, come nota il Bartholmess, che l'Inquisizione non l'aveva perduto un solo instante di vista.

I *savj* strettisi in consiglio per deliberare se debba essere consegnato, ivano indugiando di giorno in giorno. Il padre rincalza le accuse, ritorna più volte, ed esige una deliberazione, una risposta. Risposero allora i *savj* con un rifiuto, e in questi termini, dai quali si fa manifesta l'importanza che davano al gran filosofo come alla cosa: *Essendo, risposero, la cosa di momento e di consideratione, e le occupationi di questo Stato molte e gravi, non si aveva per allora potuto fare resolutione.*

La gondola dell' Inquisitore si allontanava così senza l' anelata vittima dal palazzo, nelle cui mura egli giaceva sepolto, ma non per ciò poteva Bruno aprire l' animo alla speranza. Forse apparivano allora alla pensosa fantasia i simboli, che sotto stemmi diversi espone nel Furioso. Vede un fanciullo, che affidatosi per gioco all' onde infide, sta ad ora ad ora per esserne assorbito. I flutti tempestosi l' urtano, e circuiscono; onde egli languido e lasso, abbandonati i remi, per impotenza di romperne l' impeto, dimette il capo, le braccia, e la speranza:

Gentil garzon, che dal lido scioglieste  
La pargoletta barca, e al remo frale,  
Vago del mar, l' indotta man porgeste,  
Or sei repente accorto del tuo male.  
Vedi del traditor l' onde funeste,  
La prora tua che troppo scende, o sale.....  
Se non è presto alcun soccorso amico,  
Sentirai certo or or li ultimi effetti  
De' tuoi sì rozzi e curiosi studj.....

E dipingendo più al vivo i suoi casi e dolori, così canta nel sonetto seguente, il quale non ha immagine nè motto, poichè l' immagine è la sua fortuna, il motto è la vita del filosofo eroe:

Lasciato il porto per prova, e per poco  
Feriando da studj più maturi,  
Era messo a mirar quasi per gioco,  
Quando vidi repente i fati duri.....  
Invan per scampo man pietosa invoco  
Per che al nemico mio ratto mi furi.  
Impotente a sottrarmi e roco, e lasso  
Io cedo al mio destino, e più non tento  
Di far vani ripari a la mia morte.....  
Tipo del mio mal forte  
È quel che si commise per trastullo  
Al sen nemico, improvido fanciullo.

Quà non mi confido, aggiunge il commento, d' intendere e determinare tutto quel che significa il Furioso.

VIII.

Quando prendemmo ad esaminare li Eroici Furori nella parte loro simbolica ed istoriale, la quale, per quanto ci è noto, non crediamo sia sinora stata mai studiata quanto importa, nè adeguatamente analiz-

zata (1), molte considerazioni s'affacciavano al nostro pensiero, che avviammo opportuno notare, prima di procedere più oltre in questo raffronto dell'ideale del filosofo, e della vita dell'eroe. Questo poema porta in fronte la data di Parigi, è stampato nel 1585, dedicato al cav. Sidneo, il quale moriva nel 1586. Tuttavia, come altri potè notare, vi si rinven- gono continue le allusioni ai fatti, ai travagli e strazj, che tormentarono la vita di Bruno nell'ultimo decennio del secolo decimo sesto. I caratteri delle antiche edizioni, per quanto asseriscono esperti bibliografi, la carta, il formato, tutto farebbe credere, che anzi che a Parigi il libro sia stam- pato in Venezia; ma in qual epoca? durante la prigionia? Allora a che la dedica a Sidneo, le allusioni frequenti alla regina Elisabetta, e più altri indizj, che non lascierebbero dubio, sia stato composto in Inghil- terra?

E d'altronde, come mai vi si rinven- gono quasi descritte le vicende, i patimenti, ed infine la morte del filosofo? Sarebbe tal poema stato com- posto sino dal 1585; e molte cantiche, soprattutto le simboliche, dettate durante la lunga sua cattività in Venezia, ed interpolate posteriormente nel poema dai suoi amici, o da settarj? O pure avrebbe il filosofo, il caposetta, sino dai primordj della carriera e del suo apostolato, vagheg- giato un ideale di virtù, d'abnegazione, di martirio, che l'uomo, l'eroe volle completare, suggellare co'l suo sangue, sacrificandosi, come un altro splendido ideale, per l'Umanità, e votandosi a difesa del vero e della scienza? Dotato quale era d'entusiasmo ardente, e sensatissimo, avrebbe forse al pari di alcuni mistici, quasi con senso profetale, lette e descritte più

(1) Da pochi anni soltanto, e dopo il molto, che ne scrissero li stranieri, co- mincia in Italia ed essere conosciuto e studiato G. Bruno. Nei due secoli prece- denti, i nostri scrittori osarono appena far cenno delle sue vicende e delle opere da lui pubblicate. Ma il suo nome, mentre era dal terrore clericale come sbandito dalla vita pubblica, veniva venerato da pochi ed eletti settarj, sparsi in varie città e provincie della Penisola, i quali sotto il nome di BRUNISTI professavano le dottrine del Nolano intorno a Dio, al mondo, all'anima, ecc. Preziosi studj su la sua filo- sofia ha già publicati, ed altri ne va preparando un forte ingegno napolitano, il signor Spaventa. Non crediamo però che li Eroici Furori siano finora stati esa- minati ed apprezzati quanto merita quest'opera letteraria insieme e filosofica, sì grande ad un tempo e sì strana nel fondo come nelle forme. Ne fa un breve cenno l'egregio Mamiani nella prefazione al Bruno di Schelling; ma nel toc- care che fa la parte più imaginosa e simbolica del poema, con qual meraviglia no'l vediamo noi compiacersi a mirarvi « l'arte degli emblemi molto diffusa in « quei tempi, e di cui Bruno offre una moltitudine di figure e d'emblemi? » Sotto questi simboli passionati l'elegante letterato non vide adunque che fredde epigrafi e stemmi patrizj? L'ardito filosofo non scorge adunque in queste ima- gini passionate, che eccellenti ma freddi simboli? Il nobile esule, il libero ita- liano, che l'armi araldiche e il blasone?

anni innanzi le vicende future della sua vita? Ecco altrettante ipotesi e questioni, che noi ci limitiamo ad accennare, abbandonandole per esame più accurato ai bibliografi ed agli storici, come ai filosofi e credenti.

I primi di questi potranno forse trarre qualche schiarimento dal raffronto delle antiche edizioni, che esistono tuttavia rare, sparse, e monche nelle biblioteche d'Europa; ma dubito, che qualche più sicura nozione possa venirne agli storici, sino a che per forza di vicende e di tempi più benigni, penetri alcuna luce nei cupi e tenebrosi archivj del S. Ufficio di Roma. In quel giorno del novissimo giudizio molte anime ignorate, che gemono in pena sepolte sotto le plombee vòlte, e negli scaffali polverosi del Vaticano, saranno richiamate a rivedere lo dolce lume; e fra quella tardiva risurrezione o rivendicazione storica verrà forse fatto di rompere il suggello secolare, che chiude il processo del gran filosofo. E certo nuova aureola di gloria verrà allora a cingere la fronte della sede apostolica, e dimostrare se sia stata più madre di santi e martiri, che di carnefici e martirj. Se poi questa anticipata descrizione dei suoi martori procedette in Bruno per visione e spirito profetale, o pure per pensato sacrificio immolò sè stesso all'idea, noi siamo lieti offrire ai credenti un tipo novello, la cui verità storica almeno non può essere messa in dubbio, e in cui la grandezza di pensiero è tanta, l'abnegazione di sè sì perfetta, da degradarne qualsiasi ideale abbia mai concepito l'Umanità ne' suoi sogni di glorificazione e di fede.

Perocchè la passione del filosofo della scienza non ebbe soli pochi giorni, e breve ora di travaglio affannoso, ma perdurò non meno di otto anni. Balestrato da un carcere all'altro, trasmesso da una all'altra città fu a lui Golgota gran parte del suolo d'Italia, che rigò col suo sangue, e fu quasi intera la nazione, come a solenne giubileo, convitata al gran martirio. Ma non anticipiamo su li eventi; seguitiamolo per quanto consentono i pochi documenti sfugiti alle ire dei nemici, stazione per stazione, in questa travagliosa VIA CRUCIS, in cui è sospinto; e raccogliamone, meglio che poche stille di sangue miracoloso, migliore reliquia, i propositi eroici, le idee sublimi, per cui risplenderà in ogni tempo grandissimo fra i grandi.

Il consiglio dei savj erasi adunque rifiutato di cedere il filosofo all'Inquisizione di Roma, ma non per ciò acquistava questi maggior libertà, nè a lui veniva qualche lume di speranza. Sepolto nei pozzi di Venezia, la sua esistenza pendeva dalla politica sempre incerta e oscillante della Repubblica verso la Corte di Roma, e poteva essere mercato e ceduto a prezzo, a seconda degl'interessi e delle circostanze. E sei anni passarono in negoziati con la S. Sede, che reclamava la vittima: sei anni da lui durati immerso nelle carceri di Venezia. Per tal modo il filosofo della natura, innamorato delle aure aperte e della luce, il poeta dell'infinito, l'apostolo ardente che recò infaticabile l'inspirata parola del Vero, la buona novella

della scienza, in tutte le città, in tutte le Università d'Europa, l'oratore eloquente, uso agli applausi delle moltitudini, alle disputazioni con i dotti, agli slanci d'entusiasmo diffuso, l'uomo che proclamava sè stesso invaso di tale un amore per la libertà, che *tutte le stringhe, tutti i lacci, che le potenze del mondo abbian saputo, e sapiano intessere ed amodare, anzi la morte stessa, non basterebbero a renderlo schiavo, a maleficarlo*, dovette languire sei anni affondato in fosse umide, anguste, senza luce, senza conforto di voce amica, vuoto di speranza, e secondo la sua gagliarda espressione, costretto a vivere in viva morte (1).

Tuttavia entrato, come egli proclama, in siffatta eroica disposizione d'animo non per cieco entusiasmo, nè per impeto irrazionale o soprannaturale, bensì *per inclinazione di natura, per elezione di volontà e disposizione di fati*, non egli tenterà rimuovere l'amaro calice dalle sue labra, ma saprà intrepido vuotarlo sino all'ultima stilla; sostenuto sempre, non da un Ente distratto da sè, ma dal Dio, che per forza di contemplazione fu attratto in lui, ed anima dell'anima abita in noi, più che noi stessi in noi non siamo; sostenuto nella gran lotta, che dovrà combattere contro tutti i poteri della terra, da quella fortezza che non è pazzia, furia o audacia, *ma che ha la lanterna della ragione innanti*; mosso da oculato furore, e da quell'impeto razionale, che segue l'apprensione del bello e del buono, egli potrà superare ogni violenza, vincere ogni errore, e infine farà servire la cattività in frutto di maggior libertade, e convertirà l'essere vinto in occasione di maggior vittoria (2).

Campanella, gettato pochi anni dopo nelle carceri di Napoli, malgrado l'eroica costanza di cui fece prova in mezzo a strazj inenarrabili, scioglie miste a sublimi concetti, voci troppo spesso di pentimento e di disperazione; incerto a chi si volga per aita, se al primo Senno, e al sommo Amore, o alla prima Possanza, temendo d'aver offesa la divinità in alcuno de'suoi attributi o de'suoi rappresentanti in terra, Spagna e Roma; egli dedica e sottomette al Turgagliola, commissario del S. Ufficio in Roma, e uno dei giudici di Bruno, le sue opere; e infine dal Caucaso ove si dice confitto, cerca più che non conviensi al nuovo Prometeo, di molcere con lusinghe e promesse di rivelazioni il Giove del Vaticano (3).

(1)

Ahi qual condition, natura o sorte!

In viva morte, morta vita io vivo;

Amor m'ha morto, ahi lasso! di tal morte,

Che son di vita insieme, e morte privo.

(2) *Spaccio della Bestia trionfante*, 155. *Eroici Furori*, 381, ecc.

(3)

Le potestati umane tutte m' hanno

Travagliato, che omai vengo a pensare

Ch'io peccai contro la possanza prima.....

Così Campanella; poi dedicava al commissario del S. Ufficio i dialoghi contro i luterani; poscia promette al Papa, se lo farà liberare dal carcere, fra molte altre cose, di scoprirgli una setta o congiura di principi, filosofi, e teologi contro l'E-vangelio, ecc.

Fra le voci diverse di tormenti e di tormentati, che si levarono nei nostri tempi dal fondo delle carceri politiche, una soprattutto surgente da Spilbergo profondamente commosse i cuori dell'età indifferente e molle; soavi ne erano li accenti, piene d'affetto e di pietà le note, ma mescolate di un cotal misticismo così s fibrante, d'un cotale amore sì mellifluamente impotente, che i palpiti sembrarono spesso piuttosto il gelido battito del cuore d'un cadavere, anzi che d'uomo di vene e polsi; la voce parve lamento piagnucoloso d'uno spirito in pena, anzi che il fremito operoso di chi sa soffrire, luttare, e volere. E spettava invero all'età moderne, in cui un vacuo e fastidioso sentimento tiene luogo d'amore, e sonanti parole d'azione, elevare a virtù (questa grande e preziosa voce italica, che significa virilità, forza, resistenza, stimolo all'opere magnanime), elevare a virtù la mancanza, la negazione d'ogni virtù, conveniva a fede, che piacesi nell'ignoranza di spirito, e converte la nobiltà e perfezione della vita umana in credenze oziose e fantasie, come dice Bruno, porgere modello ai popoli la belva, che piega rassegnata il dorso alla verga villana che la percuote. Ma non è virtù che dove è fortezza, la quale deve condurre all'effetto quel che amministra il giudizio, contempla l'intelletto, ferma la volontà (1). Non è virtù, dove non è azione o reazione. E l'anima eroica si contenta piuttosto cascare e mancare degnamente nell'alte imprese, dove mostri la dignità del suo ingegno, che riescire a perfezione in cose meno nobili e degne.

Pascomi d'alta impresa;  
E ben che il fin bramato non consegua,  
Basta che Palma sia nobilmente accesa;  
Basta, ch'alto mi tolsi  
E dall'ignobil numero mi sciolsi.

Così cantava dal fondo del suo carcere il pensatore eroico. A lui vivente era stato concesso mirare più attamente la divinità, e fatto sacramento a sè stesso di votare tutto l'essere suo a stenebrare la terra, e diffondere il vero, vuol consacrare ad essa pensieri, affetti, e senso. In

(1) Sono questi pensieri, anzi parole di G. Bruno. « Voglio che s'impiumbi l'ira delli Dei, dice Giove nello Spaccio della Bestia trionfante, contro quei negoziosi ozj, che hanno messo il mondo in maggior molestie e travagli che mai negozio alcuno. Quei dico, che vogliono convertire la nobiltà e perfezione della vita umana in *oziose credenze e fantasie*..... Persuaderà, dice altrove Giove, profetando su'l nuovo culto che succederà al suo, che la filosofia, e ogni contemplazione che possa farli simili a noi (Dei), non sono altro che pazzie, che ogni atto eroico non è che vigliaccheria, e che l'ignoranza è la più bella scienza del mondo, perchè s'acquista senza fatica e non rende l'animo affetto da melanconia. Bruno, 210-339-285.

tale stato essendo congiunto, alligato nell'intenzione all'Uno, Vero, e Vivente, egli viene a perdere l'affezione d'ogni altra cosa sensibile, e intelligibile. Congiunto a quel sole, diviene lume ancora; si eleverà, come altare acceso su la terra per splendere ai popoli, illuminare le età; sa che s'appiglia al suo male, prevede il suo martirio. A guisa d'Atteone dilacerato dai cani, egli presente che sarà vittima de' suoi pensieri, de'suoi sì lunghi e curiosi studj. Conosce la difficoltà dell'impresa, ma sa la vita essere lotta, aspirazione sempre più alta; non bastare comprendere il Vero, amarlo per sè, ma l'animo eroico deve difenderlo, convincerlo in tutti. Perocchè vana sarebbe la sua fortezza, egli dice, ove non potesse fare esperimento di sè; vano lo studio e la magnanimità, che non può prevalere su la sofferenza. E infervora sì l'affetto suo, che non solo resiste e vince sè, ma non ha senso della difficoltà, non sentimento della fatica o dolore. Sepelito nel fondo del carcere, morto alla natura, egli trova in sè stesso quell'universo, che più non gli è dato contemplare con l'occhio. Manca l'ombra dell'idea, la manifestazione esteriore, ma l'idea surge intera entro di sè, più vivo in lui risplende il sole dell'intelletto. E forse in quel lungo soliloquio di sei interi anni, durati nel fondo dei Pozzi di Venezia, deserto da tutti e da tutto, a perfezionare sè stesso, a prepararsi, infortirsi alle prove, fu svolta la gran tela de' *Furori Eroici*, il mistico poema dell'anima umana, la quale cerca in sè l'universo, che più non splende fuor di lei, ma che rivela in lei stessa, in tutta la sua infinitudine.

Ed ora l'anima cerca, passa in rivista, e determina le sue facultà, e al foco dell'intelletto accende l'affetto e la volontà; ora gli dipinge sotto immagini diverse le vicende della vita, li studj, le cure, i travagli, e le fortune che dovrà correre; ora, affondata nelle tenebre, scioglie il canto dei nove Ciechi, od illustrata da improvvisa luce quello de' nove Illuminati; ora cercando di dare forma vie più sensibile agli enti del pensiero, e solo in sè trovandone l'immagini, il Cuore e li Occhi, *come fossero sostanze di ragioni distinte, favellano tra loro, accusando l'uno l'altro di essere principio del tormento faticoso, che consuma l'eroe*. Il filosofo propone a sè il problema, se maggiore sia la potenza del conoscere, del sentire, o del volere, e l'eroe tenta farne esperimento sopra sè stesso.

Ma come infinito è l'oggetto che la mente si propone, infinito è il senso e la natura che le è proposta, così la volontà non può essere appagata per cosa finita. Infinito è il sommo bene, ed infinitamente si comunica, secondo le condizioni ed eccellenze delle cose. La cognizione muove l'affetto, l'affetto la cognizione e la volontà, sinchè l'animo umano appurato viene fatto ricettacolo di Dio; e come il sole splende nella luna, alfine Iddio viene a riflettersi nel cuore terso, lo accende e illustra. L'intelletto speculativo per tal modo vede il bene e il buono, la volontà lo appetisce, poi l'intelletto industrioso lo procura, lo seguita, e diffunde. Così l'infinito

nito per la scala dell'essere e delle potenze umane è infinitamente perseguitato.

E però, anzi che piegare i suoi pensieri alla forza, rassegnarsi ai tempi, soffocare, con vuoto misticismo e oziosa umiltà, i palpiti del cuore, anzi che restringere, secondo la sua bella espressione, le ali sue, che sono fugaci in alto, egli vuol elevare affetti e sensi all'altitudine dei pensieri. Ha impiumate tutte le potenze dell'animo, e le trasforma in quella natura altissima a cui aspira. Il cuore alato, che prima dipinge starsene ozioso e queto, è sospinto dal primitivo carcere in alto, insieme co'l pensiero. E va, gli dice :

Va, più nobil ricetta  
Bramo ti godi, e avrai per guida un Dio.

Sdegnoso del senso che talora lo ritiene, e richiama alla coscienza delle pene e dei travagli, esclama :

A che il senso rimane, o avari cieli,  
A che queste potenze tronche e guaste?.....  
Quando il mio pondo grave  
Convorrà che natura mi disciolga?  
Quand'avverrà, che anch'io di quà mi tolga,  
E tutto all'alto oggetto mi solleva?

Alfine essendo venuto il tempo, in cui cessano l'impedimenti che da fuori mille occasioni, e da dentro la naturale imbecillità somministravano, allarga i suoi pensieri all'alta preda, l'intelletto rapisce tutto l'essere suo nel vigoroso appulso alla congenea sfera;

Infinito si scalda  
Ugualmente ai sospiri, al pianger salda.

Scorge tant'alto il lume, che l'infiamma, che a fronte del pensiero muore ogni desio, e sprezzando omai la vita, affrontando il martirio, esclama :

Poichè mi splende al cor si bella fiamma,  
E mi stringe il voler si bel legame,  
Sia serva l'ombra, ed arda il cener mio.

IX.

Mentre in questo lungo soliloquio dell'anima con sè stessa, Giordano nel fondo del carcere procacciava educare ed elevare lo spirito suo, e ri-

gettando la ruggine delle umane cure, facendosi impassibile ai dolori, improntava le penne per avvicinarsi più e più al sole intellettuale, in Roma su la sede pontificia a Gregorio XIV succedeva Innocenzo IX, a questo Clemente VIII, e l'un pontefice passando all'altro l'eredità dell'ire, non venivano risparmiate cure, pratiche, e intrighi per ottenere vivo il grande eresiarca. Iva la Republica temporeggiando, e tentava schermirsi dalle sue domande. Già cominciava a levare qualche grido quel forte e retto ingegno di frà Paolo Sarpi, e ad esercitare un provido influsso nei consigli dello Stato; e certo, come più tardi difese contro i domenicani di Lombardia, e contro Roma, l'amico suo Galileo, avrà in quest' occasione perorata la causa di Bruno. Cominciava pure a penetrare i consigli dello Stato quel partito, che difensore inflessibile del potere civile contro le esorbitanze ecclesiastiche, opporrà nel secolo seguente una resistenza così pacata ad un tempo e così ferma alle pretese di Roma. E alla domanda d'estradiçione rispondeva la Republica, Bruno essere stato arrestato ne' suoi dominj; a lei spettare il giudicarlo. Provava Roma, essere Bruno religioso, apostata dell'ordine di S. Domenico; essere quindi sottoposto all'autorità ecclesiastica; ma il consiglio dei savj a schermirsi ancora opponeva, essere il filosofo suddito di Spagna e napolitano, nè spettare più a Roma che a sè il giudicarlo. E Roma, attaccata alla sua preda, otteneva dall'Olivares, governatore di Napoli, la licenza perchè le fosse consegnato. Passarono in questi negoziati sei anni. Intanto Venezia era per interessi politici entrata in un periodo di condiscendenza e pieghevolezza verso Roma. Uniti i due Stati da un odio commune contro Spagna, Venezia s'interponeva a rappattumare la S. Sede con Enrico IV re di Francia, agevolava a lei la conquista di Ferrara, e piegava a certe sue esigenze su i diritti della Chiesa. In quest'epoca stessa il Sarpi, accusato d'eresia, è costretto a recarsi a Roma per difendersi. Ed è forse in questi giorni d'assenza del Sarpi, in questo bacio che si danno la Republica e Roma, che il filosofo fu mercato e venduto. Clemente offriva in su quel torno in dono alla dogaresa Grimaldi, in merito della sua pietà, la rosa d'oro; e come Cristo per trentadue denari, veniva per rimando il filosofo consegnato ai legati di Roma; e nel principio del 1598, custodito sotto buona scorta era trasportato da Venezia a Roma.

Suole ogni setta, ogni partito addurre a discolpa di certe enormità, che spesso ne insanguinano li annali, le circostanze, i tempi malvagi, le passioni, li uomini. E possono in fatto tali cause attenuarne le colpe, non in faccia alla morale, che è una, inflessibile, assoluta in ogni luogo, in ogni tempo, ma in faccia al giudizio della storia, quando appajono tali enormità quale un fatto accidentale ed isolato, quando commesse nell'impeto delle passioni, o nell'ardore della lotta, od a difesa della nazione e di una grande causa. Così nella tolleranza e libertà, di cui godevano appo la civiltà greca le più diverse opinioni filosofiche, e in quella ebraica le di-

verse sètte religiose (1) nel secondo tempio, può dirsi, a tacere di altre ragioni legislative, un fatto accidentale ed isolato il giudizio e la condanna di Socrate e di Gesù. Le enormità commesse dalla rivoluzione di Francia sono il prodotto delle condizioni eccezionali, in cui versava la Repubblica; delle passioni impetuose, che l'agitavano, ed era forza scatenare in tutta la selvaggia vigoria per vivere, per difendersi, per salvarsi. Pure li stessi uomini, che erano dalle circostanze straordinarie tratti a sì disperati partiti, proclamavano per l'avvenire principj ben altrimenti retti, umani, e tolleranti, e ne fissavano sopra le loro fondamenta incrollabili, le leggi eterne. Ma questi atti di crudeltà, coteste enormità, allorquando, anzi che essere un fatto accidentale, si seguono senza interruzione di età in età; talchè il principe, che muore, passa la scure insanguinata al successore, che la immerge ancora nel sangue; quando co'l mutare delle età e delle circostanze mutano talora i nomi delle vittime, ma le persecuzioni, le stragi, sotto i nomi diversi, di eretici, di filosofi, di liberali, continuano inflessibili, permanenti; quando non sono il prodotto d'una passione momentanea, nè di un uomo, ma vi prestano l'opera loro uomini di ogni qualità, grandi per dottrine, venerati per pietà e per dignitate, e questa vera strage degl'innocenti si continua fredda, pacata, sistematica, d'età in età, di progenie in progenie: allora è vano cercarne la causa nelle circostanze accidentali, vuolsi risalire a fonti più profonde; e si troverà nella necessità fatale del sistema, nella dottrina stessa; e vano sarà cercarne riparo o rimedio, se il sistema non svelgasi dalle radici.

E da dodici secoli almeno la scure di Roma e i suoi roghi sono sospesi su'l capo degli uomini; e in questo lungo periodo di tempo, per noi lo testifichi la storia, passò un anno, passò mese, e spesso giorno, che non abbia divorata una vittima, non d'altro colpevole che d'aver ora co'l nome di eretico, or di filosofo, ora di giacobino, o di liberale, protestato contro la tirannia morale e politica di Roma, elevata la voce contro la sua corrottela, proclamato il più santo dei diritti, libertà di coscienza e di pensiero?

(1) Come i più diversi numi venivano accolti nel Panteon di Roma, le più discrepanti sètte vivevano in pace dentro Gerusalemme, libere di professare le loro dottrine. Sadducei, Farisei, Essenj, e più altre sette, i cui seguaci sarebbero stati dalla vantata civiltà de' secoli cristiani mille volte condannati, od arsi. Era lecito ai profeti, nel primo tempio, proclamare le più ardite opinioni contro sacerdoti e re; e poterono nel secondo i S. Giovanni, i diversi Cristi, e riformatori, che si succedettero, proclamare e diffondere più anni in mezzo al popolo le più ardite dottrine. Quanto al processo e alla morte di Gesù, ammettendone pure la verità storica, una critica più sagace e meno interessata ha ormai deciso inappellabilmente, quanta parte abbia avuta in tal fatto il sinedrio e la legge ebraica, e quanta ben maggiore Roma, e la sua politica, e i suoi tribunali.

Nè fra i molti esempi altro ce ne porge la storia, che meglio venga a rincalzo di quel che affermiamo, quanto il processo di Bruno. Egli pareva providenziale, che fosse tal processo condotto appunto nei giorni, in cui la Chiesa surgeva trionfante da lungo conflitto, nè commossa da nuovi pericoli o passioni tempestose, s'apprestava a festeggiare le recenti vittorie. Non porsero la mano al memorabile atto uomini vulgari o spinti da turba passionata e cieca, ma quanto la S. Sede allettava in seno di più grande per dignità, di più venerato per autorità e per senno. Un pontefice mansueto per indole, e fornito di varia e squisita cultura, un domenicano intemerato ed austero, un gesuita, il quale è tuttavia per la vastità delle dottrine e certa grandezza d'animo uno dei più splendidi lustri dell'ordine famoso, ecco i giudici innanzi a cui deve comparire il nostro filosofo. Il pontefice Clemente VIII, il cardinale S. Severina, e il cardinale Bellarmino.

Clemente VIII, nato di casa Aldobrandini, uomo di sentire elevato, d'indole mansueta, nutrito fin dall'infanzia dello studio dei classici, aveva per lungo maneggio d'affari acquistata profonda conoscenza degli uomini, e certa larghezza d'idee. Papa quale richiede il Pallavicini, più fornito di abilità, che di santità, egli era cauto e assennato nei consigli, acuto nel trovare espedienti, infaticabile nell'amministrare, ed atto a condurre con pari destrezza a compimento un piano politico, come a sciogliere un'intricata controversia teologica tra frati. Potè per tal modo rappattumare Francia e Spagna, rompere l'alleanza già stretta tra Enrico IV, la regina Elisabetta, e l'Olanda, convertire Enrico al cattolicesimo, occupare Ferrara; seppe mettere un termine alle dispute su la Grazia, che in pari tempo aizzavano ire accanite nei recessi dei frati, e mettevano sossopra i conventi dei domenicani e gesuiti. Miti furono i primordj del suo pontificato, e protesse su le prime letterati e filosofi; ma poscia l'interesse della Chiesa, i doveri della sua dignità, la forza delle cose, e forse l'età provetta esacerbandone l'indole, fecero sì, che anche il suo regno diede copiosa messe di vittime e di sangue. Due possenti influenze gli stavano al fianco, e ne dominavano l'animo; due uomini da lui elevati alla dignità cardinalizia, e ad essi abbandonava quasi l'interessi spirituali della Chiesa: il Severina eletto censore per le materie religiose, il Bellarmino per le filosofiche.

X.

San Severina, spagnuolo d'origine, rappresentava in sè quell'indole superba ad un tempo ed insidiosa, appassionata insieme e crudele, per cui Spagna rese il cattolicesimo sì funesto a sè, ed all'Europa. Il prelado Santorio, che si chiamò poscia Severina, aveva fatte in Napoli le sue prime prove; ed il feroce zelo ivi spiegato nel perseguire umanisti e filosofi,

gli fu scala ad essere elevato a maggiore dignità nella capitale del mondo cattolico. Più largo campo s'apriva quivi all'anima sua operosa ed energica. E fu indefesso nel cercare e svellere ogni germe d'eresia, che si mostrasse in Roma, infaticabile nel condurre pratiche, combattere con ogni maniera d'armi per tutelare la S. Sede, e difenderne l'interessi nei paesi lontani. E fomentò la lega in Francia, ordinò su larga scala le persecuzioni nelle Fiandre, accese più furenti le ire nel petto del duca d'Alba e di Filippo; preparò con lunghi ed insidiosi maneggi la strage di S. Bartolomeo; ed all'annuncio che il macello era compiuto, che le vie di Parigi correvano sangue, e trenta mille Ugonotti colpiti in una notte di coltello seminavano dei loro cadaveri le strade di Francia, il devoto cardinale balzò di gioja, e salutò quel giorno, come LIETISSIMO A TUTTA CRISTIANITÀ. Egli ardeva di essere eletto Pontefice, stette due volte per vedere paghi i suoi voti: alla morte d'Innocenzo IX, se ne teneva così sicuro, che quasi a cancellare la memoria delle sevizie passate aveva scelto il nome di Clemente; ma il timore di dar soverchia forza al partito spagnuolo sviò da lui molti voti: e la notte che seguì la nomina del cardinale Aldobrandini, eletto in sua vece, narra egli stesso, averne avuta tale stretta di dolore, che sudò sangue per tutta la persona. Ma largo campo offriva Clemente VIII alla sua operosità e alle infocate passioni con elevarlo a capo del tribunale del S. Officio, e come tale doveva sedere primo tra i giudici di Bruno.

Meno ambizioso e passionato all'apparenza, ma nel fondo agitato da affetti al pari ardenti e profondi, che sapeva per lungo abito comprimere, volto per vie diverse allo stesso scopo che il Severino, era il gesuita Roberto Bellarmino; se in quello vediamo raffigurata la rigida e crudele austerità del domenicano, la fede ambiziosa e ciecamente fanatica; in questo Parte subdola e sottile, lo spirito culto, insinuante insieme e tenace del gesuita, la crudeltà erudita, pacata e fredda, ebbe un rappresentante perfetto. Natura dotava il Bellarmino, come egli stesso confessa, d'ingegno non elevato nè sottile, ma accomodato ad ogni cosa (1). L'educazione, le circostanze, certa tendenza alle virtù passive, e ad un misticismo ozioso lo fecero gesuita. Come il gesuitismo fu nell'ordine storico l'ultimo e necessario complemento del cattolicesimo, così il Bellarmino doveva essere il formulatore più ardito e completo dell'intimo suo concetto, e uno degli strumenti più attivi nelle sue lotte contro il pensiero umano. La sua mente chiara, acuta, e comprensiva sopra ogni altra mai, seppe raccogliere, coordinare le più antiche dottrine, le pretensioni più ardite della Chiesa, da Ildebrando a Sisto V, e fuse in un gran sistema, esporle con

(1) *Ingenium habuit, scrive di sè stesso nella spozizione storica della sua vita, non subtile et elevatum, sed accommodatum ad omnia.*

parola facile e chiara, rincalzarle con una logica inesorabile, mentre conserva con le dottrine cattoliche, riuniva, ordinava, ed esponeva l'immensa suppellettile della filosofia scolastica e peripatetica, e ne forma come una fortezza per chiudervi dentro il cattolicesimo; tal che il medesimo, su' limitare dell'età novella, che tentava surrogarlo, ben si può dire aver trovato nel Bellarmino il suo ultimo paladino, il suo testamento filosofico e religioso, la sua formula suprema.

Fu in fatto la mano del teologo filosofo, che tracciò il circolo di ferro in cui il cattolicesimo si rinserrò, e nel quale voleva il pensiero umano seco lui si chiudesse e annichilasse, pena il rogo. Mansueto per indole, dottissimo egli stesso, ma gretto, e quasi pauroso di nulla mirare al di fuori del suo sistema, vero ed alto tipo della mediocrità sistematica, egli condotto ad avversare e combattere, punire nel pensiero o nella persona tutti i più possenti ingegni del tempo. Telesio, Nifo, Patrizij, Campanelli, Prioli, Bruno, Galileo, e cento altri furono le vittime della sua ortodossia filosofico-cattolica: impietrito nel suo sistema, inabissato nella cupa tenetria del medio evo, scongiurò con ogni maniera d'esorcismi o di violenze la nuova luce, che avanzava, che inondava. E oppose a lei quasi batterie su batterie, controversie, sofismi, mole immensa di volumi per confunderla, e crescere la notte; intelligentissimo, certo presentiva, vedeva la luce, ma il gesuita chiudeva li occhi per non mirare (1).

Quale il sapiente, l'erudito, tale l'uomo; come l'impeto del pensiero così voleva soffocare ogni palpito del cuore. Cresciuto dalla prima giovinezza agli affetti domestici, amava ardentemente i parenti, di cui egli era l'idolo, la gloria; pure vantavasi egli stesso di non aver mai sparsa una lacrima per la morte del padre, della madre, dei fratelli (2). E come rifugiava in una fredda e pesante erudizione per sottrarsi agli allettamenti della scienza viva e reale, non altrimenti per sottrarsi agli affetti di

(1) Bellarmino, vero logico ch'egli era, diceva che il sistema di Copernico scaturiva dalle fondamenta la fede cattolica; fu alle sue istanze, che il tribunale del S. Officio vietò a Galileo d'insegnarlo e diffunderlo dalla cattedra. Urbano VIII dichiarava « la dottrina del moto della terra perversa sino al più alto grado. » in pari tempo il P. Caccini predicando in Firenze contro Galileo, tentava di provare essere la geometria un'arte del demonio, e le matematiche doversi bandire da ogni Stato come fonte di tutte le eresie.

(2) Alla sua sorella Camilla da lui fin dalla prima età singolarmente amata, che contando omai settantasette anni lo richiedeva per ultima consolazione di venirlo a visitare a Roma, così rispondeva: *Quando a V. S. vien desiderio di vedermi in abito di cardinale, si faccia il segno della Croce, perchè questa è tentazione del demonio; ed essendo ella già vicina alla morte, come sono io, bisogna pensare alle cose future, non alle presenti, alla passione del Signore, non alle vanità e grandezze del mondo.* BARTOLI, vita del Bellarmino.

cuore, si avvolgeva in un misticismo sterile e passivo. Dato allo studio, amico di una vita placida ed umile per indole, si trovò r avvolto in tutte le lotte politiche e religiose, che agitarono il suo secolo. Un'oncia di pace, egli soleva dire, val meglio di una libra di vittoria: tuttavia, controversista religioso, missionario, diplomatico, si trovò per mille modi mescolato in tutte le dispute dei frati, le guerre religiose e politiche, le contese teologiche e filosofiche, che misero allora sossopra l'Europa; e la stessa sottigliezza artificiosa, tenace, la logica che il casuista adoprava nello stendere le famose sue controversie contro eretici e protestanti, il gesuita, il politico, intento a difendere e dilatare il potere del papa, la adoperava nel combattere il protestantismo, tessere agguati, suscitare discordie in Francia, in Germania, e Olanda. Tal che i coetanei mirando all'attività, pertinacia, alle arti subdole e diverse, in cui era maestro per combattere i suoi nemici, credevano il suo nome Roberto Bellarmino più presto nome di battaglia, che vero suo nome. E scomponendone le parti, vi vedevano come significate le qualità del controversista, l'astuzia del gesuita, l'ardore di lotta dell'eroe cattolico: cioè *Robur, Bella, Arma, Minas*.

Nominato censore per le materie filosofiche, egli doveva essere altro dei principali giudici di Giordano. Raro forse trovaronsi a fronte due tipi più recisamente opposti, quanto il Bellarmino e Bruno. Ligio quello all'autorità, tardo e paziente rappezzatore d'ogni cencio del passato, nemico d'ogni novità che combatte ostinatamente nell'ordine delle idee e dei fatti; libero genio questo, solo ascolta la voce del proprio cuore e della coscienza, sdegnata ogni via tracciata, ogni trivialità e pedanteria, avido di scoprire, anche a rischio di smarrirsi, terre sconosciute, orizzonti sempre più vasti. Quello dotato di chiara e vasta intelligenza, di memoria smoderata, ma cauto, arido, freddo, adoperò ogni sforzo, perchè quanto pensò la mente, non scendesse mai a suscitare un palpito nel cuore, e sa comprimersi, comandare a sè stesso, imporsi limiti, che non varcherà. Fornito questo al pari d'intelletto fortissimo, e smisurata memoria, non stima pensiero degno, se non suscita l'affetto; nè questo utile, se non si traduca in azione magnanime ed eroica. Scorri la vasta mole dei volumi pubblicati dal gran controversista, e ti si schierano innanzi piani, eguali, ma aridi e freddi, senza mai riscontrare nelle lunghe e stringenti filiere di sillogismi più o meno assurdi, un pensiero, che improvviso ti arresti, una scintilla, che attesti la vita; è la pesante e gelida armatura d'un guerriero del medio evo gettata sopra un cadavere: nel filosofo di Nola invece trovi ad ogni pagina, e spesso in mezzo a stranezze, e oscura confusione d'idee, un mondo di pensieri, lampi che ti scoprono mille orizzonti novelli, e diffondono in ogni lato spirito e moto. Se la vita del primo, calcolata, studiata in ogni azione, docile strumento sotto la mano, che la faceva muovere, *perinde ac cadaver*, potè tranquilla e sicura da ogni turbamento prolungarsi sino all'età più avanzata; la vita del secondo, spontanea, agitata, impetuosa, rompentesi

contro mille scogli, fu come impedita a mezzo il corso, e spezzata; ma se l'azione del primo nel lungo suo corso fu quasi la falce della morte, che rode all'intorno, e tutto intorpidisce ed agghiaccia, l'azione di questo fu lampo, che avviva e schiara l'aria tutto all'intorno, mille si piaceranno alla sua luce, e sarà a tutti nutrimento e forza (1).

Tali li uomini che dovranno giudicare il nostro filosofo. Giungeva egli in Roma l'anno 1598, l'epoca stessa in cui Bellarmino veniva nominato cardinale. Ne' sei anni da lui durati nelle carceri di Venezia, la S. Sede aveva potuto raccogliere e preparare i documenti del processo; tuttavia non era da attendersi, che il processo fosse per ciò affrettato, nè i tormenti diminuiti. Due anni gemette ancora sepolto ne' pozzi del S. Ufficio di Roma. Come tutti i processi della Curia romana, dai primi tempi ai nostri, è quello di Bruno avvolto di profondo mistero. Le prigioni di Roma non hanno eco, e i giudici rimorsi dall'interno Dio vendicatore (2) tentano in ogni tempo cancellare le tracce del sangue sparso. Immenso silenzio si fece intorno al rogo di Bruno. Filosofi e uomini di lettere in Italia, quasi compresi di terrore al supplizio spaventevole, non osarono fiatare. Ma non è artificio nè tirannia sì possente, che valga a soffocare le voci del sangue innocente. E nel silenzio di tutti, uno straniero, Gaspare Scoppio, ligio a Roma, convertitosi pur in quei giorni al catholicismo, e presente al supplizio, scrive ad un suo amico in Germania i particolari più preziosi su la sua condanna, e la morte; poche e sparse voci dei contemporanei, tradizioni dei settarj o dei nemici, completano la lettera dello Scoppio: alfine le parole del filosofo nel poema ideale della sua vita ci fanno assistere alle supreme fasi di questo drama sanguinoso. Tali i documenti, che ci servono di guida per raccogliere ed esaminare li atti del gran processo, e seguire il martire nella sua novella cattività sino ai piedi del rogo.

## XI.

« Se tu ti trovassi in Roma, scrive lo Scoppio, udresti dire da ogni Italiano, oggi essere stato arso un luterano..... e crederei io pure forse come il vulgo, se non fossi stato presente nel S. Ufficio, quando la sentenza fu

(1) Sono le opere di G. Bruno vive surgenti, cui attingono largamente quasi tutti i filosofi posteriori sino ai nostri tempi. Galileo vi tolse molte delle più evidenti dimostrazioni sul sistema di Copernico; Leibnitz il sistema su le monadi; Spinoza gran parte del suo sistema, e la *Causa causante e causata* di Bruno divenne ne' suoi scritti *Natura naturata* e *naturante*; Bayle la teoria su le comete. Fontenelle ne imitava alcuni scritti con l'opera su la pluralità dei mondi; infine Schelling, Hegel, e i filosofi tedeschi più recenti ne riproducevano in gran parte le idee, facendone ad un tempo onore all'autore, e rivendicandone degnamente la memoria.

(2) *Si trova in noi certa sacrata mente e intelligenza, che ha il suo vendicatore, che co'l rimorso di certa sinderesi almeno, come con certo rigido martello, flagella lo spirito prevaricante.* BRUNO, Eroiici Furori, 368.

pronunziata, e non avessi così potuto conoscere quali le eresie da lui professate. » Infatti, dottore come egli si chiama in teologia più elaborata (1), Bruno non parteggiava per veruna religione positiva, nè combatteva per alcuna delle sette esistenti. Egli apparteneva alla grande comunione dei liberi pensatori, voleva fondare la chiesa ben più universale delle scienze. E Roma lo condannava ad un tempo come eresiarca, o capo di questa novella chiesa, come uomo politico, e come apostata dell'ordine di San Domenico.

A questi tre capi si possono dunque ridurre le accuse della S. Sede contro Bruno; Roma, come appare dalla domanda d'extradizione presentata al consiglio dei Savj in Venezia, aveva tenuto dietro a lui ne' suoi lunghi viaggi in Europa. Conosceva le relazioni da lui contratte con i principi protestanti di Germania e Francia, e soprattutto con la regina Elisabetta; conosceva le idee propalate nelle università, le sue contese co'l clero, e le conventicole segrete da lui tenute in Londra presso Lord Brook, e in Germania nella corte del duca di Brunswich. Non era a lei sfugito, come sotto l'arte Lulliana da lui insegnata, si nascondesse un gergo speciale, noto ai settarj, che velava dottrine ben più ardite intorno alla religione, e che settarj di queste libere dottrine erano omai sparsi in tutte le città e università principali d'Europa. E il desiderio di strappare preziose rivelazioni tanto intorno a queste libere società, come intorno ai principi e uomini insigni, che egli aveva avvicinati, hanno certo prolungato la sua cattività e il processo; nè a lui furono a tal fine risparmiati i tormenti più crudi, cui si sottomettevano tutti li accusati presso il S. Ufficio. E se Campanella, caduto in quell'epoca stessa in potere dei tribunali civili, fu in Napoli sottoposto dodici volte alla tortura (2), e l'ultimo tormento durò ben quarant'ore; quanti strazj non saranno stati prodigati a Bruno per domarne l'animo fortissimo, satollare una lunga maturata vendetta, ed infine aver per le sue rivelazioni la chiave delle molte società segrete e palesi, che dentro e fuori del protestantismo combattevano e minavano il potere temporale e spirituale, politico e ideale della chiesa?

(1) *Magis laboratae theologiae doctor, purioris et innocuae sapientiae professor.* Filosofo, aggiunge poscia, che sveglia li spiriti dal sonno, combatte l'ignoranza, che nutre un'egual simpatia per l'Umanità, ama di pari affetto tutti i popoli..... che non mira al capo unto, alla mitria, alla corona, o al cappuccio o all'abito, ma là dove trovasi il vero spirito dell'uomo, cioè alla virtù dello spirito e al cuore... G. BRUNO, *Explicatio triginta sigillorum* (Londra, 1583).

(2) Scrive il Campanella nel proemio dell'Ateismo trionfato: « Fui sospeso per quarant'ore con le braccia avvinte dietro, con corde intorno, che mi legavano sino alle ossa, sopra un acutissimo legno, il quale nelle parti deretane mi divorò la sesta parte delle carni, e la terra bevette dieci libbre del

Ignoto non era al Severina, che sedeva ora primo fra i giudici, il filosofo di Nola. Sedeva quegli già inquisitore in Napoli, quando Bruno giovinetto ancora sostenne le prime brighe co' l' tribunale del S. Ufficio, e fuggendo da Napoli disertava l'ordine di S. Domenico. Trovandosi essi di nuovo a fronte, il filosofo poteva mirare il cammino percorso dal prelado spagnuolo nelle dignità della chiesa, e quegli il progresso fatto dall'altro nella via delle eresie. Gli era dato giudicare similmente l'apostata, prima sfugitogli da Napoli, e l'eresiarca. Tuttavia l'apostasia dall'ordine, i suoi viaggi nei paesi protestanti non sarebbero stati motivi sufficienti per condannarlo al fuoco; però il sommo delle accuse si strinse intorno alle dottrine da lui propalate, e al suo sistema. E noi ci soffermeremo, guidati dalle parole dello Scoppio, ad esaminare le dottrine in lui condannate da Roma, come *eresie nefande*. E mentre tal disamina varrà a riassumere alcune delle principali idee del filosofo, apparrà come dottrine condannate dalla chiesa apostolica romana siano omai articoli di fede alla chiesa universale della scienza, e quasi nuovo catechismo ai popoli civili.

Ecco adunque, secondo le parole dello Scoppio, le *assurdità orrende* e le *abominazioni* insegnate da Bruno.

Prima abominazione. Asseriva lecito ad ognuno credere e professare quanto la ragione interna gli persuade (1). Fondamento dell'edifizio della chiesa era l'autorità imposta e la fede cieca alle sue parole; *riprovando ogni umano pensiero, rinnegando ogni sentimento naturale, i suoi Numi, o i loro vicarj concentrarono tutte le potenze dell'animo nell'udire e credere*. Questi nuovi vicarj di Dio, dopo aver cattivato l'intelletto, e avvintolo da duro capestro, esaltano l'ignoranza come perfettissima scienza, come quella, secondo il dotto Agostino, che meglio della conoscenza ne conduce alla Gerusalemme celeste, e a Dio (2); ma appunto contro cotesta vilissima *consuetudo credendi* si solleva ad ogni tratto il filosofo di Nola. V'ha in ciascuno, egli grida, un proprio lume, un intelletto agente e razionale, che conduce al

mio sangue.... » E altrove: « Mi furono rotte le vene e le arterie, e il cruciato dell'eculeo mi lacerò l'ossa nelle parti deretane. » Fu tormentato, dice un suo biografo, quarant'ore di funicelle *usque ad ossa*, legato nella corda, le braccia torte, pendendo sopra un legno tagliente ed acuto, che si dice la viglia, gli tagliò di sotto una libra di carne, e molto più poi n'uscì pesta e infracidita; e fu curato per sei mesi, con tagliargli tanta carne; e ne uscìro più di quindici libbre di sangue dalle vene e arterie rotte. » Queste le amenità dei tribunali catolici, apostolici. Se tali orrori si commettevano nei tribunali civili di Napoli, quali non avranno vedute le carceri del S. Ufficio di Roma? quali non saranno li strazj, cui fu sottoposto G. Bruno dopo lunghi anni di anelata vendetta?

(1) Scrive lo Scoppio al suo amico, che Bruno sosteneva: « *licere unicuique quidvis et credere, et profiteri. Equidem existimo te non posse eum probare.* »

(2) Spaccio della Bestia. Pag. 273.

vero e al buono; *l'intelletto dev'essere libero, non legato*, ciascuno deve riguardare con occhi proprj, nè credere senza causa, ma *forzato dalla luce della verità, anzi che dalla violenza*; la mente deve verificare con la natura, cooperare con lei, ponderare il rigor della dottrina, se costantemente risponde alle leggi delle cose naturali: ed allora l'uomo acquista il vero lume che lo guida alla conoscenza della verità (1). Dottrine sì fatte, è vero, scalzavano dalle fondamenta l'edifizio catolico fondato su l'autorità, la forza, e il mistero, ma proclamate ben tosto da Bacone, applicate da Galileo, Newton, Descartes, saranno nell'ordine scientifico lume, che guidi a tutte le grandi scoperte moderne, saranno nell'ordine politico la vera BUONA NOVELLA, che metterà fine alle guerre di religione, e consacrerà la libertà delle credenze, decretando inviolabile il santuario della coscienza individuale.

Seconda abominazione. Applicare questa libertà sia allo studio e interpretazione della storia, che all'esame e osservazione della natura e delle sue leggi. Soleva la chiesa scindere la storia dell'Umanità in due grandi parti, sacra e profana, condannare la più gran parte del genere umano a pene eterne, ad eterno errore. A lei solo era concesso il diritto, senza altro lume che la tradizione propria, d'interpretare i sacri testi, e le loro leggende: Bruno rimontando alle prische tradizioni di tutti i popoli, le mette in raffronto tra loro; non si sofferma alle leggende di Adamo e di Mosè, che per esaminare quanto cotesti miti hanno di commune con le leggende egiziane e greche; cerca quanto Mosè abbia operato per forza delle scienze naturali, ossia magia naturale imparata dagli Egizj, anzi che per miracolo; quanto di mitologico, quanto di vero contengano le sue storie; asserisce, che il dogma cristiano fu in gran parte formato e completato con le idee di Platone, e dei filosofi alessandrini. Il filosofo di Nola preannunziava così i grandi lavori critici, che con Spinoso, Vico, Herder, Dupuis, Creuzer, e più altri hanno diffusa tanta luce su le origini umane, e su le storie delle religioni. Ma la chiesa condannava in Bruno tutta la scienza storica moderna, come ne aveva condannata la libertà di pensiero, e di coscienza.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
centro internazionale di Studi Ricerche Giovanni Agnelli (1981)

XII.

Il cristianesimo ed il medio evo, che ne fu il primo frutto, e viene tuttavia dall'ortodossia catolica riguardato come sua espressione intera,

(1) « Tra le varie specie di filosofia quella è la migliore, che più commodamente ed altamente effettua la perfezione dell'intelletto umano, ed è più corrispondente alla verità della natura, e cooperatrice di quella.... devinando per ordine naturale, e ragione, non per istinto come fanno le bestie, o per ispirazione di buoni o malvagi demonj, come i profeti, ecc. *Bruno, Op. Ita.* 259.... Alla verità si arriva per cognizione razionale, per forza d'intelletto agente, 271. Dove è forza, non è ragione. p. 142. *Intellectus in investigationem sit liber, non ligatus. Rationem naturae, non naturam rationi submittere.* BRUNO, *De Minimo.*

per necessaria conseguenza del suo dogma, aveva la natura come decaduta, abominanda, e maledetta. Infetta stanza di demoni e di spiriti maligni, chiunque prendesse a studiarne i fenomeni, a scrutarne i misteri, veniva accusato di commercio con li spiriti infernali; e l' innumerevoli processi di stregoni, di maghi, di alchimisti e filosofi, di cui sono pieni li annali della chiesa, se condannano talvolta qualche povero illuso, più spesso puniscono l'innato affetto dell'uomo per la natura, che si misteriosa e lusinghiera ci favella all'animo, l'ansia indistruttibile del pensatore di comprenderne le leggi, di sorprenderne i segreti. La natura ad una credenza, che si pasce solo di soprumano o soprasensibile ed assurdo, doveva ispirare ribrezzo ed orrore, essere come la negazione del vero da lei ideggiato.

Quindi terza abominazione di Bruno era il suo affetto e culto per la natura, il farne fondamento della scienza, norma alla verità. La natura infatti pe'l nostro filosofo, anzi che essere il peccato, Belial, o la strega maliarda, che induce ad ogni colpa, era per esso l'ombra dell'idea, il vestigio di Dio, ed una per sostanza con lui. L'anima, lo spirito la penetra in ogni lato. Ogni cosa per quanto minima, egli dice, ha in sè parte spirituale. La materia è il vero atto, la vera forma di ogni cosa; essa il principio intrinseco, formale, che non può annientarsi. L'essere supremo è sostanza dell'universo. Il fondamento più profondo della natura è Dio. Essa è buona al pari dell'ottimo suo efficiente, al pari di lui provida e santa. Dio, non cessa egli di ripetere, ordina, la natura eseguisce, la ragione contempla. Vera e continua rivelazione è la natura; perocchè Dio si rivela alla ragione per mezzo di essa, e la ragione per i gradi della natura risale a Dio. A chi sa elevarsi alle sue grandi leggi apparrà nulla essere di male nel seno di lei, ma tutto viene da buono per buono; tutto per quanto piccolo tende ad un progresso, una perfezione; tutto ne' suoi stessi contrarj concorre a formare un immenso concerto: *ad unam optimam symphoniam*. Perocchè l'amore è l'intelligenza l'animano, la penetrano, e dirigono senza fine ed in ogni parte (1).

I popoli tanto più furono eccellenti e savj, quanto più sepper penetrarne i segreti e le leggi, tentarono armonizzare ad esse abiti, e riti. Essa è scaturagine inesauribile di verità e di forze. La magia naturale o fisica

(1) Ogni cosa, per quanto piccola e minima, ha in sè parte di sostanza spirituale; lo spirito si trova in tutte le cose; e secondo certi gradi empie tutta la materia. *Bruno, Op. 241, 242*. La materia è il vero atto, la vera forma d'ogni cosa. Tal principio intrinseco, formale, è impossibile che si annienti. *Ibid.* Profundius naturae fundamentum est Deus. Deus in rebus, in creaturis expressus. Influit Deus per naturam in rationem, ratio attollitur per naturam ad Deum. *Bruno, de Minimo*. Omnia in unum concurrere principium. Finis perfectionis seu causalitatis, ad quem omnia diriguntur, tendunt et requiescunt. *Bruno, de Monade, ecc.*

e sperimentale, egli ripete co'l suo maestro G. B. Porta, *consiste nel trarre per mezzo delle specie, che sono nel grembo della natura, quei benefizj, virtù, e fortune, che si richiedono da essa* (1). Quest'arte fu nota ai Caldei, agli Egizj; per essi passò agli Ebrei, e fu conservata dai cabalisti. Conosciuta dagli antichi fondatori delle religioni, Mosè, Ermete, e Cristo, per essa operarono miracoli (2). Ciascuno studiando le forze e i segreti ingegni della natura, può rinovare i miracoli antichi. Il Bruno notando alcune grandi leggi come la coincidenza dei contrarj, cercando la natura dell'infinitamente piccolo e infinitamente grande, non cessando mai d'osservarne i fenomeni, prendendone a norma il metodo, addita come si possa sorprendere nella sua grotta il Proteo multiforme.

La chiesa condannava Bruno per tali asserzioni; ma esse dovranno creare la scienza moderna, e in meno di due secoli, co'l progresso delle scienze sperimentali, chimica, fisica, biologia, ecc., trasformando la civiltà, condurranno l'uomo al vero dominio della terra. E lo studio della natura, l'indagarne nella viva sua fonte le leggi, libero da ogni sistema estraneo, gli apriva sino dalla prima giovinezza quel vero, su cui doveva edificare tutto un grande corpo di dottrine, ma che doveva esser cagione principale della sua morte; perocchè appunto tal vero era l'*abominazione più grande* da lui pronunziata, era bestemia *horrenda prorsus, absurdissima*; cioè muovere la terra intorno al sole, esser i mondi innumerevoli, l'universo infinito (3).

Siffatti asserti dovevano parere tali bestemie, sì orrenda temerità, da far tremare i giudici del Vaticano su i loro seggi, sconvolgerne tutte le idee. La terra era per essi centro dell'Universo, immobile, uniforme, eterno; il creato non esisteva che per essa; centro della terra era la chiesa; e come i cieli di cristallo chiudevano la terra d'ogni parte, così la ferrea volta della chiesa doveva gravare su l'umane intelligenze, angusta, immota, inflessibile al pari. Il soffio creatore aveva con la formazione della terra suggellata l'opera sua, l'Umanità co'l Cristo e la chiesa dato il suo frutto

(1) Li Egizj, come sanno i sapienti, dalle forme naturali, esteriori penetravano alla divinità. Ma ora l'adorazione si termina ad uomini mortali, fanatici, vituperosi, però è tanto instercorata la dignità del genio umano, che in loco di scienze è imbibito d'ignoranza; onde è ridotto ad essere governato senza vere giustizie civili. *Spaccio della Bestia trionfante*, 234-228.

(2) G. Scoppio nota fra le mostruosità pronunciate da Bruno, che sosteneva: *Magiam esse rem bonam et licitam* (e la magia è definita da Bruno stesso nello *Spaccio*, essere la CONTENUTAZIONE DELLA NATURA E PERSCRUTAZIONE DE' SUOI SEGRETI), *Spiritum S. esse nihil aliud nisi animam mundi*; *Moisem miracula sua per magiam operatum esse, in qua plus profecerat quam reliqui Aegyptii*.

(3) *Horrenda prorsus, absurdissima docet, v. g. Mundos esse innumerabiles, ecc. Scopius*.

supremo; era vano omai pensare, non restava che obedi- re, pregare, e credere.

Co' l sistema di Copernico tutto siffatto ragionamento veniva scrollato da' cardini. Un'aura libera e possente tornava ad animare d'eterna vita la creazione; la legge del moto e della vita veniva sostituita all'immu- tabilità. Ma la rotazione della terra per Copernico stesso era solo un'*ipotesi*, un *problema*; pe' l vulgo dei contemporanei, una *finzione*; per Galileo, una *dimostrazione matematica*; per Bruno invece era non solo una verità neces- saria, ma il principio, il germe, che conteneva un numero infinito di veri; era come una nuova rivelazione, da cui scopriva tutto un novello mondo, su cui doveva sorgere tutto un novello ordine di cose.

Infatti, posato il sole come centro della terra, quale sarà il centro del sistema solare? Dove il centro de' mondi? Ma che sono cotesti mondi? Sarebbero vano spettacolo offerto allo sguardo dell'uomo? Vani congegni d'una machina sterminata, ma inerte, senza interno motore, senza anima propria? Quale la loro vita? Quale il vincolo d'unione tra questi mondi innumerevoli? Che cosa è l'uomo? Quali limiti sono imposti allo spazio? quali alla forza animatrice? quali margini al pensiero umano? E la grande visione dell'uno infinito aprivasi al suo sguardo.

Ed egli primo proclamava non essere centro nell'infinito, ma per tutto essere centro e circonferenza; statuiva, che all'infinita causa deve rispon- dere infinito l'effetto; e come due infiniti non potrebbero coesistere, cer- cava come la causa causata e causante, la sustanza assoluta e l'universo si armonizzino, e si conciliino. Scendendo a studiare l'universo ne' suoi particolari, nelle specie, ne segnava la gerarchia e l'ordine; provava come astri, soli, mondi, e specie, animati da uno spirito solo, eterno, siano con- dotti per una rivoluzione, un circolo vicissitudinale, e tutto, e ciascuno porti in sè, e debba svolgere, e a traverso lo spazio e il tempo portare a maturanza ed attuare quei germi, che l'ottimo efficiente vi aveva deposti per condurre a sempre più lieta e intera perfezione l'universo (1).

(1) Non è vano sogno, esclama nel libro *De Innumerabilibus, Immenso*, non è vano sogno o capriccio della fantasia cotesto bisogno in noi riposto d'un perfe- zionamento infinito. È il più reale, permanente, e il più nobile dei nostri bisogni. Tutta intera la creazione nella sua magnificenza concorre a soddisfarlo. Destino dell'uomo è comprendere l'universo, studiare l'ordine sublime dei mondi e degli esseri, ecco degna occupazione della nostra intelligenza. E nell'*Universo infinito*: Convinci la cognizione dell'universo infinito; tutti, se non sono perversi, porteranno favorevole sentenza di te, e la ragione alfine vincerà. Mostra la consistenza d'al- tri mondi nell'etere quale è questo, a fine che co' l lume di tal contemplazione, e con più sicuri passi procediamo alla cognizione della natura. E nella *Cena*, il Nolano ha sciolta l'anima umana, chiusa in artissimo carcere, penetrato il cielo, nudata la velata natura, ecc.

E Dio non è più, quale nelle cosmogonie ebraico-cristiane, scisso dal mondo; nè dopo essere sceso un istante ad animarlo, appartato nella solitudine dei cieli riposa in un sabato eterno; ma anima dell'anima, monade della monade, vive eterno, infinito, immanente per entro l'universo. È l'*ubique*, è il fondamento più segreto d'ogni individuo, principio di forza, d'attività, e d'identità, che si associa, si moltiplica con le varie specie d'esistenza, per cui tutti li esseri costituiscono una vita unica, un'immensa, inesausta realtà. L'Universo è la rivelazione, li esseri sono i caratteri esterni e viventi delle parole di amore e di conoscenza, che l'uomo porta scritte nell'interno dell'animo suo.

Spetta a ciascuno diciferarne le lettere, cercarne il senso per arrivare al vero. Perocchè la verità risiede nella natura delle cose, nel loro ordine reale, eterno. Essa è scala e norma all'intelligenza; la vera dialettica, la legge del pensiero deve essere studiata nella natura; le leggi dell'essere e del pensiero sono identiche, e l'une e l'altre concorrono a formare la scienza, la quale altro non è, se non se il riflesso dell'ente nelle sue trasformazioni, la potenza di abbracciarlo ne'suoi rapporti, come di comprenderlo nella sua unità assoluta. La teologia non è quindi per Bruno una vuota astrazione, nè un fantastico raccozzamento di sogni e miti sovranaturali, nè tanto meno un dogma impietrato nell'immobilità; è la scienza vivente come la natura, che essa studia e riflette, e di cui farà passare in sè lo spirito e il movimento. Il suo tempio convien s'inalzi parallelo a quello dell'Universo; e sostenuto come sopra altrettante colonne, sopra le varie scienze speciali, ricetterà in sè tutto il genere umano (1). Non è affidata la cura di tal tempio a vano sacerdozio, che si pasce di fantasie oziose, ed esalta la cieca fede e l'ignoranza; ma a tali, che con l'intelligenza, e i grandi ritrovati astronomici, assai meglio di S. Pietro sapranno serrare e disserrare le porte de' cieli, guidandoci a traverso lo spazio infinito, e i mondi innumerevoli; a tali, che sanno con l'osservazione farci penetrare i segreti recessi nella natura, e alfine come i sommi poeti e filosofi, con l'amore rivelarci li affetti più sublimi e più puri, che commovano il cuore umano: ad essi è dato il regno, che non sarà per tramontare.

Nè l'uomo deve proporre a sè, quale oggetto di culto, siccome già li Egizj ed i Greci, alcune delle forme particolari e caduche, le produzioni fenomenali della natura; nè tanto meno, quale nei tempi moderni, l'adorazione che si termina ad uomini mortali, spesso ignoti o vituperosi, o ad una favola assurda, che produce le oziose fantasie e i terrori puerili; ma vero

(1) At mihi sufficit rerum pro pondere lucem  
Adpetere, et templum solido ex adamante futurum  
Erigere in seclum. *De Minimo*.

oggetto d'adorazione sarà la *Divinità una e semplice ed assoluta*; religione, seguirla, e comprenderla nelle sue manifestazioni molteplici e viventi; meta, l'elevarsi con l'ali dell'intelletto e dell'amore all'infinitudine della sua perfezione.

Il culto del puro amore, non quale viene ispirato da cieco entusiasmo e fede ignara, ma da riformato intelletto e dalla ragione, è solo culto degno dell'uomo. Per esso si purifica e affina l'animo nostro, s'esalta e inforza la volontà, ed elevando ciascuna parte dell'essere nostro, mente, cuore, e senso, otterremo la vera beatitudine, e ciascuno di noi può così in terra crearsi il regno celeste (1). Ed il filosofo di Nola percorrendo a fondo tutto l'Universo, dopo avere mostrato in esso con la scienza il vestigio della bontà infinita, cerca quello stesso infinito nel profondo dell'animo nostro, e scioglie negli Eroi Furori, quasi in nuovo salterio, il canto dell'animo verso di lui. All'infinitudine de'mondi, che innumerevoli popolano li spazj, all'infinita potenza dell'intelletto nel seguirli, e comprenderli, risponde infinita la potenza d'amore nell'animo nostro, e proverà con la parola e suggerirà col suo sangue quest'immensa aspirazione dell'anima verso un'idea magnifica; e come il bene e il buono, che l'intelletto speculativo ha idoleggiato, la volontà ha appetito, può ottenersi in mezzo ad ogni contrasto, ed espugnarsi dall'intelletto industrioso, dalla volontà o dal senso medesimo (2).

### XIII.

Queste proposizioni, che Bruno sparse a larga mano in tutte le sue opere, e che propagò con la voce nelle principali città di Europa, surgevano ad attestare contro di lui innanzi al tribunale dell'Inquisizione, e rivelavano il capo di una nuova setta più formidabile di Lutero, la quale mirava ad elevare a dogma e religione i concepimenti più arditi, o *le mostruosità più assurde*, come dice lo Scoppio, *che abbiano sostenuto tutti i filosofi ed eretici, tanto antichi quanto moderni*. L'Umanità dovrà adottarle in gran parte fra breve, quali novelli articoli di fede, e su di esse, quasi sopra pietra angolare, elevare il vero tempio della scienza; ma intanto la loro condanna non poteva essere dubia in Roma. La S. Sede però, prima di condannare l'eretico voleva piegarne l'animo, convertirlo; la ritrattazione non avrebbe salva la sua vita, ma giovava alle viste di Roma contro a' settarj, come ad atterrire il vulgo. E teologi insigni per dottrina, gravi per

(1) Il regno di Dio è in noi, e divinitade abita in noi per forza del riformato intelletto e volontà. *Bruno*, p. 341.

(2) Con l'intelletto speculativo prima si vede il bello e buono, poi la volontà lo appetisce, ed appresso l'intelletto industrioso lo procura, seguita, e cerca. *Eroici Furori*, 417.

dignità, per età venerandi, scesero nel carcere di Bruno per disputar seco, adoprarono eloquenza e ragioni, spiegarono lo zelo più ardente per rimuoverlo delle sue idee, indurlo ad abjurare. Forse lo stesso pontefice, che si piaceva di disputazioni teologiche, sarà disceso nel suo carcere per piegarlo. Alle controversie pacate, alle paterne ammonizioni si aggiunsero poscia le minacce, i terrori, i tormenti cresciuti ad ora ad ora, le ripetute torture. Ma il giovane filosofo, benchè franto omai da sette anni di cattività, opponeva contro i celebri controversisti ragioni a ragioni, alla loro fede assoluta e cieca altra fede sensata e salda; e pacato contro le violenze, irremovibile contro le minacce, fatto più intrepido alle torture, imponeva col contegno semplice e sereno a' suoi medesimi oppressori.

Da lungo aveva presentato, che i suoi pensieri dovranno essergli cagione di strazj ineffabili, *di morte fiera e cruda*, ma aveva per fermo di far concordare ad essi le proprie gesta, per elevare tutto l'essere alla perfezione del suo concetto. « All'apprensione gagliarda dell'intelletto conviene soccorra il vigoroso appulso dell'affetto e della volontà, la quale omai non è più al principio quando si muove, nè al termine quando paga s'acqueta, ma vie più fortemente e rettamente riscaldata, s'alimenta dell'ardore del cuore, e più e più s'infervora ed accende (1). »

E simbolo di questa condizione dell'animo suo aveva dipinto nel poema psicologico una quercia annosa, sbattuta da venti diversi, che mai non si sferra dal luogo ove è piantata. Essa

Mostra di sua fe' ritratto vero,

come la ridicosa pianta, egli aggiunge, tiene intessute le sue radici con le vene della terra ferma, e costante contro li aquiloni e tempestosi inverni, non altrimenti egli è piantato nel suo astro con l'intenzione, e con li affetti. Il filosofo non stima compita virtù di fortezza, quella che sente e comporta l'incomodi, ma quella che non sentendoli li porta. Non stima compito amor eroico, quello che sente lo sprone, freno o rimorso, per altro amore, ma quello che affatto non ha senso per li altri affetti, e siffattamente è giunto ad un piacere, ad un'idea, che nulla è potente a distrarlo, e farlo cespitare. E questo è toccare la somma beatitudine, avere la voluttà, anzi che il senso del dolore. Quindi la perfezione della costanza consiste in ciò, che non solo l'arbore non si fracassi, e pieghi, ma nè manco si muova; che la mente sia assorta, radicata tanto nella cura della virtù e del sommo bene, che smarrito ogni sentimento di tempestosi insulti,

..... A quel solo oggetto

Tien fisso il spirito, il senso, e l'intelletto (2). »

(1) *Eroici Furori*, 373-374.

(2) *Eroici Furori*, 366-367.

Allora Giove scateni contro di lui i suoi fulmini (1); la superstizione acuisca li suoi strali, accenda i roghi; il S. Officio, pari a Vulcano, lo flagelli con incudine e martelli; versi su lui l'Etna le sue fiamme: in lui si muove un gigante più superbo, nella sua virtude rinserra in sé

Miglior fabro e Mongibello,  
Miglior fucina, incudine, e martello.  
Nè l'alma a tante scosse sottogiace  
Di quei si lunghi scempj, e gran martirj.

Anzi manda contento sì alto e portentoso da rendere vano l'aspro tormento, e *volgere le torture e il foco del martirio a purgazione degli affetti, e perfezione dell'intelletto.*

E le diverse immagini della sua morte, la quale dovrà frangere i ceppi della cattività, e sollevare con l'esempio a maggior altezza di perfezione i popoli, si offrono alla commossa fantasia sotto stemmi varj, che vanno facendosi ad ora ad ora più concreti ed istoriali. Vede imagine ad un tempo della perseveranza del suo desio, e del fuoco che sta per consumarlo, una face ardente, circa la quale è scritto: *Ad vitam, non ad horam.* Uno strale, il quale ha fiamme in luogo di punte, e un laccio intorno, che porta il motto *Amor instat et instans?* è viva imagine dell'amore, del bene, e del vero, che di continuo gli è sopra, lo doma, lo affligge, lo tormenta, e insieme lo affina e solleva:

Continuo mi disperge,  
Sempre mi strugge e mi ritiene in pianto;  
E mio tristo languir ognor pur tanto  
In ogni tempo mi travaglia ed erge.

E vede ancora una fenice volante, alla quale è volto un fanciullo, che arde tra le fiamme, e vi è il motto *Fata obstant.* Il fato del fanciullo, che arde, è il suo fato; la fenice al cospetto del sole cangia la morte con la vita; l'eroe del vero al cospetto del sommo amore cangia la vita con la morte: quella accende il fuoco su l'aromatico altare, questo il trova e mena seco ovunque va; quella ha termini prefissi di lunga vita,

..... Ed io ho breve fine,  
Che pronto s'offre per mille rovine.

Alfine, come si chiude l'altra parte dei canti storici degli *Eroici Furori*, co'l dipingere il gentile garzone, che lasciato il porto per prova e per gioco, sta per essere sommerso dalle onde tempestose, presenta nel

(1) Vede un'incudine e martello co'l motto *ab Ætna*, 367.

termine di questa una pittura ben più terribile e reale della sua cattività, e degli strazj inenarrabili della morte. Vede un serpe, il quale pari a lui nei profondi fossi delle carceri, languisce nella neve ove l'aveva gettato uno zappatore, ed un fanciullo ignudo acceso in mezzo al fuoco, con *altre minute e circostanze*. Come nel fine dell'altra parte aveva soggiunto: *qui non confido determinare quanto significa il Furioso*; qui aggiungono li Scolj: *mi pare questo più presto enigma, che altro; però non mi confido esplicarlo affatto*. L'enigma, che il filosofo non voleva, o non poteva dichiarare, troppo è significato dalla vita dell'eroe; a chiarirlo affatto ci basterà volgere in prosa queste voci rotte dal dolore, profonde e tronche come li spasimi dell'agonia, che rivolge al serpe il fanciullo, che arde e muore tra le fiamme. Languida serpe, dice il fanciullo, che ti ritorci, contrai, sollevi a quell'umore sì denso; se il ghiaccio avesse voce per udirti, e la parola, credo, che lo renderesti pietoso del tuo tormento (1).

Io ardo, mi dibatto, struggo in fuoco eterno, ma non però trovo loco a pietà, perchè non è chi mi comprenda, non è chi senta il rigore delle fiamme, che mi distruggono. Serpe! cerchi fuggir, sei impotente; — richiami le proprie forze, sono spente; attendi il sole, tutto è nebbia folta; chiedi mercede al villano, ei t'aborre; — invochi fortuna, non t'ascolta; nulla può scamparti dalla morte (2). Mentre tu ti addensi e contrai al ghiaccio, io liquefacio tra le fiamme; io miro al rigor suo, tu all'ardore mio; ma invano tenteremmo di porgerci soccorso.

Or chiariti abbastanza

Del fatto rio, lasciamo ogni speranza.

LASCIATE OGNI SPERANZA, aveva Dante trovato scritto nel limitare dell'Inferno; e con queste voci dolorose chiude pure G. Bruno la parte istoriale del suo poema ideale.

- 1) Languida serpe, a quest'umor sì denso  
Ti ritorci, contrai, sollevi, inondi....  
Se il ghiaccio avesse per udirti senso,  
Tu voce che propona, o che rispondi,  
Credo che avresti efficace argomento  
Per renderlo pietoso al tuo tormento, ecc.

- 2) Angue, cerchi fuggir, sei impotente;  
Ritenti la tua buca, ella è disciolta;  
Proprie forze richiami, elle son spente.  
Attendi il sol, l'asconde nebbia folta....  
Fuga, luogo, vigor, astro, uomo, o sorte,  
Non è per darti scampo dalla morte, ecc.

XIV.

Dopo aver descritto nelle cantiche precedenti li affetti, le condizioni, la fortuna, e termine della sua vita individuale, il filosofo s'alza nella seconda parte degli *Eroici Furori* a considerazioni più generali circa la storia dei popoli, e le vicissitudini delle civiltà. « Le cose migliori, egli dice, sono nel mondo, quando tutto l'universo da ogni parte risponde eccellentemente; e questo stimano allor che tutti li pianeti ottengono l'Ariete. Le cose peggiori e più basse vogliono che abbiano loco, quando domina la contraria disposizione ed ordine. La rivoluzione dunque, ed anno grande del mondo, è quel spazio di tempo, in cui da abiti diversissimi, per li opposti mezzi si ritorna al medesimo..., però ora che siamo stati nella feccia delle scienze, che hanno partorita la feccia delle opinioni, le quali sono causa della feccia dei costumi ed opre, possiamo certo aspettare di ritornare a migliori stati (1). »

Circa l'epoca stessa, in cui Bruno dettava queste pagine, Campanella speculando i moti dei cieli, e trovando combinarsi tutti quei segnali, che S. Brigida, il Cartusiano, l'abate Gioachino, e santa Caterina avevano vaticinati doversi scoprire nel Sole, nelle stelle, innanzi l'universale catastrofe, iva in Calabria, tendendo le fila della congiura, che doveva ravvolgere le Sicilie, minare la tirannia spagnuola, preparare il regno della pace, e un novello ordine di cose, nel quale dovranno

... Ceder le sette empie e nefande

Al primo senno.

Questo ordine novello di cose, che il frate delle Calabrie deduceva dover sorgere per la congiunzione magna degli astri, il filosofo di Nola derivava dallo sviluppo necessario, e dalle leggi storiche dell'Umanità. Presentando quelle grandi leggi, che dovranno da un altro suo conterraneo, G. B. Vico, essere formulate, affermava, che quale la Natura è condotta per un circolo infinito, in una continua rivoluzione vicissitudinale, non altrimenti ai popoli sono determinati a traverso i tempi continui ricorsi storici, sempre più vasti. Nato negli ultimi anni dell'età di mezzo, posto su'l limitare dell'età nuova, egli sentiva le tenebre, e il danno, che il cristianesimo a traverso il medio evo aveva fatto pesare su l'Umanità; sentiva come dall'eccesso del male, per forza delle cose, doveva sorgere il bene; e speculando i segni dei tempi, salutava con tripudio il nuovo ordine, che già cominciava ad aprirsi pe'l genere umano.

(1) *Eroici Furori*, 378.

Egli era serbato all'età nostra, in cui non v'ha sofisma che non abbia trovati propugnatori, nè tirannia, per quanto nefanda, piaggiatori o complici, di far l'apologia de' secoli cristiani sino al decimosesto. Ma Bruno, misurando con raccapriccio il cammino aspro, sanguinoso, e fangoso, in cui l'Umanità s'agitava tuttavia, e onde tentava districarsi atterrita, inferma, e affannata; mirando quella lunga sequela di errori, di superstizioni, di dolori, e di colpe, che dallo stabilirsi del cristianesimo a' suoi tempi s'erano versate senza requie su l'Umanità, e la tenevano al fondo, ripeteva il profetico canto, che Trismegisto aveva elevato in Egitto ai primi secoli dell'era cristiana. — Tempo verrà, egli diceva, che la divinità ramingando dal cielo lascerà l'Egitto deserto, le tenebre si preporranno alla luce, *la morte sarà giudicata più utile della vita; sarà definita pena capitale a colui, che s'applicherà alla religion della mente*, perchè si troveranno nuove giustizie, nuove leggi; soli angeli perniziosi rimarranno, li quali mischiati con li uomini forzeranno li miseri all'audacia d'ogni male, come fosse giustizia, donando materia a guerre, rapine, e frodi, e tutte altre cose contrarie all'animo ed alla giustizia (1). » E tale, che che spaccino alcune recenti teorie storiche, era la condizione, che sino al secolo XVI aveva il cristianesimo creato all'Umanità.

Decadimento, poi rovina totale d'ogni antica grandezza, oblio delle nobili imprese, degli eroici istinti della civiltà greca e romana, che era il più alto ideale di Bruno, strana voga di nuove credenze modellate su le antiche, ma denudate di poesia, e di forza, e di verità, ne avevano segnato il nascimento; poscia oblio più profondo dell'antichità classica, guerra mossa all'antica filosofia e al pensiero umano, novella superstizione, che non tragge i suoi idoli dalla natura vivente, bensì dai sofismi di mente inferma, e dalle vacue sottigliezze di una metafisica sterile, e che solo fomentò le divisioni tra i popoli, le stragi e guerre civili nelle città più fiorenti dell'impero, precipitando sempre a più miserevole abjezione le nazioni, e a corrottela i costumi; poscia la natura avversata, anatemiata, la scienza del Vero, la religione del bello, impedita, e sostituitogli lo strano, il grottesco, la menzogna; il culto della morte succeduto alla vita, il culto d'uomo selvaggio, ignaro, nemico ad ogni civile consorzio, come il monaco, sostituito al culto dell'eroe, del pensatore, l'egoismo alla virtù, la solitudine aspra, selvaggia, alle dolcezze dei consorzj domestici, infine mille antichi errori consacrati dai nuovi, antiche verità sbandite da errori novelli: tale lo stato, che per oltre dieci secoli rinvoltò, afflisse i popoli d'Oriente e d'Occidente dal principio dell'era novella. Ed intanto continue le irruzioni d'orde barbariche, che per i rilassati costumi, l'istinti eroici spenti, e i decaduti ordini antichi non trovavano più nei popoli ci-

(1) *Spaccio della Bestia trionfante*, p. 229.

vili oppugnatori, nè resistenza; istinti bestiali, efferati fanno tacere i soavi affetti umani, la violenza sostituita alla legge, la forza al diritto, la fede cieca e l'ignoranza alla scienza. La giustizia affidata a' carnefici, e fattane instrumenti di sevizie inaudite, e ignorate dall'antichità; rapine e ladronecci resi necessarj per sottrarsi a una società improvida e crudele, il pauperismo non solo accresciuto, ma sanzionato, santificato; ogni industria anatemizzata; la peste, la carestia, ogni sorta di malore divenuti quasi condizioni necessarie e inseparabili delle società; le menti come i corpi al pari fracidi ed oppressi. E surge a r avvolgere in ogni parte e dominare tutti i pensieri e li affetti di cotesta società agitata e inferma, la passione angosciosa della grande tragedia cabalistica, la quale se ad instanti lascia penetrare qualche raggio di consolazione e di speranza su le anime oppresse, più sovente le agita d'orribili sgomenti, di sogni mostruosi e strani, che dipingono la terra popolata di demonj e spiriti maligni, preludio terribile delle pene infernali, che attendono la maggior parte del genere umano per tutta eternità. Questi furono i secoli d'oro del cristianesimo, prima del Rinascimento. E tal condizione fatta all'Umanità dalla decadenza del *civile greco e romano*, cotesto incubo del medio evo premeva ancora in tutta la truce sua ferocia su i popoli ai giorni di Bruno, infuriava più iroso, anzi moltiplicava li strazj per conservarne il dominio già sfugente. Un'aura, nunzia di giorni meno tristi, surgeva a consolare il cuore del filosofo. *Oggi, egli diceva, non è male nè vituperio, cui non siamo soggetti; ma l'onnipotente proveditore donando fine a cotal macchia, richiamerà il mondo all'antico volto.*

E dei giorni più benigni, che stavano per levarsi, egli, che non aveva veduto e provato della fede novella se non se li effetti più tristi, non poteva attribuire al cristianesimo quella parte, che conveniva di diritto alla mitezza e semplicità della sua essenza primitiva, alla grandezza e fecondità di taluni de' suoi principj. Ma ne faceva piuttosto onore al rinascimento della grande antichità classica, allo studio della filosofia, attinta alle pure fonti primitive, anzichè ai torbidi pantani degli scolastici; alle magnanime tradizioni d'amor patrio, di virtù cittadine, che la nuova fede rivolta solo al cielo, aveva neglette e cancellate; al ritorno alla natura, allo studio di essa, e finalmente al magico e onnipotente grido di libertà, che in Italia le tradizioni classiche, nelle nazioni germaniche Lutero, da lui denominato *il grande liberator degli spiriti*, avevano fatte riecheggiare, e correndo di gente in gente, cominciava a suscitare i più nobili affetti nel profondo dell'animo, a scuotere tutti i popoli d'Europa, e chiamarli a nuova vita.

Questa condizione politica de' suoi tempi viene da Bruno raffigurata con un simbolo tolto all'antichità degli Egizj, e che rappresenta un busto sormontato da tre teste: l'una di Inpo, che mira a dietro; l'altra di leone, che ha la faccia volta in mezzo; la terza di cane, che guarda innanzi, si-

gnificando così, che le cose passate l'affliggono co'l pensiero, il presente gli è strazio, meglio si promette dell'avvenire. Il lupo che urla, per Bruno come per Dante e i nostri trecentisti (e lo provò ad evidenza quel sagace ingegno del Rossotti, che tanta e si nuova luce sparse su la nostra letteratura antica), è Roma, la lupisca; il leone che rugge, è l'impero, o la forza che incrudelisce; il cane simboleggia lo zelo della patria, il popolo che veglia alla cura della Republica, e che spera e attende (1).

Ma a scuotere l'Umanità dall'oblioso letargo in cui si giaceva, a richiamare tempi migliori, era mestieri armarsi d'un gran Vero, proclamarlo apertamente in faccia a tutti, immolarsi all'uopo ad esso.

*Importa all'occhio della divinità e presidente verità, che uno sia buono e degno, benchè nessuno dei mortali lo conosca, ed egli è fatto strumento ed indice del Vero, che dovrà trionfare.* Illustrato dalla divina intelligenza, a lui conviene prendere le armi contro la fosca ignoranza..... aver ogni altra impresa a vile, non nutrirsi che di verità, spregiare ogni fatica per conquistarla, tentare ogni studio per diffunderla, non far caso del corpo, aver in odio la vita (2).

E vede un fumante turibolo, che è sostenuto da un braccio, e il motto dice: *Illius aram*; e vede una fenice che arde, quale su l'altare, su'l proprio cenere, e va co'l suo fumo ad oscurare il sole, dal cui calore viene infiammata. Poscia, simbolo dell'aspirazione della sua mente, delle sue vicende terrene, e alfine dell'elevazione dello spirito, vede un fuoco in forma di cuore con quattro ali, due delle quali hanno due occhi (senso ed intelletto), e circonfuso tutto intorno da raggi luminosi, porta il motto: *Nitimur incassum*.

L'animo eroico ripurgato come il turibolo fumante su l'ara di *fede non stolta, e di pietà sincera*, affinato da studj e travagli, promosso a intuizione di luce sempre più pura, ad altezza di specie sempre più eccellente, sarà sacerdote a sè stesso, e pari alla fenice fia a sè sacrificatore, vittima, e canonizzato. Ma da quell'altare, dove giacque incenerito, si rialzerà acceso di lume immortale, e tutto cuore, o affetto infuocato ai popoli, seco li porta alla sospirata altezza, facendo servire la cattività in frutto di maggiore libertade, l'essere vinto una volta in frutto di maggior vittoria.

XV.

Il secolo decimosettimo, che apre veramente l'era moderna, doveva essere inaugurato dal martirio di Bruno: secolo ai coetanei d'immensa aspettazione, che non fu delusa presso la posterità, e che al nascere, Campa-

(1) Il cane significa la predicazione della verità, il tirannicidio, lo zelo della patria e delle cose domestiche. *Bruno*, 244.

(2) *Bruno*, *Opere*, 264, 239.

nella segnava come sortito a mutare leggi e costumi, e a scompigliare i figli della morte; secolo, che vede bentosto morire Filippo II, e nascere o fiorire Galileo, Newton, Descartes, Spinoza, Leibnitz. Vedrà la tirannia spagnuola vinta in più battaglie, scalzata dai fiumi di sangue, che essa sparse, rovinare dalle fondamenta imputridite; la reazione cattolica continuare con una sequela di frodi, di stragi e tradimenti al pari inutili, l'opera di corrottela e di sangue, intrapresa nell'età precedente, mentre la libertà già solleva un vessillo incrollato nell'Olanda, e la rivoluzione s'alza trionfante in Inghilterra, acciocchè dal suo suolo, diviso dal continente e da' suoi influssi maligni, la libertà, fortificandosi, possa stendere il volo nel nuovo mondo, e destare dal lungo letargo i popoli dell'antico.

Correvano i primi giorni dell'anno 1600, quando i giudici del S. Ufficio avendo condotto a termine il processo di Bruno, e veduto tornare vana ogni lusinga, inutile ogni minaccia per piegare l'invitto animo del filosofo, statuirono di chiudere il giudizio. Ed il giorno nove febbrajo egli veniva condotto dal carcere al palazzo abitato da san Severino, il grande inquisitore. Addobbata era la sala, in cui veniva introdotto, co' l severo apparato, onde suole la Curia Romana far pompa per affascinare i sensi, e atterrire le moltitudini. Sedevano all'intorno gravi per età, formidabili per autorità e potenza i più illustri cardinali, i teologi più insigni, i consultori del Sant'Ufficio, e il governatore di Roma. Bruno era, quale pochi anni dopo si presenterà in quella stessa sala Galileo Galilei, con i piedi nudi, e vestiva solo una camicia. Giunto al loro cospetto è costretto a mettersi in ginocchio, e fra il silenzio di tutti, il padre inquisitore, levatosi in piedi, prese a leggerne la sentenza. Si narravano in questa i casi della vita di Bruno, la sua apostasia dall'ordine, li studj, i viaggi, li errori e dogmi da lui propalati; veniva ricordata la cura affettuosa dell'Inquisizione, li ammonimenti paterni prodigatigli onde ritrarlo dall'errore, ma la sua pertinacia, e la costante empietà. Fu poscia degradato, scomunicato solennemente, e abbandonato alle mani secolari, aggiungendosi dal padre inquisitore la formula consueta, venisse cioè trattato con clemenza, e senza spargere sangue. Parole, che significavano nel pietoso linguaggio cattolico apostolico: Arderlo vivo.

Ascoltò il filosofo la lunga lettura della sentenza senza muovere ciglio, nè mutare d'aspetto; solo quando la sentenza di morte fu pronunziata, sollevò con pacata fierazza la testa, e fissando li occhi nel volto dei giudici: — Questa sentenza, egli disse, forse fa tremare più voi nel pronunciarla, che non me nel subirla (1). — E volto agli sgherri, mosse tranquillo ancora verso il suo carcere.

(1) Ecco le memorande parole di Bruno nella schietta loro energia: « Major forsitan cum timore sententiam in me dicitis, quam ego accipiam. »

L'accusato passava allora dal tribunale ecclesiastico a quello civile, dalle prigioni degli eretici a quelle dei delinquenti. Così quest'uomo providenziale, in quella stessa guisa che aveva con la mente meravigliosa, raccolta tutta la sapienza del passato, presentiti i più grandi ritrovati dell'avvenire, era destino, che tratto di carcere in carcere, da Venezia a Roma, ne portasse su 'l capo tutti i dolori, ne sperimentasse tutte le sevizie. Era destino, che passando dalle carceri degli eretici, dei negromanti, come dei ribaldi e delinquenti, entrasse in contatto con ogni sorta d'illusi, d'ingannatori, e di colpevoli; e percorrendo a traverso tutte le grandezze, le miserie, li errori, le delusioni della vita, la immensa e svariata scala delle esistenze, svincolarsi doveva da tutte più intero sempre, più intemerato e grande.

Otto giorni doveva languire ancora nelle carceri dei malfattori prima di essere tratto all'ultimo supplizio: otto giorni, che il S. Ufficio lasciava il reo a fronte del terribile supplizio, che l'attendeva, e che ora usufrutarono i teologi e controversisti romani per tentare l'ultime prove, ad indurre Bruno ad abjurare le sue dottrine. Lusinghe, minacce, terrori, torture furono a tal uopo messe ancora in opera; ma nemmeno in faccia al supplizio orrendo, che l'attendeva, Giordano menti solo un istante a sè stesso; Giordano, egli dice di sè, parla per volgare, e liberamente, nei pensieri, nelle parole, nelle gesta, non pretende altro che sincerità, semplicità, e veritate (1). Tale era libero e giovinetto, tale si mostra ora adulto ed in carcere.

D'altronde qual lusinga o minaccia poteva omai aver presa su lui? qual cosa terrena toccarlo? L'educazione dell'animo, la sua elevazione alle grandi idee e alle magnanime gesta, cui aveva dato principio con forti e penosi studj, ed avevano maturata lunghi dolori e prove, ora era condotta a vie maggiore perfezione da otto anni di solitudine, e di patimenti. Fatto impassibile ai dolori dei sensi, come alle loro lusinghe, tutta la sua vita erasi concentrata nella mente; ed egli, benchè sia presente al corpo, è già con la sua miglior parte assente da lui, chè la sua mente è in Dio, è Dio (2). Inteso all'oggetto magnifico ed eroico il senso, non solo è in lui attenuato, ma annullato. Tanta è la virtù della contemplazione, così fattamente egli è contratto co'l suo oggetto, ed uno con esso lui, che l'animo non solo riposa dalle cose inferiori, ma e lascia il corpo affatto. Vede la divinità, ed è veduto da essa, come vedere il sole concorre con essere da lui veduto.

Egli è omai fatto simile alla saetta, che, tutta fuoco ardente, porta intorno il motto, *cui plaga loco?* ed è slanciata per l'infinito (3). Dove l'af-

(1) *Op. Ital.*, V. II, p. 108.

(2) *Op. Ital.*, V. II, p. 388.

(3) *Op. Ital.*, V. II, p. 398.

fetto intero, egli soggiunge, è tutto convertito a Dio, cioè all'idea delle idee, dal lume di cose intelligibili la mente viene esaltata all'unità superessenziale, e tutta amore, tutta una, più non può sentirsi sollecitata da diversi oggetti, che la distraggono, ma è tutta una piaga, nella quale concorre intero l'affetto. — Allora qual amore, qual appetito di cose particolari può più sollecitarlo, o solo farsi innanzi alla sua volontà? Al bello di tutta bellezza, al buono di tutta bontà, al perfetto, se perfetto, qual cosa è che si possa aggiungere? Che altro anelare o temere, quando siagli presente quello, che è meta d'ogni desio, che è ottimo e massimo (1)? Avendo gustata l'unità ottima, è al tutto esempto ed astratto dalla moltitudine, e ben risponde a chi s'argumenta di distrarla con lusinghe e promesse dalla contemplazione, cui trovasi avvinta:

Lasciatemi — Lasciate altri desiri!  
Perchè volete voi, ch'io mi ritiri  
Dall'aspetto del sol, che sì mi piace?

E a chi l'assale con minaccie, lo lacera con i tormenti:

Qual studio a me ferir oltre ti muove,  
Or ch'una piaga è fatto tutto il cuore?  
Poichè nè tu, nè altri ha punto, dove  
Per stampar cose nove, o punga, o fore?

E l'Inquisizione, come soleva in tali occasioni, a piegare, o meglio distarre dall'alta contemplazione quello spirito sicuro, avrà certo moltiplicati i tormenti. Forse come a Paleologo, gli si saranno avviluppati, e stretti quasi in un gruppo, e mani, e piedi, e testa, o come al Gamba e a Vannini, torturate con tanaglie ardenti le carni, come al Campanella dall'acuto aculeo stracciate a brani le carni, e dislogate le ossa; ma il filosofo sorridendo a' suoi carnefici, assorto tutto nella contemplazione superna, diceva loro:

Volta, volta sicuro l'arco altrove!

Non perder quà tue prove!

In vano, a torto

Oltre tenti ammazzar colui, che è morto.

Tutto amore, tutto uno co' l'sole intelligente, egli è già morto alla moltitudine delle cose, non ha più senso nè vita circa altri oggetti, che lo tormentino, e strazzino. Essi potranno occiderlo, la morte non è per lui che mutazione, la quale affina, e nulla detrae dalla sua sostanza eterna; la morte fia un bacio d'amante, *mors osculi*, come dicono i caba-

(1) Bruno, 399.

listi, che lo trasforma nella cosa amata; è vita eterna, è la somma beatitudine, che egli qui non aveva che in disposizione, ed ora gli è concessa in effetto, nell'eternità (1).

Il supplizio che attendeva Bruno, per quanto sia atroce, era stato da lui previsto, contemplato sì, che sembra scherzarvi sopra, a guisa d'uomo, che tratti per trastullo la punta del pugnale, che deve trafiggerlo. Anzi che voler rimuovere da sè l'amaro calice, ne presenta con mille simboli l'immagine al pensiero, e attende impassibile il suo fato. Semplice e pacato in ogni atto, come alto nei pensieri, non ostenta un eroico coraggio, nè fa pompa di mansuetudine pecorile, si mostra grave e aperto, spontaneo nelle gesta, come natura lo ispira, tentando conformare ogni atto al pensiero che lo rapisce, al vero che professò sempre, e s'è identificato con la sua vita. La morte sua deve essere degno suggello, non solo della sua esistenza, ma de'suoi studj, come riprova delle idee. A quel modo che la sua scienza, non cessiamo di ripeterlo, erasi proposta di convincere in tutti l'universo infinito, poscia provare come l'infinitudine del pensiero umano adegua quella dell'universo; così la sua vita, i travagli, le prove durate, la morte, faranno fede, che infinita del pari è la potenza nell'individuo riposta nel volere, nel patire, nel fare. Per tal guisa la sua vita contemplativa viene riflessa e rincalzata dall'attiva. Al più alto degli ideali risponde la realtà più sublime, e per tal modo il corso lungo e travaglioso della sua vita va per diversi rivi a stringersi in una sublime e fatale unità.

Al primo dei nostri poeti su'l limitare dell'inferno viene proposto in sentenza avviluppata l'enigma forte del suo viaggio terreno, e tal nodo gli sarà alline sciolto, *in preciso latin parole chiare*, fra la dubiosa beatitudine di un mondo soprasensibile; al nostro filosofo sovrano su 'l matino della vita s'offre l'arduo problema dell'universo, e gli appajono sotto simboli varj i pensieri, li affetti, la fortuna, che commuover dovranno la sua esistenza; quindi — Per largo e per profondo — Pellegrinando il mondo — cercherà tutti i numerosi regni, gli sarà in parte dischiuso il mistero dell'infinito, mentre che i sogni e le vaghe fantasie della mente acquistano nella sua morte una terribile e sublime realtà.

E questa morte atroce e prematura, questo supplizio fu da lui non solo presentito, come dicemmo, ma descritto quasi nella sua realtà spaventevole. Figlio del padre sole, e della terra, come egli si chiama, Bruno si piace prendere il fuoco non solo a simbolo delle sue idee, de' suoi affetti, ma riguardarlo quale elemento dell'anima sua. Nato in un suolo vulcanico, animato dal *fuoco che brucia a tutte le ore*, pareva sortito a rompere con la viva luce da lui diffusa, le tenebre dell'età di mezzo, che grava-

(1) *Eroici Furori*, 391.

vano tuttavia su l'Europa, a spandere in ogni città nuove correnti di vita e d'idee, per sparire poscia, al pari d'uno dei più vigorosi tipi del veggente politico nella leggenda biblica, nel fuoco micidiale. Dicono essere le comete precipitate a traverso i sistemi planetarj per rinnovellarne il calorico, impregnare di fluidi più puri le correnti dell'aria, e dopo essere passate di sfera in sfera, avvolte nelle proprie fiamme, andarsi a spendere nell'infinito dei cieli. Tale non sarebbe il fato di alcuni spiriti sublimi, spinti quaggiù a scuotere, riscaldare, elevare co'l fuoco dell'affetto e delle idee l'Unità ignara e neghittosa; poi precipitati dal fuoco che le consuma, e dalle circostanze a più rapido dissolvimento o mutazione, verrebbero esse elevate a sfere sempre più eccelse, e più pure?

E Bruno era il fanciullo da lui dipinto, che arde tra le fiamme, mentre con la fantasia va creando ne'cieli miriadi di mondi, tutti luce. Era Atene fatto cieco alla terra, ma divenuto tutto occhio alla luce interna e alla beltà divina, e che, come quello dai mastini, è lacerato dai suoi pensieri, i quali formano il suo strazio ad un tempo, e la sua forza. Era la Fenice, che si edifica il rogo, nel quale si deve incenerire, ma si svincola dalla pira, a guisa di sacerdote dall'ara accesa, più raggianti, e più puro, e va co'l suo fumo ad oscurare il sole. « Surgi, ed è questo il motto, che questo paladino della scienza aveva come preso per sua divisa: surgi, scruta i recessi sublimi della natura, e al tocco di Dio sia fervido fuoco. » Egli è infine l'eroe, in cui l'altitudine della speculazione ha siffattamente attutate le affezioni del corpo, domato il senso e congiuntolo al divino, che andrà ad assidersi sopra la pira di pruni ardenti, come sopra un letto di rose (1).

## XVI.

Superba per vedere omai tratta in salvo la nave di S. Pietro, uscita dalla più fiera tempesta che mai le avesse dato assalto, lieta per averla ricondotta a porto più sicuro, la capitale del mondo cattolico s'apparecchiava nei primi giorni del 1600 a celebrare degnamente la serie dei fausti successi, che coronarono le lotte gigantesche sostenute da lei nel secolo che spi-

(1) Ecco queste parole di G. Bruno, citate dal benemerito Bartholmess. « De prunis ardentibus, velut e roseo strato... Porro tunc est perfectae philosophiae praxis, quando quis altitudine speculationis ita a corporeis affectibus semovetur, ut minime sentiat dolorem... Quem alius rei magis commovet aspectus, ille mortis non patitur angustias. ... Intensum ne dixerim virtutis amorem, qui rei temporaneae nequeat infirmare timorem? Ego eum, qui timet a corporeis, nunquam divinis fuisse conjunctum facile crediderim; vere enim sapiens et virtuosus, cum dolorem non sentiat, est perfecte beatus, si rem rationis oculo velis aspicere. »

rava, e a rendere grazie a Dio, in faccia a tutti i credenti, dei trionfi raccolti nel campo della fede.

Questi allori da lei mietuti, ben è vero, grondavano spesso di sangue, e sangue dell'assassinio (S. Bartolomeo, occisione del duca d'Oranges, ecc.); spesso erano imbrattati di lezzumi e di fango (la lega di Francia), o sentivano fetore di carne umana abbrustolita ed arsa (auto-da-fè di Spagna, delle Fiandre, ecc.); ma non erano però meno gloriosi per la candida fede, non meno santi, e soprattutto non meno utili. La restaurazione cattolica, come il Ranke piacevi denominare questo periodo storico, era quasi condotta nei primi anni del secolo decimo settimo a compimento in ciascuna sua parte. Il bacio datosi dall'impero e dalla Chiesa, e l'alleanza per sempre stretta a danno dei popoli, le arti di Filippo II, le immanità del duca d'Alba, le guerre aperte rinfocolate da Roma, quelle sorde, insidiose, accese e nutrite nel seno dei popoli, avevano respinto od arrestato l'invadente frotto dell'eresia, mentre la grandezza, la sagacità profonda e forza d'animo dei varj pontefici, che si succedettero, l'inesorabile loro ferocia e le arti varie, poi il Concilio di Trento, li ordini novelli innestati nella gerarchia della Chiesa avevano stabilito su fondamenta più salde l'edifizio cattolico. Co'l mezzo dei primi s'erano aggiogate le nazioni, arrestato il progresso dell'eresia, in Francia, nella Germania, nelle Fiandre; co'l mezzo dei secondi riacquistato un dominio più assoluto nelle anime. Se alcune nazioni s'eran però sottratte per sempre in Europa al suo dominio, le nuove missioni dell'Asia, e le scoperte d'America promettevano compensare la Chiesa con più larga messe di fedeli, e soprattutto di doviziose prebende. In Italia poi co'l terrore e co' roghi era stato quasi al tutto svelto il mal germe dell'eresia; con l'educazione affidata a' Gesuiti, rasa ogni baldanza nelle menti infiacchite; co' capuccini e frati di tal genia, fatte più rozze, abiette, e superstiziose le plebi, mentre le continuate tradizioni dei Borgia e dei Riario, le frodi, le arti, più ancora che le armi avevano non solo rassodato, ma dilatato sino al Po, il dominio temporale de' papi.

Quindi *L'immortal, benefica, Fede ai trionfi avvezza*, doveva ben a diritto andar superba e rallegrarsi di tante vittorie. Questi trionfi, sapeva il secolo di che sangue grondavano, e di quanto pianto e fango. Tuttavia a rendere mercede a Dio d'imprese così splendide, Clemente VIII bandiva pe' primi giorni del secolo novello un giubileo solenne a tutta la cristianità. La città eterna doveva mostrarsi a' pellegrini, che vi traevano da ogni parte del mondo, in tutto lo sfoggio della vetusta sua grandezza, cinta di mitria e di corona, coronata di croce e di spada, pontefice e carnefice. E lunga sequela di cerimonie venivano decretate per tali giorni a tener occupate le menti dei fedeli, a lusingarle, affascinarle, atterrirle; continue e fastose processioni per le vie di Roma, luminarie nelle piazze, assoluzioni plenarie, largheggiate ad ogni sorta di delitti, nelle Chiese. Il

papa con isfarzo non più visto inaugurava l'apertura della Porta Santa, i tesori delle arti antiche e moderne concorrevano ad affascinare i sensi, le Chiese, parate con pompa meravigliosa, risonavano di cantiche e di laudi; e roghi su roghi si elevavano ad eretici e maghi in campo Santa Fiore.

In questa stessa piazza era stato arso, quattro secoli innanzi, Arnaldo da Brescia; poscia a' tempi della Riforma, Aonio Paleario, Pompeo Algeri, e Carnasecchi, quindi Francesco Puccio, e Jacopo Paleologo, sociniani od unitarj; infine ora il filosofo G. Bruno. Così ogni stazione dell'umano progresso veniva segnata dalla S. Sede con un assassinio, e un rogo.

Soleva Roma pagana tenere in serbo per le occasioni solenni i gladiatori più robusti e avvenenti, cui a solazzo del senato e popolo romano, gettava pascolo alle fiere; e Roma cristiana, nelle grandi solennità offre ad edificazione dei fedeli, preda al mostro dell'intolleranza, i più arditi gladiatori del pensiero. Per tal modo Bruno, sostenuto nelle carceri di Roma due anni, sarà immolato qual olocausto solenne, innanzi alle turbe cristiane accorse al giubileo. Narra la tradizione evangelica, che Gesù veniva del pari crocifisso in Gerusalemme nelle feste pasquali. Ma il processo del figlio di Maria fu, secondo la stessa tradizione, pubblico ed aperto; alcune voci poterono levarsi nel seno del consiglio in sua difesa. Fu giudicato secondo le patrie leggi, sanzionate da lunga età, e, più che dei giudici suoi, come provò una critica più retta e meno interessata, fu vittima della gelosa tirannia straniera, o del furore d'una plebe sedotta e cieca. E tuttavia alcuni pietosi poterono assisterlo nelle ore supreme; discepoli, amici, confortarne l'agonia; la madre, i parenti raccoglierne il sospiro supremo. Ben diversi furono in tali occasioni i frutti della pietà cristiana, della moralità dei secoli cristiani. Il processo di G. Bruno fu condotto nelle tenebre e nel mistero; non una voce potè levarsi in sua difesa; una vita tutta di studio, d'abnegazione, di virtù non ottenne ne fossero pur mitigate le pene spaventevoli. Non la passione cieca e impetuosa segnava la sua sentenza, non il furore di moltitudine briaca ne affrettava la morte, ma bensì il senno pacato, sistematico, freddo d'uomini insigni per dignità e per scienza, il calcolo cupamente feroce, a cui s'aggiunse, derisione ben più crudele che non quella, che accompagnava il Nazareno sul Golgota: « Vada, soggiungevano i giudici, negli inferni a trovare i mondi innumerevoli, che sogna la sua fantasia. (1) » Non conforto d'a-

(1) Sono queste parole dello Scoppio, che assisteva al processo e alla morte. « Sicque misere perit, renunciaturus credo in reliquis illis, quos fluxit, mundis quoniam pacto homines blasphemii et impii a romanis tractari solent... Quid de eo (Bruno) fieri debere censet? Nimirum tardipedi Deo dandum infelicibus ustulandum lignis. »

mico nell'agonia del carcere, non parole di pietà ai piedi del rogo. Chi l'accosta è l'aspetto invisibile d'uno dei carnefici; chi lo accompagna alla morte, e ne raccoglie li ultimi accenti, un delatore, un nemico. 16a)

Oh! di quelli e di questi più civile la Grecia pagana, e ben più pia! Non essa offrirà il disonesto spettacolo di un giusto immolato a tristo esempio innanzi alle moltitudini, ma, condannato a morte, consente che Socrate spiri nelle appartate stanze della prigione, ma circondato dai discepoli, dagli amici, ma confortato dai fidati, e sublimanti eloqui della filosofia. E sì squisito era in quei tempi più benigni il senso, che uomo serbava della propria dignità, e il rispetto de' suoi simili, che quell'unico giusto non volle pure contristare la vista degli amici con lo spettacolo straziante dell'agonia; e quando senti il gelo della morte salirgli al cuore, si trasse in disparte, nascose, non turbato ancora, il volto nelle pieghe del manto, e spirò.

Il giorno 17 febbrajo del 1600 si apriva per l'ultima volta il carcere di Giordano; per l'ultima volta, dopo otto anni di cattività, gli era dato respirare le aure libere ed aperte, ch'egli sentiva colme in ogni dove di spirito, e improntate della imminente divinità. Giovine ancora, aveva di poco varcati i quarant'anni, lui faceva pensoso più che il supplizio, il dolore di non aver potuto recare a compimento l'edifizio filosofico, cui aveva posto mano; ma ciò, che non gli è concesso compiere con lo scritto, sarà suggellato con le gesta magnanime, e con la prodigiosa virtù. Lunghe file di frati d'ogni ordine e colore, con torchie accese e apparato funereo, quale, con presentimento che rasenta il vero, aveva accennato nella Cena delle ceneri, lo accompagnavano lungo le vie di Roma, ed egli procedeva con l'abito de' rei, nudi i piedi, la fronte non dimessa, non altera, ma come piena tutta di un pensiero, e rapito da altra vista, che da quanto gli si agitava intorno.

Dicono i martiri essere a fronte della morte compresi da una specie di alienazione vertiginosa, che domina e seduce i sensi, e li rende quasi impassibili agli strazj; ed il filosofo, benchè vivo apparisse tuttavia agli atti, pure per virtù di contemplazione era già sciolto dai perturbati sensi, e libero dal carnal carcere della materia. Fatto tutto pensiero, o come egli si dice, tutto occhio all'aspetto d'altro orizzonte, egli non vede più per distinzione e numeri, ma tutto guarda come uno in assoluta unità. Il cuore era dentro di sè co' corpo ad attuarlo, ma già fuori co' sole a contemplare le cose superiori (1). Onde ben aveva detto il corpo essere in lui come morto, e cosa privativa all'anima; e cantato di sè, simboleggiandosi al cieco, cui fu per repentina luce stemprata la vista:

Fatemi al varco andare!  
Perchè morto discorro tra le genti?

10

(1) Bruno, *Opere*, 408-387-417.

Perchè l'aure discare  
Sorbisco? In tante pene  
Messo per aver visto il sommo bene?

E poichè, soggiunge ancora, l'interno vampo tenace, sgorgando in alto ha assorbito tutto il visuale umore, e l'interno fuoco ha quasi messa in fiamme, incenerita la sustanza, e riduttala in non compaginabil polve:

Così ver l'infemale ombroso speco  
Vo menando i miei passi arido cieco.

Nel lungo tragitto per le vie di Roma, dal carcere al rogo, il suo passo lento e tardo, e la persona estenuata, alta, e sottile, e le mani e le braccia slogate per patite torture, e cadenti lungo i fianchi, davano all'andar suo alcunchè di elevato ed aereo, si ch'egli pareva attingere appena con le piante la terra. Il volto informato di squisita bellezza, che serbava tuttavia le tracce dell'adolescenza, l'occhio profondo e largo, la sua fronte atteggiata per abito e per natura a severa malinconia, surgevano fuori dal lurido lenzuolo del san benito, tutto dipinto di demonj, e di fiamme, più alti e luminosi. Gli stavano al fianco due padri gesuiti. E la folla, stipata per le strade, al cospetto di tanta giovinezza e beltà, accompagnata da sciagure sì orrende, e costanza sì pacata, si apriva innanzi a lui riverente e commossa.

Se d'infinito male  
Avete orror, datemi piazza, o gente!  
Guardatevi da mio fuoco cocente!  
Aprite, aprite il passo!  
Siate benigno a questo vacuo volto  
Di tristi impedimenti, o popol folto!  
Mentre che il busto travagliato e lasso  
Va picchiando alle porte  
Di men pensosa e più profonda morte!

Questo il funereo lamento, che assistendo innanzi tempo alle proprie esequie, aveva levato a sè stesso. Solo il busto travagliato moveva ancora quaggiù, ma lo spirito era già rapito ad esistenze più elevate. Narrano infatti, che il suo sguardo profondo già pareva nuotare nell'infinito, e vivo soltanto lo rivelasse il muovere delle labra, le quali ripetevano queste sublimi parole di Plotino morente: «Io fo uno sforzo supremo per attrarre in me quanto l'universo contiene di più divino.»

Giunto ai piedi del rogo, i due gesuiti presentarono al suo labro il crocefisso. Con qual cuore poteva Bruno baciare quel segno, per cui s'in-

figgevano ad un uomo, ad un' intelligenza vivente, tormenti sì atroci, nelle cui parole l' imagine della divinità in terra, veniva gettata, come arido tronco, nelle fiamme? Egli respinse la croce con ribrezzo; ascese tranquillo su'l rogo acceso, e disparve tra le fiamme.

E le sue ceneri raccolte dai carnefici, furono disperse ai venti; e i suoi libri, sottoposti tre anni dopo a nuovo esame, messi all' indice; e il suo nome condannato all' esecrazione, all' oblio; e l' imposto silenzio pesò tre secoli nella sua patria, su'l di lui sepolcro. Così decretava la Santa Sede. Ma intanto le sue ceneri affinate per lo fuoco del rogo, santificate dal pensiero, s' alzarono per le leggi delle rivoluzioni vicissitudinali ad informare per certo specie ognor più elette, esistenze più elevate; e le sue parole, i pensieri, raccolti dai più possenti ingegni de' secoli susseguenti, ispirarono i Newton, i Descartes, li Spinoso, i Leibnitz, Schelling, Hegel; nè l' azione loro è esaurita tuttavia. E il suo nome ripetuto di età in età, riecheggiato di popolo in popolo, suona ogni giorno più venerato e più grande; così decreta il nume universale elargitore d' ogni bene, e distributore di tutte le sorti.

Roma cento e due anni innanzi aveva inauspicato il secolo decimo sesto co'l rogo del Savonarola, sperando così di soffocare al suo nascere il moto religioso. Ma il rogo elevato per mano dei papi al riformatore in Firenze suscitava tosto i Luteri, i Calvini, uno stuolo intero di riformatori, e infine i due Socini, e la rivoluzione religiosa fu consumata per opera di questi nel ciclo delle idee, come ora co'l propagarsi dell' unitarismo va compendosi in quello dei fatti. A fronte del libero spirito indagatore, che agitava le menti, e ad arrestare la grande rivoluzione scientifica e filosofica, Roma elevò su le soglie del secolo decimosettimo, terrore al pensiero, il rogo di Giordano Bruno. Ma quel rogo fu fuoco, che infiammò mille liberi petti, li vietati scritti furono cote cui si aguzzarono a cento l' intelletti, e a cento calarono, si succedettero nell' agone da Roma custodito; ed il moto scientifico, come già il religioso, compreso in Italia, irruppe e si propagò per mille rivi in tutta Europa; e ogni giorno una delle barriere, che essa aveva elevata al pensiero, andò scrollata a terra; ogni giorno fu sbugiardata una delle sue affermazioni, de' suoi errori; ogni giorno, svelato, santificato uno dei grandi veri, che il martire del libero pensiero e della scienza aveva presentiti e disegnati ai secoli. E il gran moto scientifico non che arrestarsi, intorpidirsi come il religioso, va ogni giorno crescendo più intenso, più vasto, e più fecondo.

Perocchè il regno dei sogni, delle vaghe fantasie, per quanto su le prime sembri grande nel suo indeterminato, ed inespugnabile nelle forze di cui si circonda, ha un limite nella propria sterilità, e offre mille lati deboli, per cui dovrà cadere. La mente ha bisogno innato, indistruttibile, di ben altro alimento che di fede cieca e di fantasie oziose: essa cerca il vero, e solo il vero, che prende a norma il reale, la divina na-

tura, perdura immutabile, inesauribile, eterno. Perocchè, secondo le memorande parole del maestro, essendo infinito l'universo, oggetto della mente, che è perfezione positiva, non è definita la potenza dell'intelletto nel perseguitarne la cognizione, nè quella della volontà appagata da finito bene. Nè l'intelletto, spinto da appulso naturale, che sempre lo chiama e incalza a maggior altezza, si contenta solo di quanto viene a profitto della propria specie, bensì aspira alla verità e bene universale (1). Ed invano ad opporsi a questo appulso sublime, a contendere la speranza dell'altezza, sorgono le religioni positive, le quali piacionsi di elevare le colonne d'Ercole al sapere umano, e congiurate con esse le forze materiali, le combinazioni politiche, li errori santificati e imposti, queste forze riunite riescono talora a corrompere una civiltà, ad arrestare o sviare il corso di un secolo, a cattivare un popolo, ma non mai potranno impedire del tutto il volo e lo sviluppo dell'individuo, il quale troverà sempre in sè, nel suo pensiero, la sua redenzione. Anzi il concetto oppugnato, respinto dalla vita pubblica, si concentra più vigoroso nell'individuo, e un solo vale allora per tutto il popolo; *unus mihi pro populo est* (2).

Ed in ciò soprattutto risalta la grandezza di Bruno, che nell'oppressione civile e politica, la quale già cominciava a gravare su l'Italia, e soffocarne il pensiero, e spegnere la nazione, raccolse, accentrò in sè, ne' suoi scritti tutte le più alte dottrine, che dalla vetusta antichità italica, e dalle scuole della Magna Grecia passarano all'età moderne (3); egli le fuse in un gran sistema, e spogliandole del gergo delle scuole, come del mistero onde si coprivano al vulgo, le svelò, ampliate nella loro luce agli occhi di tutti, le personificò quasi in sè, le suggellò co'l suo sangue.

Filosofo e apostolo dell'infinito, provò con la propria vita, che l'individuo ben lungi d'andar assorbito e sperso in quell'immensità che vede, come nel misticismo teologico, risurge da quella visione più vigoroso e intero. L'infinito, che mira fuori di sè nell'universo, rifulge più possente, si riflette in ciascuna delle proprie facultà; monade divina, l'individuo ri-

(1) Bruno, *Opere*, 415-424.

(2) Bruno, 386.

(3) Bruno chiama la sua filosofia ora *exurgens*, ora *resurgens*, la rincalza con le opinioni di Pitagora, Talete, degli Eleati e delle scuole italiche, antiche e moderne, e dichiara spesso non essere la propria filosofia che *l'antica ritrovata, riparata per molti secoli sepolta nelle tenebrose caverne della cieca, maligna, e proterva ignoranza*. Il Nolano, egli soggiunge, ha liberato li animi delle chimere di quei, che essendo usciti dalle caverne e dal fango della terra, con multiple imposture hanno ripieno il mondo di pazzie, come d'altretante virtù, smorzando quel lume, che rendea divini ed eroici li animi dei nostri antichi padri, approvando le tenebre caliginose dei sofisti. Per il che l'umana ragione giacque gran tempo oppressa..... Bruno, 126-129.

flette in sè l'universo, l'infinitamente piccolo, adegua in potenza l'infinitamente grande. Infinito il nostro appulso verso il vero e il buono, infinita la potenza in ciascuno di noi riposta, per conoscere, soffrire, volere. E chi più di lui s'armò d'indominata volontà per scrutare, perseguire il vero? Chi per amore del giusto e del vero, dopo aver sostenute lotte così tenaci e lunghe, si votò con animo più pacato e saldo ad ogni sorta di martirio? Ingiuste, ed avvezze a nulla vedere e conoscere fuori della propria sfera, vorrebbero le religioni positive arrogarsi sole il privilegio, o diremmo pure il monopolio delle grandi abnegazioni dei nobili martiri. Quanto non sovrasta a cotesti martiri, spesso favolosi, sempre invasati da fede cieca, entusiasmo sregolato e ignaro, vuoto di proprio spirito e senso, il martire della scienza, cui muove impeto razionale, furore oculato e sensato, cui anima uno spirito lucido e intellettuale, che acuisce i sensi, e accende il lume razionale nella vampa delle facoltà cogitative (1)? Questi non affetterà un'umiltà passiva, che degrada l'umana natura, e mentisce; non farà pompa de' patimenti sofferti, nè mercato delle stigmate impresse nel suo corpo; pieno bensì del vero, che l'affida, non cerca il martirio, ma l'affronta all'uopo pacato e fiero senza altra speranza nè premio, che il trionfo dell'idea di cui si è fatto strumento; anzi tutto uno, immedesimato con essa, l'individuo si eclissa, sparisce, acciocchè i posteri non si fermino a contemplare l'uomo, ad adorare il voto sudario, ma solo resti di sè, retaggio ai posteri, il pensiero per cui si è immolato. E tutti allfine, diceva Bruno, vedranno quel che egli vide. Perocchè importa all'occhio della divinità, che uno sia buono, benchè nessuno lo conosca; ed egli benchè solo trionferà dell'ignoranza di tutti.

(1) Bruno, 330.

(Estratto dal Giornale La Ragione)

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,  
Centro Internazionale di Studi Bruniani - Giovanni Aquilino (ICSB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

